

ALBERTO AUBERT

PAOLO IV

Politica, Inquisizione e storiografia



Le Lettere

GENERAL

PREMESSA ALLA SECONDA EDIZIONE

Pubblicare di nuovo questo mio lavoro su Paolo IV, ad otto anni di distanza dalla sua prima edizione, ormai non più in circolazione, mi è sembrato utile non solo perché rimane a tutt'oggi l'unico studio dedicato a questo pontefice; né esclusivamente per l'attenzione che alcune riviste hanno benevolmente voluto prestargli a suo tempo. A ristamparlo mi ha spinto soprattutto la convinzione che permanga, nelle sue linee di fondo, la validità di una ricerca che, qualunque sia il giudizio che se ne può dare, insiste sugli aspetti politici insiti nelle complesse origini della Controriforma, a fronte di altre impostazioni, pur ricche di suggestioni e risultati, che guardano ancora prevalentemente, ma a mio avviso unilateralmente, alle questioni dottrinali e religiose come spiegazione dirimente degli eventi che portarono nel corso del Cinquecento all'affermazione di una linea intransigente all'interno della Chiesa di Roma. In altra sede andrebbero specificati il significato e l'uso del termine «politica» in questo ambito di studi, non senza alcuni chiarimenti di ordine metodologico e teorico il cui approfondimento appare ormai inspiegabilmente desueto nella storiografia italiana. Ed anche nel presente volume, la categoria della «politica» viene utilizzata assai limitatamente e solo nei suoi risvolti «verticistici».

Benché si vorrebbe sempre riscrivere quanto già scritto, queste stesse ragioni mi hanno indotto a presentare sostanzialmente una semplice ristampa, lasciando il testo inalterato (tranne qualche piccola correzione) e modificandone solo il titolo. Pochi e pur inevitabili aggiornamenti bibliografici; pochi per non appesantire le note, già di per sé troppo ingombranti, e perché nulla di nuovo è nel frattempo apparso in argomento, se si esclude un tentativo di romanzare le vicissitudini dei Carafa i cui limiti, per quanto mi riguarda, stanno non tanto nelle evidenti *défaillances* dei requisiti scientifici che, comunque, ogni pur semplice narrazione dovrebbe possedere, ma nello stesso genere prescelto (romanzo storico?)¹.

Come d'obbligo, andrebbero qui ringraziamenti e assunzioni di responsabilità, con relativi atti di scusa per errori, sviste e imprecisioni. Troppi, però, i primi, per poterli elencare tutti, e troppo ovvie le seconde per dilungarsi.

¹ Mi riferisco al volume di D. CHIOMENTI VASSALLI, *Paolo IV e il processo Carafa. Un caso di ingiustizia giusta nel Cinquecento*, Milano, Mursia, 1993.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

- AGS: Archivo General di Simancas.
ASF: Archivio di Stato di Firenze.
ASR: Archivio di Stato di Roma.
ASVat: Archivio Segreto Vaticano.
ASV: Archivio di Stato di Venezia.
BAV: Biblioteca Apostolica Vaticana.
BNN: Biblioteca Nazionale di Napoli.
CSPV: *Calendar of State Papers and Manuscripts relating to English Affairs existing in the Archives and Collections of Venice, and in other Libraries of Northen Italy*, vol. VI, part I, 1555-1556; part II, 1556-1557, edited by Rawdon Brown, London, Longman & Trübner, 1877-1881; vol. VII, 1558-1580, edited by Rawdon Brown and G. Cavendish Bentinck, London, Her Majesty's Stationery Office, by Eyre and Spottiswoode, 1890.
CT: *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistolarum, Tractatum nova collectio*, voll. 13, edidit Societas Goerresiana, Friburgi, Herder, 1901 e sgg.
DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960 e sgg.
GULIK-EUBEL: GUILIELMUS VAN GULIK - CONRADUS EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentiores aevii*, vol. III, Monasterii, sumptibus et typis librariae Regensbergianae, 1910.
Nonciatures: *Nonciatures de France. Nonciatures de Paul IV (avec la dernière année de Jules III et Marcel II)*, publiées par D. René Ancel, O.S.B., tome Ier, *Nonciatures de Sebastiano Gualterio et de Cesare Brancaccio (Mai 1554-Juillet 1557)*, parti I e II, Paris, Librairie V. Lacoffre-J. Gabalda & C., 1909-1911.
PASTOR: LUDWIG VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, voll. 16, Roma, Desclée & C., 1910-1955.

III

INQUISIZIONE E PROPAGANDA POLITICA

«Il papa [Paolo IV] (...) quando non può prevalere con la guerra temporale, se aiuta con la spirituale, la quale non è de minore importantia, come già Vostra Eccellentia haverrà inteso in persona del reverendissimo Morrone et de altri, il qual buon signore, come soggetto habile et atto al papato per le sue rare virtù si procura abbasciarlo et ruinarlo». Non si possono forse immaginare parole più chiare di queste, scritte da Pietro Antonio di Capua nel 1557, per esprimere il nesso intercorrente tra la linea politica e la linea religiosa di Paolo IV, allora del resto colto da molti osservatori, soprattutto in seguito all'arresto del Morone¹. Anche un attento diplomatico del tempo, l'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero, aveva individuato questo nesso, al di fuori del quale sembra difficile comprendere nella loro complessità le ragioni delle scelte di papa Carafa. Redi-

¹ Pietro Antonio di Capua a Ferrante Gonzaga, da Napoli, 8 luglio 1557, in M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale*, vol. V cit., p. 282. Significativo l'appello rivolto a Filippo II contenuto in questa lettera: «se la Maestà del re non farrà alcuna provisione, tutti li servitori della Maestà sua serranno in preda de llo ro inimici». Sul Di Capua cfr. *ibid.*, vol. I cit., pp. 294-300 e bibliografia ivi citata, cui è da aggiungere A. GARDI, *Pietro Antonio Di Capua (1513-1578). Primi elementi per una biografia*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIV, 1988, pp. 262-310. Sulla diffusa consapevolezza che l'arresto del Morone fosse in realtà dettato anche da ragioni politiche si veda quanto scriveva Ruggero de Tassis a Ferdinando I, da Venezia, il 9 giugno 1557, e cioè che Paolo IV stava preparando processi contro Pole, Bertano e addirittura Carpi, «de modo che qualonque sarà conosciuto per imperiale a Roma li farà processo, et li chiamerà luterani» (in M. FIRPO - D. MARCATTO, *op. cit.*, vol. V cit., p. 273; ma si veda anche l'ampia documentazione ivi raccolta, in partic. le lettere di Giovan Francesco Agatone a Francesco Tosabezzi, da Roma, 5 giugno 1557; Ruggero de Tassis a Ferdinando I, da Roma, 6 giugno 1557; Michele Surian al doge e al Senato veneto, da Londra, 21 giugno e 2 luglio 1557; Carlo Gualteruzzi a Ludovico Beccadelli, da Venezia, 30 giugno 1558; rispettz. pp. 253, nt. 17; 271, 277, 364). Anche Carnesecchi dirà che Morone era stato arrestato «chi diceva per conto di religione, et chi per interessi di stati, et chi per l'uno et l'altro insieme, essendo Sua Signoria illustrissima in concetto d'imperiale, et facendo allhora il papa guerra contro l'Imperatore» (*Processo Carnesecchi cit.*, pp. 215-216; cfr. anche le lettere del protonotario fiorentino alla Gonzaga del 12 giugno, 4 maggio 1558 e del 7 gennaio 1559, *ibid.*, pp. 217, 230, 272, 273).

gendo nel 1558 la consueta relazione per il Senato, il Navagero aveva infatti rivolto la sua attenzione soprattutto alla guerra voluta dal pontefice per soddisfare l'«odio invecchiato» contro Carlo V, colpevole di aver «accresciuto gli errori di Martin Lutero». Sottolineando l'intenzione di Paolo IV di ricostituire un asse politico per la «libertà d'Italia», che avrebbe dovuto far perno sulla Santa Sede e su Venezia per restituire l'indipendenza al Regno di Napoli e al ducato di Milano, l'ambasciatore non poteva fare a meno di criticare apertamente una politica che doveva apparirgli contraddittoria rispetto alla severità inquisitoriale del pontefice:

Ed io alle volte mi sono meravigliato, che un pontefice, che dimostra tanto spirito in voler punire uno inquisito per eresia, non pensi poi alle città ed a' regni, alle provincie intiere che vanno sottosopra, alle quali potria rimediare con la pace e con la quiete ².

Pur dipingendo il ritratto di un papa «eloquente», «letterato» e dalla vita «netta d'ogni macchia», Navagero coglieva dunque i reali meccanismi politici del pontificato Carafa, smentendo la ricostruzione offerta nel successivo processo contro i nipoti. Per nulla costretto da circostanze esterne o da «inganni» a quelle drammatiche scelte belliche, Paolo IV aveva dimostrato per il Navagero «inclinazione alla guerra» disegnando «di farla con molto vantaggio», mentre la presenza dei fuoriusciti fiorentini e «regnicoli» risultava per lui un fattore del tutto secondario che «accreceva questa inclinazione» ³. Altrettanto chiare — e severe — erano le sue parole a proposito delle truppe tedesche assoldate dalla Santa Sede; quei soldati, infatti,

erano tutti luterani, che davano palesemente delle pugnalate alle immagini di Nostro Signore Gesù Cristo, che si ridevano delle messe, che mangiavano carne i giorni proibiti; e non solamente non erano castigati, ma neppure ripresi. Lo sapeva il pontefice; quel pontefice, che per ciascuna di queste cose che fosse cascata in un processo, avrebbe condannato ognuno alla morte ed al fuoco, le tollerava in questi, come in suoi difensori ⁴.

Il Navagero, d'altra parte, non mancava di ricordare la politica nepotistica di quegli anni e, dipingendo un ritratto certo non esaltante

² *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, ed. E. Albéri, serie II, vol. III, Firenze, Società editrice fiorentina, 1846, *Relazione del Navagero del 1558*, pp. 388-389 e 380.

³ *Ibid.*, pp. 379-380, 391-392; cfr. anche p. 403.

⁴ *Ibid.*, pp. 392 e 408.

di Carlo Carafa, sottolineava i contrasti sorti tra il cardinale nipote ed i fratelli in relazione alla guerra anti-asburgica⁵. Né dimenticava di dire come il pontefice cercasse di escludere dalla successione al papato il Pole e il Morone, «avendoli voluti notare tutti due d'eresia», e non solo per ragioni d'ordine strettamente religioso, come il diplomatico veneziano sapeva bene nonostante le dichiarazioni in contrario che Paolo IV si era preoccupato di fornirgli personalmente⁶.

Anche Alvise Mocenigo, giunto a Roma nell'aprile del 1558 per sostituire il Navagero come ambasciatore della Repubblica, non risparmiò dure critiche all'operato di Paolo IV nella sua relazione del 1560, sostenendo che il defunto pontefice «sebben voleva esser tenuto santo e un Dio in terra (...) nondimeno non ha guardato, per favorir il suo sangue, di far cardinale un soldato omicidiario e infame». Accuse che facevano il paio con il negativo apprezzamento della cupa «rigidezza ed austerità» inquisitoriale di Paolo IV, che «l'avea fatto odiosissimo» e aveva ridotto Roma «come un onesto monasterio di religiosi»⁷. E riferendo dettagliatamente i tumulti contro l'Inquisizione e contro i simboli del potere dei Carafa esplosi alla morte del pontefice, pronunciava un'implicita condanna della politica antibaronale di Paolo IV,

⁵ «Ma quella che si giudica che sia stata la più prossima e la più potente cagione della guerra, è il disegnare di fare grande con l'armi la casa sua; perché stando le cose quiete, non poteva sperare grandezze straordinarie di stato» (*ibid.*, p. 389; cfr. anche p. 391).

Il cardinale Carafa, proseguiva Navagero, «mette innanzi i suoi amici e servitori; trova occasione di vendicarsi de' suoi emuli e de' suoi nemici e secondo l'uso della vita passata, dedito ancora a' piaceri, si diletta di caccia, di giuoco, di dar a mangiar e di mangiare con altri. È riputato da alcuni molto liberale; da altri (...) è interpretato che sia prodigalità lo spendere (...) ed avarizia sia il togliere a molti le cose che toglie». «Fra questi tre fratelli [Carafa] non vi è mai stata né vi è buona intelligenza; perché li due primi, maggiori, difficilmente sopportano che il minore, che è il cardinale, sia il maggiore, oltreché hanno avuto sempre diversi pareri. Il duca ed il marchese, come vassalli del re Cattolico, hanno sempre atteso alla pace (...); e il cardinale, non contento della presente fortuna e aspirando a cose maggiori, ha desiderato sempre la guerra. Di qui è nato che, fra loro, ma principalmente fra il cardinale e il duca, sono successe molte volte parole strane (...). Il marchese [di Montebello] (...) parlava anco con irriverenza del papa che voleva la guerra e del cardinale suo fratello che la consigliava; facendo professione di essere nato vassallo dell'Imperatore e di voler morire tale, dicendo tanto male dei francesi, che per avventura non si conveniva ad un nipote d'un papa collegato con loro» (*ibid.*, pp. 384, 386-387).

⁶ Cfr. *ibid.*, p. 414. Sulle dichiarazioni di Paolo IV cfr. Navagero al doge e al Senato, da Roma, 22 e 31 maggio, 1 e 2 giugno 1557, in CSPV, vol. VI, parte II, pp. 1111, 1128, 1131-1133, 1135-1136, ora in M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale*, vol. V cit., pp. 227, 229, 231-233, 241-242.

⁷ *Relazioni degli ambasciatori veneti cit.*, serie II, vol. IV, Firenze, Società editrice fiorentina, 1857, *Relazione del Mocenigo del 1560*, pp. 33, 35, 47-48.

ricordando come quella rivolta fosse stata fomentata dai Colonna, dai Cesarini, dai Massimo, insomma da tutti quegli esponenti dell'aristocrazia per lo più filoasburgica «che erano stati offesi nella persona con prigione, nella roba e nell'onore dal pontefice e da nipoti»⁸. Ma era soprattutto dal raffronto con Pio IV che usciva un ritratto per nulla esaltante di papa Carafa: questi infatti fin da cardinale «si fece odioso e quasi spaventevole» per il suo rigore inquisitoriale; Pio IV, invece, «il quale veramente quasi in ogni parte si può chiamare il rovescio dell'altro», è «affabile, dolce e benigno con ognuno». Paolo IV, che «voltò l'animo alla guerra» e «perse per tal causa in gran parte anche il buon nome ch'aveva di bontà e di religione», voleva essere riverito «dai re e imperatori»; Pio IV dal canto suo sembrava invece «star in quiete e pace con tutti li principi» e «voler mantener la pace fra cristiani». Né venivano risparmiati i diversi progetti di riforma ecclesiastica, che papa Carafa voleva per offrire «minore occasione e necessità di fare un concilio», mentre il nuovo pontefice cercava di realizzare per proseguire il tridentino⁹. A queste relazioni degli ambasciatori veneti poteva aggiungersi anche quella di Girolamo Soranzo del 1563, nella quale ancora una volta il raffronto tra Pio IV e Paolo IV andava a tutto vantaggio del primo¹⁰.

Non poche delle notizie su Pio IV raccolte per stilare quest'ultima relazione erano state fornite al Soranzo proprio dal Navagero, «che ne ha così buon giudizio». Una stima ampiamente ricambiata, giacché il nuovo pontefice, scriveva ancora Soranzo, «non una ma molte volte mi ha parlato della persona sua [Navagero] con parole molto degne ed onorate, chiamandolo cardinale di gran valore e di gran bontà»¹¹.

⁸ *Ibid.*, pp. 36-38, 47.

⁹ *Ibid.*, pp. 29, 46-51.

¹⁰ *Ibid.*, *Relazione del Soranzo del 1563*, p. 76. Sottolineando le differenze tra Paolo IV e Pio IV, Soranzo scriveva di quest'ultimo che «si conosce non esser di sua soddisfazione il modo che tengono gl'inquisitori di proceder per l'ordinario con tanto rigore» e che «con li principi tiene modo affatto contrario al suo predecessore; perché mentre quello usava dire, il grado dei pontefici esser per mettersi sotto i piedi gl'imperatori e i re, questo dice che senza l'autorità dei principi non si può conservare quella dei pontefici». A proposito dei Carafa l'ambasciatore scriveva che «Paolo IV non si contentò di fare i suoi nipoti duchi, ma disegnò che fossero re, per il qual fine per avventura messe il mondo sottosopra; ma non sì tosto chiuse gli occhi, che l'uno col laccio, l'altro col ferro furono fatti morire di morte tanto vergognosa». Severo era quindi il suo giudizio su papa Carafa, «il più odiato e temuto cardinale del Sacro Collegio», il quale «ha causato che d'allora in poi i pontefici hanno perduto tanto di riputazione nel temporale, quanto si vede che hanno fatto e vanno facendo tuttavia nello spirituale» (*ibid.*, pp. 74-75, 79-80, 89, 103).

¹¹ *Ibid.*, pp. 74 e 103. Elogi di Pio IV al Navagero riferiva anche il Da Mula in un

Già in ottimi rapporti col Borromeo, il Navagero aveva in effetti ricevuto la porpora proprio nel febbraio del 1561, mentre si attendeva la dura sentenza contro i Carafa e in vista della ripresa del concilio, dove infatti veniva inviato nel 1563 in qualità di legato accanto al Morone¹². Un anno prima d'altronde Pio IV aveva già avuto modo di premiare l'ex ambasciatore concedendogli quel vescovato di Verona che il nobile veneziano tenne fino al 1565, quando vi s'insediò il nipote Agostino Valier. Fu proprio quest'ultimo che, tentando una sorta di storicizzazione controriformista dell'opera pastorale nella diocesi veronese, raccolse le *constitutiones* di un suo illustre predecessore, Gian Matteo Giberti, e compose una agiografica biografia dello zio¹³.

dispaccio al Senato dell'11 gennaio 1561 (BAV, *Urb. lat.* 1027, c. 748r; cfr. anche cc. 762r-v, 800r-v, Da Mula al Senato, 18 e 31 gennaio '61).

¹² Cfr. CT, vol. II, p. 597, e quanto il Borromeo scriveva al nunzio Delfino, da Roma, il 17 marzo 1563: «S.S.tà si è risoluta di creare due altri legati al concilio, che sono gli Ill.mi Morone et Navagero; de la bontà, integrità et valor de' quali, sicome S.S.tà si promette buonissimo servitio in quel santo negotio, essendoli noti ambidue et molte volte dati particolari segni de' l'affettione che porta et de la stima che fa del S.r cardinale Morone» (in *Nuntiatuberichte aus Deutschland, Zweite Abteilung, 1560-1572*, vol. III, *Nuntius Delfino 1562-1563*, bearb. von S. Steinherz, Wien, Alfred Holden, 1903, p. 251. Per l'elezione cardinalizia del Navagero cfr. GULIK-EUBEL, p. 43; PASTOR, vol. VII, p. 122.

¹³ Cfr. A. VALERI, *Patrici Veneti S.R.E. Cardinalis, Episcopi Veronensis Opusculum numquam antehac editum de cautione adhibenda in edendis libris. Nec non Bernardi Cardinalis Navagerii Vita, eodem Valerio auctore*, Patavii, Excedebat Iosephus Cominus, 1719 (di cui una traduzione italiana in *Orazioni, elogi e vite scritte da letterati veneti patrizi in lode di dogi ed altri illustri soggetti, compresi alcuna inedita, e tutte per la prima volta volgarizzate*, Edizione seconda accresciuta e corretta, in Venezia, dalla tipografia di Antonio Curti, 1798, vol. II, pp. 99 sgg.). Per la nomina del Navagero e poi del Valier alla diocesi veronese cfr. GULIK-EUBEL, p. 352; G. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, voll. 9, Verona, rist. anast., Bologna, Forni, 1977, vol. I, pp. 115-116; vol. V, pp. 37-39; G. EDERLE, *Dizionario cronologico bio-bibliografico dei Vescovi di Verona. Cenni sulla chiesa veronese*, Verona, Edizioni di Vita veronese, 1965, pp. 168-169. Sul cardinale Agostino Valier, autore tra l'altro di una storia di Venezia rimasta inedita fino al '700 (*Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani libri XIV*, Tradotti dal latino ed illustrati da Monsignor N. A. Giustiniani vescovo di Padova, Padova, nella stamperia del Seminario, appresso Tommaso Bettinelli, 1787) e di una biografia di Carlo Borromeo (*Vita Caroli Borromei... Item opuscola duo, episcopus et cardinalis*, Veronae, apud Hieronymum Discipulum, 1586; altre edizioni nel 1587, Mediolani, apud Io. Paulum Socium, e 1588, Antverpiae, ex officina Christophori Plantini), cfr. L. TACHELLA, *San Carlo Borromeo e il cardinale Agostino Valier*, Verona, Biblioteca di Studi storici veronesi, 1972; ID., *Il cardinale Agostino Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, Udine, Arti grafiche friulane, 1974; G. COZZI, *Cultura politica e religione nella «pubblica storiografia» veneziana del '500*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano», V-VI, 1963-1964, pp. 215-294; P. ULVIONI,

Un'agiografia necessaria, non tanto e non solo nei confronti del passato religioso del Giberti, quanto e soprattutto nei confronti dello stesso Navagero, il cui nome era apparso assieme a quello del fratello Girolamo addirittura tra i «lutherani» denunziati da Pietro Manelfi all'Inquisizione veneta nel 1551¹⁴. Trascorsi ormai lontani, ma certamente da cancellare per l'ex ambasciatore, ora cardinale e legato al concilio di Trento, dove tuttavia si accompagnava ancora a due personaggi come Adamo Fumano e Niccolò Ormanetto, suoi collaboratori nella diocesi veronese, entrambi già al servizio del Giberti e amici di un illustre esponente del dissenso religioso italiano, il letterato friulano Marcantonio Flaminio; e se il Fumano aveva assistito il Contarini in occasione della discussa dieta di Ratisbona del 1541¹⁵, l'Ormanetto, già vicino al Pole e poi al Borromeo, era ancora nel 1567 oggetto di pesanti sospetti d'eresia per la sua amicizia con Donato

Cultura politica e cultura religiosa a Venezia nel secondo Cinquecento. Un bilancio, «Archivio storico italiano», CXLI, 1983, pp. 591-651, in partic. pp. 623-627; P. F. GRENDLER, *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*, Princeton, New Jersey, 1977, tr. it., Roma, Bulzoni, 1983, pp. 58, 69, 358, 366.

¹⁴ Cfr. C. GINZBURG, *I costituiti di don Pietro Manelfi*, Firenze-Chicago, Sansoni-Newberry Library, 1970, pp. 17, 49, 70. Cfr. anche P. F. GRENDLER, *The Roman Inquisition*, tr. it. cit., p. 135; A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinianesimo nel Cinquecento veneto. Ricerche storiche*, Padova, Liviana, 1967, pp. 87-103. Sulle reazioni a Venezia cfr. *Nunziature di Venezia*, vol. V, a cura di F. Gaeta, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1967, pp. 330-332; vol. VI, p. 29.

¹⁵ Cfr. G. FRANGITO, *Gasparo Contarini* cit., p. 57; F. DITTRICH, *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini (1483-1542)*, Braunsberg, Verlag von Huye's Buchhandlung, 1881, pp. 141, 231. Sul suo invio assieme con Navagero a Trento, dove assistette il segretario del concilio Massarelli, cfr. CT, vol. I, p. LXXXI; vol. IX, pp. 591, 622, 630, 632, 885, 950, 1008; J. ŠUSTA, *Die römische Kurie* cit., vol. IV, p. 86. Sulla sua collaborazione col Giberti cfr. G. CORTESII, *Omnia quae huc usque colligi potuerant, sive ab eo scripta sive ad illum spectantia*, voll. 2, Patavii, Iosephus Cominus, vol. I, p. 114; J. GROPPER, *Briefwechsel*, vol. I, 1529-1547, bearbeitet von R. Braunisch, Münster Westfalen, Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, 1977, p. 179; J. M. GIBERTI, *Opera*, Hostiliae, apud Augustinum Carattonium, 1740, pp. 307-316. Sulla sua amicizia col Flaminio cfr. H. FRACASTORII - M. A. FLAMINII, *Carmina*, Veronae, ex typographia Petri Antoni Berni, 1747, pp. 224-225; M. FLAMINIO, *Lettere*, a cura di A. Pastore, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, 1978, pp. 21, 84-85. Il Fumano fu anche in contatto con Johann van Kampen (cfr. P. SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, p. 176). Su di lui, oltre a L. FEDERICI, *Elogi istorici de' più illustri ecclesiastici veronesi*, Verona, Ramanzini, vol. III, 1818, pp. 58-62, cfr. A. PROSPERI, *Tra evangelismo e Controriforma* cit., ad indicem, e M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale* cit., vol. II cit., pp. 558-559, nt. 46. Sul Flaminio si veda A. PASTORE, *Marcantonio Flaminio. Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano, F. Angeli, 1981, e M. FLAMINIO, *Apologia del «Beneficio di Cristo» e altri scritti inediti*, a cura di D. Marcatto, Firenze, Olschki, 1996.

Rullo¹⁶. Del resto, in quello stesso 1563 in cui il Navagero era impegnato con il Morone nella legazione tridentina, appariva il *Dialogo nel quale ... si forma un perfetto principe et una perfetta repubblica* del patrizio veneziano Giovan Maria Memmo, i cui contatti epistolari con Ludovico Beccadelli paiono confermare le simpatie «spirituali» che lo scritto lascia trasparire. In quel *Dialogo* il Navagero appariva tra i protagonisti principali (insieme col patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani) e l'autore, nell'ultima e inedita parte dell'opera, gli affidava non casualmente una missione riformatrice per la Chiesa da adempiere proprio accanto al Morone¹⁷.

Circostanze e nomi che gettano naturalmente più di un'ombra sull'ortodossia dell'ex ambasciatore e che in parte possono spiegare le pesanti critiche mosse nella sua relazione a Paolo IV, forse non tutte risolvibili sul piano squisitamente politico. Ma, all'incontro, proprio simili trascorsi del Navagero confermano la strumentalità politica dei comportamenti di Paolo IV che, per quanto fosse con ogni probabilità al corrente della denuncia del Manelfi, puntualmente trasmessa da Venezia al Sant'Ufficio romano, non aveva esitato a fare dell'ambasciatore veneto il proprio confidente, verosimilmente nell'intento di coinvolgere la Repubblica nella lega antispagnola. Motivi politici e motivi religiosi che tornavano del resto ad intrecciarsi, questa volta in senso

¹⁶ In proposito cfr. A. BERTOLOTTI, *Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII. Studi e ricerche negli archivi di Roma e di Mantova*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1891, pp. 36-37. Per la sua amicizia col Flamini cfr. M. FLAMINI, *Carmina* cit., p. 229. Sul suo servizio presso il Pole cfr. *Processo Carnesecchi* cit., p. 255, e J. I. TELLECHEA IDIGORAS, *Fray Bartolomé Carranza* cit., p. 228. Per il suo invio a Trento con il Navagero cfr. CT, vol. VIII, p. 940; J. ŠUSTA, *Die römische Kurie* cit., vol. IV, pp. 116-117. Nel 1566, probabilmente dietro consiglio del Borromeo, Pio V lo chiamava a Roma per affidargli la riforma della diocesi cittadina (cfr. A. MONTICONE, *L'applicazione del concilio di Trento a Roma. I «riformatori» e l'Oratorio*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», VIII, 1954, pp. 23-48). Su di lui si veda M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I, pp. 324-325, e bibliografia ivi citata.

¹⁷ Cfr. F. AMBROSINI, *Profilo ideologico di un patrizio veneziano del '500*, «Studi veneziani», n.s., VIII, 1984, pp. 77-107, in partic. pp. 79, 85-86, 90, 97-98; cfr. anche P. ULVIONI, *Cultura politica e cultura religiosa* cit., p. 624. Sul Memmo, oltre allo studio dell'Ambrosini, si veda della stessa autrice *Immagini dell'Impero nell'ideologia del patriato veneziano del '500*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno (Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983)*, a cura di A. Tagliaferri, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 67-80; P. FLORIANI, *Grammatici e teorici della letteratura volgare*, in *Storia della cultura veneta*, vol. III, tomo II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Pozza, 1980, pp. 139-181, cfr. p. 181; P. DEL NEGRO, *La retorica dei Savi. Politica e retorica nella Venezia del Settecento*, in *Retorica e politica. Atti del II convegno Italo-tedesco (Bressanone, 1974)*, a cura di D. Goldin, Padova, Liviana, 1977, p. 123.

opposto, proprio in occasione della nomina del Navagero e del Morone alla legazione tridentina, allorché cioè la nuova linea antifrancesca di Pio IV si tradusse in un violento attacco al grande artefice della alleanza tra Enrico II e Paolo IV, il cardinale di Lorena Charles de Guise, accusato esplicitamente di eresia dal papa, che gli negava nel 1563 la pur attesa nomina a legato conciliare¹⁸.

Un significato politico e religioso non diverso dall'investitura episcopale del Navagero ebbe d'altro canto nel 1560 quella di un altro ambasciatore veneto, Marcantonio Da Mula, cui fu assegnata la stessa diocesi veronese e poco dopo anche lui elevato alla dignità cardinalizia con grande felicità del Carneseccchi, cui era nota la grande amicizia tra il Da Mula e il Seripando. Un'amicizia che non avrebbe mancato di destare successivamente la sospetta attenzione dei giudici del protonotario fiorentino¹⁹, certamente al corrente degli interventi che nell'ormai lontano 1554 il Da Mula aveva tentato in favore dell'inquisito e filoimperiale Bartolomeo Spadafora, imitato dallo stesso Navagero due anni dopo, quando Paolo IV fece rinchiudere il siciliano nelle carceri di Ripetta²⁰. Ma, con questo richiamo al processo Carneseccchi, siamo ormai a Pio V, quando il non facile rapporto politico-religioso tra la Chiesa di Roma e Venezia si sarebbe rovesciato ulteriormente e

¹⁸ In proposito cfr. la *Relazione* cit. del Soranzo del 1563, in *Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., serie II, vol. IV, pp. 106-107. Cfr. anche quanto il Vargas scriveva a Filippo II, da Roma, il 28 gennaio 1561, e cioè che Pio IV «me dijo, para que lo escribiese a V.M., que el Cardenal de Lorreno estaba dañado y era herege, o de los protestantes, per hablar con mas honesto vocablo, y que todo lo avoltoraba, y habia hecho endiablados officios, y que publicara que habia de venir al concilio con gran numero de prelados» (in J. J. J. DÖLLINGER, *Beiträge*, vol. I cit., p. 349). Questo atteggiamento del pontefice derivava in gran parte dalla *leadership* che Charles de Guise cercava allora di assumere dell'opposizione anticuriale al concilio, che solo la presidenza tridentina del Morone riuscì a superare nella primavera del 1563 (cfr. H. JEDIN, *La politica conciliare di Cosimo I*, «Rivista storica italiana», LXII, 1960, pp. 345-374, 477-496, cfr. pp. 487-488; Id., *Krisis und Wendepunkt des Trienter Konzils* cit., pp. 86-95).

¹⁹ Cfr. la lettera del Carneseccchi alla Gonzaga del 29 settembre 1560, da Roma (*Processo Carneseccchi* cit., p. 454). Interrogato in proposito Carneseccchi dirà di sapere che Seripando e Da Mula «erano amicissimi insieme» e di credere che i due si fossero conosciuti «alla corte dell'Imperatore Carlo V, in quel tempo che l'uno et l'altro di loro era ambasciatore appresso Sua Maestà per la loro patria» (*ibid.*, p. 455). Per le leggi veneziane — che impedivano agli ambasciatori di ricevere benefici dal principe presso cui erano inviati — Da Mula dovette rinunciare alla diocesi veronese. Su Marcantonio Da Mula si veda la voce di G. GULLINO, in DBI, vol. XXXII, pp. 383-387.

²⁰ Cfr. S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora e la Riforma protestante in Sicilia*, «Rinascimento», VII, 1956, pp. 219-341, poi in Id., *Studi sulla Riforma in Italia*, Firenze, Università degli Studi di Firenze. Dipartimento di storia, 1987, pp. 15-139; cfr. in partic. pp. 113, 118, 134-135.

la raffinata cultura umanistica del patriziato veneziano, ormai in contrasto con i nuovi ma consolidati canoni controriformisti, non avrebbe più goduto della benevola tolleranza di un pontefice come Pio IV; ch e anzi papa Ghislieri avrebbe rifiutato di accogliere tra i diplomatici veneti inviati a Roma in occasione della sua elezione al pontificato Nicol  Da Ponte, considerato protettore di eretici, gi  difensore dell'inquisito vescovo di Bergamo, Vittore Soranzo, e autore di un'orazione al Senato veneto nel novembre del '56 che era tutta un inno a favore della neutralit  veneziana e contro la guerra di Paolo IV ²¹.

* * *

In questo retroterra culturale, religioso e politico certamente non favorevole a Paolo IV erano dunque maturati i giudizi espressi dal Navagero nella sua relazione al Senato del 1558, che circa cinquanta anni dopo avrebbero procurato la dura replica di Antonio Caracciolo nella sua *Vita et gesti di Gio. Pietro Caraffa* ²². In verit  non si dovr 

²¹ Sulle accuse di Pio V al Da Ponte cfr. la lettera dell'ambasciatore veneziano Paolo Tiepolo ai Capi del Consiglio dei Dieci, da Roma, 26 gennaio 1566, in A. STELLA, *Guido da Fano, eretico del secolo XVI al servizio dei re d'Inghilterra*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XIII, 1959, pp. 196-238, cfr. p. 235, nt. 124. Cfr. anche S. CAVAZZA, *Tranquillo Andronico e la guerra contro i Turchi: 1569-1571*, «Rivista di studi ungheresi», I, 1986, pp. 21-40; P. SIMONCELLI, *Inquisizione romana e Riforma in Italia*, «Rivista storica italiana», C, 1988, pp. 5-125, cfr. pp. 89-90. L'orazione al Senato di Nicol  Da Ponte, del 15 novembre 1556, in *Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., serie II, vol. III cit., pp. 419-428. Su di lui si veda la voce di G. GULLINO, in DBI, vol. XXXII, pp. 723-728. Sulle simpatie filoriformate della famiglia Da Ponte e in particolare di Andrea Da Ponte, fratello di Nicol , trasferitosi intorno al 1560 a Ginevra, cfr. J. B. G. GALIFFE, *Le r fuge italien de Gen ve aux XVI e si cles*, Gen ve, H. Georg, Librairie Editeur, 1881, p. 140; E. POMMIER, *La soci t  v nitienne et la R forme protestante au XVI e si cle*, «Bollettino dell'Istituto di storia della societ  e dello Stato veneziano», I, 1959, pp. 3-26, cfr. pp. 7-10; Id., *Notes sur la propagande protestante dans la R publique de Venise au milieu du XVI e si cle*, in *Aspects de la propagande religieuse*, Gen ve, Droz, 1957, pp. 204-246, in partic. p. 243; D. CACCAMO, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611). Studi e documenti*, Firenze-Chicago, Sansoni-Newberry Library, 1970, pp. 47, 196, 199, 207; M. FIRPO, *Antitrinitari nell'Europa orientale del '500. Nuovi testi di Szymon Budny, Niccol  Paruta e Iacopo Paleologo*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 194-195; P. F. GRENDLER, *The Roman Inquisition*, tr. it. cit., pp. 134-136; K. BENRATH, *Geschichte der Reformation in Venedig*, Halle, Verein f r Reformationsgeschichte, 1887, p. 69; A. STELLA, *Dall'anabattismo al socianianesimo* cit., p. 132, nt. 36; Id., *Anabattismo e antitrinitarismo* cit., p. 195.

²² Cfr. *Vita et gesti di Gio. Pietro Caraffa*, ms. cit., p. 3r (il Navagero «in le segrete lettere che ogni giorno scrisse al Principe e Senato veneto, tanto diversamente parla di Paolo IV di quello che egli stesso pubblic  poi nella sua Relatione (...) quanto diverso bisogna pensare che fusse l'animo di lui nel tempo che egli sperava d'esser fatto cardinale da Paolo IV e nel tempo seguente quando egli da quel papa se ne vide escluso»).

attendere tanto per registrare un tentativo di reazione alle inclementi parole dell'ambasciatore della Serenissima, poiché, già alla metà degli anni '60, un membro della famiglia Carafa, Antonio, cugino del più noto cardinale di Napoli, stilava una *Apologia alla relatione fatta dal Navagerio alla Repubblica veneta di Papa Paolo IIII*²³. Già di per sé è sintomatico che Antonio Carafa scegliesse un testo di carattere essenzialmente politico-diplomatico per rispondere alle dure critiche che, ben al di là della relazione navageriana, si erano levate contro la memoria dello zio pontefice e contro la famiglia soprattutto negli anni di Pio IV. E tuttavia non fu esclusivamente una ragione politica, né soltanto una urgenza di tipo storico-biografico, a far prendere la penna all'ancor giovane Carafa; tanto più che politicamente le sue simpatie andarono sempre al partito imperiale²⁴.

Motivi del tutto personali favorirono in realtà la decisione di redigere quello scritto e, tra questi, la venerazione nutrita verso Paolo IV e coltivata insieme al cugino Alfonso negli anni giovanili trascorsi alla corte pontificia fin dal 1555, quando giunse a Roma per rivestirvi la carica di cameriere segreto. Non direttamente coinvolto negli eventi politici del pontificato, Antonio si avviava allora ad una brillante e rapida carriera curiale²⁵, bruscamente interrotta dalla disgrazia toc-

²³ BNN, ms. X.F.35. Il manoscritto dell'opera, rimasta inedita, si conserva assieme con la *Vita di Paolo IV* attribuita allo stesso Antonio Carafa (in proposito cfr. *infra*, p. 183). L'*Apologia* si compone di 14 fogli *recto* e *verso* (cc. 4r-17r) e risulta incompleta, interrompendosi con le parole «postosi a sedere sopra il letto et facendosi». La perdita è tuttavia irrilevante, poiché l'autore arriva a trattare la morte di Paolo IV ed è quindi più che verosimilmente alla fine della sua narrazione. In *Appendice* si fornisce un estratto dello scritto.

²⁴ In proposito cfr. PASTOR, vol. VII, p. 283, e la voce dedicata ad Antonio Carafa da M. G. CRUCIANI TRONCARELLI, in DBI, vol. XIX, pp. 482-485, cui si rinvia anche per la non eccessiva bibliografia sul Carafa.

²⁵ Nato il 25 marzo 1538 da Giovannella e Rinaldo Carafa (cfr. B. ALDIMARI, *Historia geneologica della famiglia Carafa*, vol. II, Napoli, Giacomo Raillard, 1691, p. 456, e l'anonima *Vita di Antonio Carafa Cardinale di Santa Chiesa*, in BAV, *Urb. lat.* 1666, cc. 119r-124v, in partic. 119r), Antonio entrò ancora giovanissimo nella vita curiale divenendo nel 1555 cameriere segreto del pontefice, nel 1557 coppiere e l'anno successivo canonico di S. Pietro (cfr. BAV, *Ruoli di famiglia. Ruoli di Paolo IV*, 23, c. 8r, 26, cc. 10r, 11v; 30, c. 7v; ivi, *Archivio S. Pietro*, H.59.B, *Descendentia Canoniorum*, c. 27r; cfr. anche ivi, *Barb. lat.* 5727, c. 2r, Giovannella Carafa al figlio, 9 ottobre 1557, e c. 91r, Rinaldo Carafa al figlio, 6 maggio 1559, da Napoli; ASE, *Med. Princ.* 3279, c. 35r, Gianfigliuzzi a Cosimo I, da Roma, 28 aprile 1559; si veda anche la dedica ad Alfonso Carafa in ANTONIO CARAFA, *Beati Theodoretii Episcopi Cyri Interpretatio in omnes Davidis Psalmos... e Graeco in Latinum sermonem conversa*, Patavii, apud M. Antonium Gallascium Brixiensem, 1564). Intenso il rapporto con la madre in questi primi anni trascorsi a Roma, testimoniato dallo scambio epistolare tra il '55 e il '60 (cfr. BAV, *Barb. lat.* 5727, cc. 2r-184v, lettere di Giovannella Carafa al figlio dal 9 ottobre 1557 al 23 agosto 1577,

cata ai suoi parenti e poi dalla morte del pontefice che segnò anche per lui l'inizio di una dolorosa persecuzione da parte di Pio IV²⁶. Allontanatosi subito da Roma (da dove il Caligari lo tenne costantemente informato sugli sviluppi del conclave), poi privato del canonicato di S. Pietro acquisito nel 1558, colpito da interdetto e negli affetti familiari, Antonio Carafa visse così un lungo periodo di esilio, patito «per sei anni continui, con tanti incomodi et continui travagli che mai ho havuta hora di riposo», come lui stesso scriverà più tardi al suo antico maestro di greco e amico Sirleto²⁷. Rifugiatosi dapprima nel feudo familiare di Montefalcone e poi a Napoli, il Carafa preferiva infine ritirarsi nel 1563 «nella quiete di Padova» ad «attendere alli studii»²⁸, ma non sentendosi del tutto sicuro neppure nella città

e cc. 185r-194v; sei lettere di Antonio Carafa alla madre, 21 febbraio 1555-28 dicembre 1560). Sulla venerazione di Alfonso e Antonio Carafa verso Paolo IV cfr. R. DE MAIO, *Alfonso Carafa* cit., p. 21.

²⁶ Nell'ambito del processo contro Alfonso Carafa, Antonio fu accusato di aver aiutato il cugino a falsificare un breve di Paolo IV che nominava il cardinale di Napoli erede dei beni personali del pontefice ormai morente (cfr. R. DE MAIO, *Alfonso Carafa* cit., pp. 212-213). Nell'estate del 1560 la posizione di Antonio Carafa si aggravò ulteriormente, essendo stato scoperto che aveva nascosto in un convento di Napoli un'ingente quantità di beni e di denaro per conto di Alfonso (cfr. R. ANCEL, *La disgrâce* cit., XXIV, 1907, pp. 241-242).

²⁷ BAV, *Vat. lat.* 6189, c. 258r, Antonio Carafa al Sirleto, da Montefalcone, 6 ottobre 1565. Sulle dettagliate informazioni circa lo svolgimento del conclave cfr. le lettere di Giovanni Andrea Caligari ad Antonio Carafa, da Roma, del 23 e 30 settembre, 15 ottobre, 5, 18, 19 novembre e 10 dicembre 1559 (ivi, *Barb. lat.* 5729, cc. 7r-23r). Sull'insegnamento del greco da parte del Sirleto al giovane Antonio cfr. *ibid.*, c. 215r, Giovanni Antonio De Regina, conte di Macchia e cognato di Antonio, allo stesso A. Carafa, da Napoli, 16 marzo 1565; e la lettera di Stanislao Hosius ad Antonio Carafa, da Heisperger, 10 giugno 1568, in S. HOSII, *Opera*, Coloniae, 1584, p. 249; cfr. anche BAV, *Urb. lat.* 1666, *Vita di Antonio Carafa* cit., cc. 119r-v. Sulla vicenda della privazione del canonicato e dell'interdetto cfr. R. DE MAIO, *Alfonso Carafa* cit., p. 90 sgg., 104-105, 109-110, 216 sgg.; cfr. anche le lettere di Francesco Carafa a Vincenzo Carafa, da Roma, 16 novembre 1564 (ivi, *Barb. lat.* 5708, cc. 279r-v); Mario Carafa ad Antonio Carafa, da Roma, 18 novembre e 27 dicembre '65 (*ibid.*, cc. 320r e 322r); Angelo Nicolini, cardinale di Pisa, a Vincenzo Carafa, da Roma, 24 novembre 1565 (ivi *Barb. lat.* 5710, c. 108r). Il padre di Antonio morì l'8 luglio 1561, con spiacevoli conseguenze, anche economiche, per il giovane Carafa (cfr. Alfonso Carafa ad Antonio Carafa, da Roma, 3 agosto '61, in R. DE MAIO, *op. cit.*, p. 226; cfr. altresì pp. 103-104).

²⁸ Così gli scriveva Girolamo Savorgnan, da Trento, il 10 marzo del 1563 (BAV, *Barb. lat.* 5721, cc. 86r-v). A Padova Antonio era già stato nell'autunno del 1559 e poi nel 1560 (cfr. ivi, *Barb. lat.* 5729, c. 12r, Caligari ad Antonio Carafa, da Roma, 30 settembre 1559; *Barb. lat.* 5708, c. 19r, Carlo Carafa allo stesso, da Roma, 8 marzo 1560; *Barb. lat.* 5721, c. 75r, Odoardo Gualandi allo stesso, da Roma, 17 marzo '60). Alla fine del 1560 si trasferiva da Montefalcone a Napoli (cfr. ivi, *Barb. lat.* 5727, c. 194r, Antonio Carafa alla madre, da Montefalcone, 28 dicembre 1560). Queste peregrinazioni non

veneta rientrava l'anno seguente nella sua patria ²⁹.

Fu tuttavia proprio durante il non lungo soggiorno di studio padovano che Antonio ebbe modo di stringere amicizia e di avvicinarsi intellettualmente ad uomini già legati ad Alfonso Carafa e nei quali ben viva era rimasta la memoria di Paolo IV, come Girolamo Savorgnan, Antonio Maria Salviati, Pietro Barbarigo, Girolamo Regazzoni, Giovanni Delfini, che non mancheranno poi di salutare in Pio V il «vero successor di Paolo IV» ³⁰. A mantenere i contatti personali e

ebbero termine neppure dopo la condanna dei suoi parenti e la liberazione del cardinale di Napoli, che si adoperò inutilmente per la restituzione al cugino delle cariche godute un tempo, ottenendo solo la revoca dell'interdetto nel giugno del 1562 (cfr. R. DE MAIO, *Alfonso Carafa cit.*, pp. 216-239).

²⁹ Cfr. le lettere ad Antonio Carafa di Pietro Barbarigo, da Padova, 13 ottobre e 26 novembre 1564, e di Antonio Salviati, da Padova, 25 settembre 1564 (BAV, *Barb. lat.* 5721, c. 100r, 101r, 103r). Antonio doveva essere rientrato a Montefalcone già nel giugno del 1563, giacché qui gli scriveva il 14 di quel mese Bernardino Grandopoli, familiare del cardinale di Napoli (BAV, *Barb. lat.* 5729, c. 138r; cfr. anche *ibid.*, cc. 200r-v e 207r-v, le lettere ad Antonio di Nicola Barone, da Venezia, 6 ottobre 1564, e di Flaminio Filonardi, da Padova, 22 dicembre 1564; e *Barb. lat.* 5728, c. 185r, quella di Giulio Tiranni, da Padova, 30 novembre 1564). Fin dal luglio del 1560, poco dopo l'arresto dei Carafa, Pio IV aveva chiesto alla Repubblica di Venezia di consegnargli Antonio (cfr. BAV, *Urb. lat.* 1027, cc. 195r, Da Mula al doge, da Roma 17 luglio 1560), che tuttavia allora era già a Taranto (cfr. BAV, *Barb. lat.* 5729, c. 56r, Caligari ad Antonio Carafa, da Roma, 27 luglio 1560). Ancora il 16 dicembre 1563 il vescovo Girolamo Savorgnan gli raccomandava di «andare resservata quanto più si può in ragionare delle cose et travagli passati, perché non le mancheranno spie intorno et referirano assai più et in più cattivo senso tutto quello che sarà detto da lei» (ivi, *Barb. lat.* 5721, c. 90r, da Trento).

³⁰ Così scriveva, ad Antonio, Vincenzo Cornelio, da Ostuni, 15 febbraio 1566 (BAV, *Barb. lat.* 5721, c. 124r. Vescovo di Ostuni dal 1564, il Cornelio era stato agente dei Carafa e conclavista del cardinale di Napoli). «Grandissima consolatione» per l'elezione di Pio V esprimeva il vescovo di Curzola, Pietro Barbarigo, che definiva Ghislieri «un santissimo homo, così per la memoria che tiene della felice recordatione di Paolo IV si mostri tanto favorevole non solo alli parenti suoi, ma anco alli servitori et amici di tutta l'Ill.ma casa Caraffa» (BAV, *Barb. lat.* 5721, c. 120r, ad Antonio Carafa, da Padova, 25 gennaio 1566). Barbarigo già il 21 ottobre dell'anno precedente consolava Antonio scrivendogli di non ritenere «finito di quel modo che la mi scrive il pontificato della S.tà di Paolo IV, perché spero che qualche radice che sta nascosta al presente habbia a farsi grande»: lettera da Padova, edita in R. DE MAIO, *Alfonso Carafa cit.*, pp. 297-298. Sui suoi ottimi rapporti con Paolo IV cfr. la lettera di A. Trivulzio a Giovanni Carafa, da Venezia, 8 agosto 1556 (in BAV, *Barb. lat.* 5712, c. 15r). Cfr. anche quanto ad Antonio scriveva Girolamo Savorgnan, da Šibenik, il 10 gennaio (in R. DE MAIO, *op. cit.*, p. 300) e 1° febbraio 1566 (BAV, *Barb. lat.* 5721, cc. 122r-v), il quale due anni prima ricordava «la Santa memoria di Paolo IV» e i duri compiti dell'ufficio inquisitoriale svolto nella remota diocesi dalmata, dove era «occupato in far purgar questa città de' libri prohibiti» (*ibid.*, cc. 95r, 97r, lettere al Carafa, da Šibenik, 28 aprile e 6 giugno 1564); quattro anni dopo il Savorgnan si rivolgeva ad Antonio, ormai cardinale, per

cultura
adoper
famigli
Roma
zione
giovani
neo, so
bene»
morte
affidar
del po
queste
U
cia in
quest
tenac

essere
140r,
29 lug
viva e
serviz
en Fr
Presse
cit.),
papa
rispet
29 gi

posse
II, V
diritt
Stud

nov
nt. 2
sion
comp
un a
Sixt

47r,
invi
lett
e 2
Fla
Gu

culturali tra il semifuggiasco Carafa e questo ambiente padovano ³¹ si adoperava del resto alacremente uno dei più fedeli servitori della famiglia, Flaminio Filonardi, anch'egli allora costretto lontano da Roma e frequentatore dello Studio patavino, dove diffondeva la traduzione del commento di Teodoreto ai Salmi di David composta dal giovanissimo Antonio ³², cui inviava libri e notizie sulla vita dell'ateneo, sollecitandolo a proseguire negli studi esegetici, «vera via di far bene», e consolandolo dalle disgrazie toccate a entrambi dopo la morte di Paolo IV, in un momento in cui, scriveva, era necessario affidarsi a Dio che «per sua misericordia doverà proteggere l'innocenza dei poveri afflitti et travagliati, i quali usciranno pur un giorno da queste calamità» ³³.

Un senso di amaro ripiegamento e insieme di quasi animosa fiducia in un prossimo cambiamento doveva percorrere questi ambienti e questi uomini colpiti da Pio IV, obbligati ad un forzato esilio e tuttavia tenaci custodi dell'eredità spirituale di Paolo IV, memori del potere

essere «levato da questo Purgatorio (...) di travagli dalmatini» (ivi, *Barb. lat.* 5722, c. 140r, da Šibenik, 10 giugno 1568; cfr. anche le lettere dello stesso vescovo, da Šibenik, 29 luglio 1565, e 25 ottobre 1569, ivi, *Barb. lat.* 5721, cc. 112r-v e 5723, c. 105r). Ma viva era la memoria di Paolo IV anche nel vescovo di Famagosta, Regazzoni (che fu al servizio del defunto pontefice; su di lui cfr. *Girolamo Regazzoni évêque de Bergame nonce en France, Correspondance de sa Nonciature, 1583-1586*, ed. per P. Blet, Rome-Paris, Presses de l'Université Grégorienne - Editions E. de Boccard, 1962, e bibliografia ivi cit.), in quello di Torcello, Giovanni Delfini (anche lui cameriere segreto e tesoriere di papa Carafa) e nel futuro cardinale Salviati (cfr. le loro lettere ad Antonio Carafa, rispettivamente, da Venezia, 5 agosto 1564, da Murano, 2 febbraio 1566, e da Padova, 4 maggio e 29 giugno 1565, in BAV, *Barb. lat.* 5721, cc. 99r, 105r, 107r-v e 109r-v).

³¹ Sull'ambiente patavino, in particolare universitario, e sul soggiorno del Carafa si possono utilmente vedere N. COMMENO PAPADOPULOS, *Historia Gymnasii Patavini*, vol. II, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1726, p. 90; B. BRUGI, *La scuola padovana di diritto romano nel secolo XVI. Ricerche*, Padova, F. Sacchetto, 1888; Id., *Gli scolari dello Studio di Padova nel Cinquecento*, Padova-Verona, Druckner, 1905.

³² Cfr. BAV, *Barb. lat.* 5728, cc. 44r-45r, F. Filonardi ad A. Carafa, da Padova, 9 novembre 1564. Carafa aveva pubblicato l'opera questo stesso anno (cfr. *supra*, p. 118, nt. 25). Questo tipo di studi porterà più tardi il Carafa a partecipare alle varie commissioni per la revisione dei testi sacri, fino ad essere nominato nel 1586 presidente della congregazione per l'emendazione della *Vulgata*, i cui lavori lo condussero tra l'altro ad un aspro scontro con Sisto V (in proposito cfr. P. H. HÖPFEL, *Beiträge zur Geschichte der Sixto-Klementinischen Vulgata*, Freiburg en Br., Herder, 1913).

³³ BAV, *Barb. lat.* 5728, c. 33r (lettera cit. nella nt. precedente); cfr. anche *ibid.*, c. 47r, Filonardi ad A. Carafa, da Padova, 30 marzo 1565. Sulle costanti informazioni inviate dal Filonardi e sul suo ruolo di *trait-d'union* con gli amici padovani cfr. le sue lettere al Carafa, da Padova, 15 e 26 settembre, 20 ottobre 1564, 2 marzo, 26 giugno, 10 e 22 agosto 1565 (*ibid.*, cc. 37r-38r, 39r-40r, 42r-43r, 46r, 50r, 51r-52r, 53r-54r). Su Flaminio Filonardi cfr. R. DE MAIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973, pp. 345-346.

goduto nella Roma carafiana e pronti perciò a cogliere con soddisfazione ogni pur piccolo segnale di ritorno al passato o ad accontentarsi perlomeno dei successi individuali di chi aveva condiviso anche solo in parte con loro quel passato e quelle scelte: «Io ne ho sentito piacere infinito», scriveva il Filonardi a proposito dell'elevazione cardinalizia del Sirleto, non credendo «giamai che questo papa dovesse far tanto bene»³⁴. Fu in questa situazione psicologica e culturale, e con questo spirito, che Antonio strinse amicizia a Padova con uno dei maggiori storici del tempo, Francesco Robortello, col quale costante rimase lo scambio epistolare anche dopo la partenza del Carafa dalla città; ed è in questo contesto che, grazie ancora al Filonardi, maturò nel 1565 l'idea, poi mai realizzata, di affidare al Robortello una biografia del tanto venerato Paolo IV con cui rispondere alle veementi polemiche anticarafiane dei primi anni '60³⁵.

Non è da escludere peraltro che proprio la mancata biografia robertelliana abbia indotto Antonio a redigere la sua *Apologia* contro il Navagero, dato che lo scritto risale certamente all'epoca del pontificato di Pio V³⁶, quando l'ex canonico di S. Pietro poteva rientrare trionfalmente a Roma e in pochi anni riprendere la carriera interrotta nel '59, fino ad ottenere nel 1568 la dignità della porpora tra il

³⁴ F. Filonardi a A. Carafa, lettera cit. del 30 marzo 1565. Cfr. anche quanto scriveva al Carafa Giulio Tiranni, da Padova, 25 maggio 1565 (BAV, *Barb. lat.* 5728, c. 186v).

³⁵ Cfr. in proposito R. DE MAIO, *Francesco Robortello e la mancata biografia di Paolo IV*, in *Id.*, *Riforme e miti* cit., pp. 121-139. Sui rapporti di amicizia e di reciproca stima tra il Robortello e Antonio Carafa, oltre alle lettere del Filonardi (cfr. *supra*, nt. 33) si vedano le lettere di Giulio Tiranni ad A. Carafa, da Padova, 13 ottobre 1564 e 5 luglio 1565 (BAV, *Barb. lat.* 5728, cc. 184r, 188r-v), di Girolamo Savorgnan allo stesso, da Trento, 10 dicembre 1563 (ivi, *Barb. lat.* 5721, c. 88v) e del Robortello al Carafa, da Padova, 17 maggio 1565 e 20 giugno 1566 (ivi, *Barb. lat.* 5728, cc. 122r-v, 128r). Sul Robortello e le sue opere cfr. *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli e raccolte da GIAN GIUSEPPE LIRUTI Signor di Villafredda*, in Venezia, presso Modesto Fenzo, 1762, pp. 413-483; E. ALLODOLI, *L'orazione di Francesco Robortello per la morte del Guidiccioni*, «La Rinascita», V, 1942, pp. 372-406; T. BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650* (rist. anast.), Roma, Storia e Letteratura, 1980, pp. 34 sgg.; G. TOFFANIN, *La fine dell'Umanesimo*, Milano-Torino, Bocca, 1940, pp. 29 sgg.; B. HATHAWAY, *The Age of Criticism. The Late Renaissance in Italy*, New York, Cornell University press, 1962, pp. 67-71; B. WEINBERG, *Robortello on Poetics*, in *Critics and Criticism*, a cura di R. S. Crane, Chicago, 1962; K. J. MIESEN, *Die Frage Nach dem Wahren, dem Guten und dem Schönen Robortello und Lombardi und Maggi um die «Poetik» des Aristoteles*, Warendorf, J. Schnell, 1967. Cfr. anche le osservazioni di A. BIONDI, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura italiana*, vol. III, *Le forme del testo*, tomo II, *La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1075-1116, in partic. pp. 1090-1092.

³⁶ La pur vaga datazione si ricava dalla citazione del pontificato di Pio V (ms. cit., c. 16v).

compiacime
invece pave
Caraffa» in
allora, orm
mente avvi
sentì come
familiari, d
anni di dis

³⁷ Così
da Roma, 27
cc. non nun
Antonio Ca
Caraffa et c
ingenuamen
BAV, *Barb.*
1571). Al 4
Torino, 15
di Paolo I
lettere, tut
(da Napol
Scarampi
Federico C
'68), Gio
Frangipar
da Melde
GULIK-ER

³⁸ C
rio), data
colloqui
395r-395v
«santa m
Cesena,
poi cam
curiale
Trento
Paris, E
les acte
5-15; N
oggi (1
zione (1
PAPA,
pp. 30
Mélanc
teca A
roman
Biblio
que V

compiacimento degli amici e i non teneri commenti di coloro che invece paventavano il desiderio del pontefice «di voler resuscitar casa Caraffa» incominciando proprio dal «molto odiato» Antonio³⁷. Ma allora, ormai riabilitato dalle accuse mosse da Pio IV e definitivamente avviato ad una burocratica e prevedibile vita curiale, Antonio sentì come un peso insostenibile il ricordo del passato, dei travagli familiari, della morte di Carlo e Giovanni Carafa che ancora a molti anni di distanza lo rendevano «il più infelice cardinale che viva»³⁸.

³⁷ Così scriveva l'agente fiorentino Francesco Babbi a Francesco Maria de' Medici, da Roma, 27 marzo 1568 (ASF, *Med. Princ.*, filza 3594, cc. non numerate; cfr. anche *ibid.*, cc. non numerate, quanto Babbi scriveva il giorno prima, e cioè che «S.S.tà voleva far Antonio Caraffa [cardinale] come creatura di Paulo IV, se bene non è della casa buona Caraffa et che le qualità sue non sono punto da esser cardinale et S.S.tà lo confessò ingenuamente»). Grandi lodi ad Antonio Carafa Pio V esprimeva ancora nel 1571 (cfr. BAV, *Barb. lat.* 5711, cc. 106r-109r, Giacomo Savelli ad A. Carafa, da Roma, 25 maggio 1571). Al «renascimento di casa Caraffa» (così il vescovo di Genova ad A. Carafa, da Torino, 15 aprile 1568, in BAV, *Barb. lat.* 5722, c. 87r) inneggiavano invece i fedelissimi di Paolo IV: cfr. *ibid.*, cc. 5r, 9r, 20r, 27r, 51r-v, 69r, 81r, 83r, 95r, 101r, 105r, 138r-v, le lettere, tutte dirette al Carafa, da Savorgnan (da Ancona, 27 marzo 1568), Mario Carafa (da Napoli, 18 marzo '68), Gregorio Boldrini (da Mantova, 2 aprile '68), Antonio Scarampi (da Nola, 2 aprile '68), Odoardo Gualandi (da Cesena, 4 e 22 aprile '68), Federico Cornaro (da Bergamo, 8 aprile '68), Michele Della Torre (da Parigi, 14 aprile '68), Giovan Battista Castagna (da Madrid, 16 aprile e 5 giugno '68), Fabio Mirto Frangipani (da Monreale, 20 aprile '68), Alberto Pio da Carpi (ivi, *Barb. lat.* 5699, c. 6r, da Meldola, 7 aprile '68). Sulla nomina cardinalizia del Carafa (24 marzo 1568) cfr. GULIK-EUBEL, p. 48; PASTOR, vol. VII, p. 100.

³⁸ Così Enea Vaini riferiva le parole di A. Carafa in una lettera (priva di destinatario), datata Napoli, 25 settembre 1574, nella quale illustrava dettagliatamente un lungo colloquio col cardinale che rievocava le vicende della famiglia (BNN, *S. Martino* 425, cc. 395r-398r). Ancora un anno prima il Gualandi ricordava come in Antonio fosse viva la «santa memoria di Paolo IV» (BAV, *Barb. lat.* 5724, c. 175r, Gualandi ad A. Carafa, da Cesena, 24 novembre 1573). Reintegrato nel canonico da Pio V nel gennaio del '66, poi cameriere segreto del pontefice e infine cardinale, il Carafa proseguì la sua attività curiale come prefetto della congregazione per l'interpretazione dei canoni del concilio di Trento (cfr. H. QUENTIN, *Jean-Dominique Mansi et les grandes collections conciliaires*, Paris, E. Leroux, 1900, pp. 25-27; S. KUTTNER, *L'édition romaine des conciles généraux et les actes du premier concile de Lyon*, «Miscellanea historiae pontificae», III, 1940, pp. 5-15; N. DEL RE, *I cardinali prefetti della Sacra Congregazione del Concilio dalle origini ad oggi (1564-1964)*, in *La Sacra Congregazione del Concilio. Quarto centenario della fondazione (1564-1964)*, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana, 1964, pp. 269-279; G. PAPA, *Il cardinal Antonio Carafa prefetto della Sacra Congregazione del Concilio*, in *ibid.*, pp. 309-338; V. PERI, *Due protagonisti dell'«Editio romana» dei concili ecumenici*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, vol. VII, Bibliothèque Vaticaine, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1973, pp. 131-232; C. LEONARDI, *Per la storia dell'edizione romana dei concili ecumenici*, in *ibid.*, vol. VI, pp. 583-637). Divenne poi protettore della Biblioteca Vaticana succedendo al Sirleto nel 1586 (cfr. J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticaine de Sixte V à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*,

La sua *Apologia*, insomma, nasceva da qui, da questo personale e quasi astioso desiderio di esorcizzare un ricordo, di cancellare una macchia. Ma veniva anche e soprattutto ad inserirsi in un contesto culturale e religioso che poteva ora consentirgli di riaffrontare quelle tristi vicende alla luce del sole, di risistemarle anzitutto dal punto di vista della «storia» familiare, che poteva ora ritrovare lustro e gloria nella difesa e nel culto di Paolo IV. E tuttavia se questo era ormai possibile sotto l'angolazione religiosa, se nulla in sostanza ostacolava la celebrazione del rigido zelo controriformista di papa Carafa, riproposto anzi da Pio V in tutto il suo spessore, il mutato contesto politico creava ad Antonio Carafa più di un problema.

Dal punto di vista religioso, infatti, l'*Apologia* riusciva in qualche modo a replicare alle dure critiche mosse a Paolo IV, ricordando il ruolo di argine svolto dal cardinale teatino contro il valdesianesimo, legando acutamente la sua linea repressiva all'azione di riforma ecclesiastica, sottolineando con compiacimento la continuità tra i pontificati Carafa e Ghislieri. Ma affrontando le vicende politiche di quel pontificato e la connessa, scottante questione dei rapporti tra Paolo IV e i nipoti, lo scritto si involgeva in insopprimibili aporie non riuscendo a ricomporre l'aspetto politico-temporale dei temi trattati con quello specificamente religioso, col risultato di contraddire il ritratto panegiristico del pontefice che era nelle intenzioni dell'autore. Evidente, ad esempio, la caduta del tono apologetico a proposito dell'inattesa disgrazia toccata nel '59 ai Carafa, in difesa dei quali l'*Apologia* non solo muove aperte critiche alle decisioni di Paolo IV, ma lo fa riprendendo uno dei capi d'accusa del processo del 1560 (le trattative per la pace di Cave del 1557) e assumendo in pieno le ragioni della difesa di Carlo Carafa che, come si è visto, implicavano pesanti responsabilità di Paolo IV. Impossibilitato a far proprie le tesi dell'accusa processuale — pena la logica condanna dei suoi parenti — Antonio Carafa accoglieva dunque il punto di vista dei difensori e su questa base disappro-

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1973 [= «Studi e Testi», 272], pp. 70, 79, 83 e *ad indicem*; P. BATIFFOL, *Le Vatican de Paul III à Paul V*, Paris, E. Leroux, 1890, pp. 63-94, 131-139) e occupandosi dei rapporti con le confessioni cattoliche di rito non latino (cfr. A. RABBATH, *Documents inédits pour servir à l'histoire du Christianisme en Orient*, Paris, A. Picard et fils, 1907-1921, vol. I, *ad indicem*; S. GIAMIL, *Genuinae relationes inter Sedem Apostolicam et Assyriorum, Orientalium, seu Chaldaeorum Ecclesiam*, Romae, Loescher, 1902, *ad indicem*; V. PERI, *Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia post-tridentina (1564-1596)*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile-4 maggio 1969)*, vol. I, Padova, Antenore, 1973, pp. 271-469; Id., *La Congregazione dei Greci (1573) ed i suoi primi documenti*, «Studia Gratiana», XIII, 1967, pp. 129-256).

vava il comportamento di Paolo IV, incurante di controllare il cardinale nipote e la sua politica antispagnola e antimedicca³⁹. Tanto più che lo scritto si preoccupava di dipingere l'immagine di un Carlo Carafa modestamente ritroso a rivestire la «tanta dignità» della porpora insistentemente offertagli dallo zio ed infine accettata «non per nepotismo del papa né suo», ma per le pressioni di «alcuni cardinali imperiali» e dei fratelli. Per quanto, insomma, l'*Apologia* tentasse naturalmente di attenuare le responsabilità del pontefice ricorrendo al *tòpos* agiografico dell'«acerbo nemico (...) della carnalità», del «casto huomo» dalla «candida rettitudine», netta era la disapprovazione della drastica condanna inflitta ai nipoti, buttati «via in un cantone, come buttava egli uno stecco»⁴⁰.

Affrontando la questione dei nipoti, Antonio Carafa toccava in realtà il nodo dietro cui si raccoglieva l'intera vicenda politica del pontificato dello zio. Ed egli ne era ben consapevole, giacché non mancava di evidenziare le divergenze sorte tra Paolo IV e il cardinal nipote in relazione agli obiettivi di fondo della guerra antiasburgica, che per il pontefice rispondeva ad un ampio disegno politico-religioso per il quale l'accettazione da parte della Spagna di una ricompensa territoriale in cambio di Paliano equivaleva non solo ad una sconfitta, ma a «dichiarare che tutta la guerra non fosse stata se non per particolari interessi di casa sua»⁴¹. Era allora estremamente difficile dimostrare che Paolo IV aveva governato con «zelo buono di Dio» allorché Antonio Carafa si accingeva a narrare «la prima et principal cosa che concerne la vita di Paolo IV», ciò che era stato al centro del processo ai Carafa, ossia appunto «le vere cagioni che l'indussero a far la guerra». Certo nell'*Apologia*, introducendo questo tema, il Carafa non mancava di sottolineare, in una pagina solo apparentemente digressiva, come la Chiesa si trovasse nel 1555 «in stato molto compassionevole per gli abusi grandissimi della corte et di Roma», dove sotto i predecessori di Paolo IV si era vissuto «rilassatamente et dissolutamente», tra «mille illecite negotiations» e «ingiurie» «sopportate (...) vilmente» dal papato e debellate solo da papa Carafa. Ma lo scritto legava questa esaltazione di Paolo IV agli sviluppi successivi della politica pontificia in un senso del tutto opposto a quello del «sommario» processuale del 1560-'61, sottolineando come il pontefice non solo ebbe «ardir di far ogni riforma necessaria», ma «per la sua dottrina non sarebbe stato ingannato circa il governo della Chiesa et

³⁹ Cfr. *Apologia*, ms. cit., cc. 9r-v.

⁴⁰ *Ibid.*, cc. 10r12r.

⁴¹ *Ibid.*, cc. 11r-v.

per la felicità dell'ingegno non se li sarebbe data ad intendere una cosa per un'altra». Parole sintomatiche, che venivano a far cadere il pre-supposto principale dell'accusa contro Carlo Carafa, scagionato così dall'imputazione di aver ingannato lo zio per spingerlo ad una guerra nella quale il cardinal nipote appariva ora come semplice «esecutivo d'ogni suo [di Paolo IV] minimo cenno». Non a caso Antonio Carafa poneva l'accento sul burrascoso passato antiasburgico del pontefice e finiva per addossare le responsabilità della guerra alla Spagna: esito stupefacente (oltre che imbarazzante nella seconda metà degli anni '60) per un uomo di chiesa che non nascondeva le proprie simpatie filoasburgiche ⁴².

* * *

I non facili equilibrismi di Antonio Carafa per tentare di coniugare nella sua *Apologia* l'agiografia di Paolo IV con le scelte politiche del pontefice tornavano problematicamente in quegli stessi anni a riproporsi anche per l'ala intransigente del sacro collegio che, di nuovo ai vertici della istituzione ecclesiastica, non poteva certo rimanere indifferente di fronte alla ricostruzione storica del pontificato Carafa offerta dal processo contro i nipoti di Paolo IV e dalla parallela letteratura storiografica e propagandistica dei primi anni '60.

Uno dei primi atti di Pio V fu non a caso la revisione dell'intero processo dei Carafa per sancirne la riabilitazione. Già nel febbraio del 1566, a breve distanza dalla sua elezione, il pontefice si recava personalmente a Castel Sant'Angelo per farsi consegnare la sentenza di condanna del '61, incaricando poi nel settembre un anonimo prelado di studiare approfonditamente l'intero incartamento e di riassumerlo «in un foglio di sommario» ⁴³. Poco dopo, in novembre, accolti con grande benevolenza dal papa, giungevano a Roma il marchese di Montebello, Antonio Carafa, e il conte di Montorio, Diomede Carafa, i quali il 3 dicembre presentavano una formale richiesta di revisione del processo, subito accolta dal pontefice. Il 7 dicembre Pio V affidava al vescovo di Amelia, Baldo Ferratino, l'istruzione della nuova causa ⁴⁴, compito isti-

⁴² Per tutta questa parte cfr. *infra*, pp. 225-230.

⁴³ Cfr. ASV, *Archivio Proprio. Roma*, busta 18, c. 180r, dispaccio di Tiepolo al Senato, da Roma, 23 febbraio 1566; *ibid.*, cc. 319v-392r, dispaccio dello stesso ambasciatore veneto del 7 settembre 1566. Cfr. anche R. ANCEL, *La disgrâce* cit., XXVI, 1909, p. 313.

⁴⁴ Cfr. ASV, *Archivio Proprio. Roma*, busta 18, c. 473r, Tiepolo al doge, da Roma, 7 dicembre 1566; ASF, *Med. Princ.*, filza 3592, c. 227r, Babbì a Francesco I, da Roma, stessa data. Cfr. anche R. ANCEL, *La disgrâce* cit., XXVI, 1909, p. 314. Su Baldo Ferratino, vescovo di Lipari dal 1531 e di Amelia dal 1558, cfr. A. MERCATI, *I costituiti di*

tuzionalmente spettante ad Alessandro Pallantieri, allora ancora governatore di Roma (e intento ad ingraziarsi inutilmente il cardinale Antonio Carafa e il pontefice), sostituito nella carica il 1° gennaio 1567 dallo stesso Ferratino ed inviato governatore nelle Marche ⁴⁵.

In mancanza della documentazione di questa revisione processuale possiamo raccogliere qualche informazione sulla procedura usata dalla sentenza d'assoluzione dei Carafa, emanata da Pio V nel settembre del 1567. Il processo di revisione era durato ben dieci mesi, durante i quali tutta la documentazione allegata, le testimonianze riportate, le memorie difensive raccolte nel procedimento del 1560-'61 erano state minuziosamente vagliate. I risultati di questa inchiesta erano poi stati sottoposti all'esame del procuratore fiscale Giovan Battista Bizzone e del governatore Ferratino, alla presenza dello stesso pontefice che aveva voluto leggere tutti gli incartamenti, studiare le risultanze della revisione e valutare personalmente le prove a carico e a discarico ⁴⁶.

Pio V, intimamente persuaso dell'ingiustizia della sentenza di con-

Niccolò Franco cit., pp. 190, 229-230; CT, vol. II, pp. 44-45. La tenace volontà di Pio V di «resuscitar morti», come scriveva il Babbi (cfr. ASF, *Med. Princ.*, filza 3592, c. 223r, a Francesco I, da Roma, 3 dicembre '66) sollevò più di una preoccupazione nell'inviato spagnolo Luis de Requesens (cfr. le sue lettere a Filippo II, da Roma, del 28 ottobre e 8 dicembre '66, in AGS, *Estado*, 902 [77] e [28]); ma il pontefice non si fermò davanti alle opposizioni procedurali del procuratore fiscale (cfr. ASV, *Archivio Proprio. Roma*, busta 18, cc. 446r e 459r-460r, Tiepolo al doge, da Roma, 9 e 16 novembre 1566; ASF, *Med. Princ.*, filza 3286, c. 293r, Serristori a Francesco I, da Roma, 6 dicembre '66). Sull'arrivo a Roma del marchese di Montebello, Antonio Carafa, e del conte di Montorio, Diomede Carafa, (sul quale si veda la voce di M. G. CRUCIANI TRONCARELLI in DBI, vol. XIX, pp. 531-532) e sulle loro istanze per la revisione della sentenza cfr. Serristori a Francesco I, da Roma, 8 novembre '66 (ASF, *Med. princ.*, filza 3286, c. 265r); Babbi allo stesso principe, stessa data (*ibid.*, filza 3592, c. 202v); Tiepolo al Senato, da Roma, 7 dicembre '66 e 15 febbraio '67 (ASV, *Archivio Proprio. Roma*, busta 18, c. 473r, e busta 19, c. 37r). Ma fin dal giugno i Carafa si erano mossi in tal senso verso il pontefice, incontrando grande disponibilità (cfr. ASF, *Med. Princ.*, filza 3592, c. 91v, Babbi a Francesco I, da Roma, 22 giugno '66).

⁴⁵ Sulla sostituzione del Pallantieri (malgrado tutto ancora nel 1566 confermato nella carica da Pio V «non solo contra il credere di tutti, ma quasi contra il credere del governatore medesimo», come scriveva il Caligari al Commendone, da Roma, 3 agosto '66: in ASVat, *Principi XXIII*, c. 284r) e sul suo invio nelle Marche, cfr. ASVat, *Miscellanea Arm.* XI, 70, c. 130r; PASTOR, vol. VII, p. 69. Sugli infruttuosi tentativi di riavvicinarsi al pontefice cfr. Babbi a Francesco I, da Roma, 3 dicembre '66 (ASF, *Med. Princ.*, filza 3592, c. 223r). Un esito non migliore ebbero le sue lettere ad Antonio Carafa, da Macerata, del 28 marzo e 12 agosto '68, nelle quali, appellandosi alla «buona gratia» del cardinale, si professava «devoto servitore» «prontissimo ad ubidirla» (BAV, *Barb. lat.* 5731, c. 117r, e 5732, c. 118r).

⁴⁶ Si veda in proposito la sentenza assolutoria dei Carafa del 27 settembre 1567 (in BAV, *Vat. lat.* 12121, cc. 338r-441v, in partic. c. 338v, copia contenuta tra le carte di

danna del 1561 e convinto che gli stessi giudici dei Carafa fossero stati «loro inimici»⁴⁷, si preoccupò soprattutto di cancellare le accuse politiche di quel processo, come risulta dalla sentenza assolutoria del 1567⁴⁸. È interessante a questo proposito riportare il dettagliato rendiconto che l'ambasciatore veneziano Tiepolo redigeva all'indomani dell'assoluzione, perché è documento illuminante dei nodi politici insiti nel processo ai Carafa, della consapevolezza che di essi aveva Pio V e quindi dei problemi che la revisione del procedimento sollevava. Il Tiepolo, dunque, riferiva dapprima l'andamento del concistoro del 26 settembre, in cui fu emanata la sentenza, e quindi quanto il papa gli aveva detto subito dopo:

Disse (...) che alcuni havevano all'incontro procurato di dissuaderlo, dicendo che mentre ch'ella cercava di disarcicar il cardinale [Carlo Carafa] et il Duca [Giovanni Carafa], caricava et incolpava papa Paulo IV: perché la principal oppositione che si fa loro è che tirassero il papa contra sua voglia alla guerra, dandoli ad intendere con lettere fatte et con parole il falso; ma che Sua Santità per questo non si è mossa, perché è certa che papa Paulo IV volesse la guerra contro l'Imperatore per la mala opinione che haveva di lui. Et che in questo credeva far bene, anchora che si ingannasse, soggiungendo che quanto aspetta a lui [Pio V] non haveva causa alcuna di favorir la memoria del cardinale Caraffa perché egli non si haveva portato con lui troppo bene (...), ma che dove si tratta di giustitia non bisogna risguardar alcuna cosa⁴⁹.

Onofrio Panvinio; altre copie sono in BAV, *Ottob. lat.* 3684, cc. 326v-330r, e in AGS, *Estado*, 905 [22]. L'11 luglio 1567 Babbi scriveva a Francesco I che «il papa è stato due giorni continui ritirato col governatore et fiscale havendo voluto intendere i processi de' Caraffi, havendo grandissimo desiderio che, se bene che sono morti, che apparisca che fussi fatto loro torto et che non erano in crimine lesa majestatis, oltre che il papa pare che ci habbi ancor questo fine di dannare quanto più può la memoria del suo antecessore» (ASF, *Med. Princ.*, filza 3593, c. 69r). Da notare che la scelta del lodigiano Giovan Battista Bizzone (per quanto giuridicamente obbligata, essendo egli dal 1564 procuratore fiscale), non cadeva a caso, stante il suo passato di fedele collaboratore inquisitoriale del Ghislieri durante il pontificato di Paolo IV (aveva tra l'altro interrogato Niccolò Franco nel 1558 circa alcune composizioni poetiche in latino per le quali il beneventano era stato arrestato: cfr. A. MERCATI, *I costituiti* cit., pp. 21 e 101), per il quale era stato poi perseguitato in occasione della rivolta contro il S. Ufficio romano del 1559 e fatto oggetto di violente pasquinate inserite nel processo del Pallantieri (cfr. ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 71, cc. 52r, 575r-v). Su di lui si vedano i dati bio-bibliografici raccolti da M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale* cit., vol. II, cit., p. 148, nt. 283.

⁴⁷ Cfr. ASV, *Archivio Proprio. Roma*, busta 19, c. 219r, Tiepolo al Senato, da Roma, 27 settembre 1567; R. ANCEL, *La disgrâce* cit., XXVI, 1909, p. 317.

⁴⁸ Cfr. in proposito la sentenza assolutoria (cfr. *supra*, nt. 46) e i dispacci del Tiepolo al Senato veneziano del 27 settembre (cit. in nt. precedente) e del Babbi a Francesco I, da Roma, 29 settembre '67 (ASF, *Med. Princ.*, filza 3593, c. 140r).

⁴⁹ Lettera cit. del Tiepolo del 27 settembre '66 (cfr. *supra*, nt. 47; il passo cit. a cc.

Ammissioni assai significative, perché dimostrano quanto Pio V fosse conscio della problematica eredità di quel processo e del fatto che con la revisione di quel giudizio, nella misura in cui si diminuivano fino ad annullarle del tutto le responsabilità di Carlo e Giovanni Carafa, si accrescevano quelle di Paolo IV, rischiando un'ulteriore, per quanto involontaria, condanna postuma di quel pontefice piuttosto che un'edificante esaltazione *ad memoriam*. Nessun personale favoritismo verso il cardinale Carafa, dunque, ed anzi l'esplicita ed autorevole ammissione che Paolo IV aveva voluto in prima persona la guerra antiasburgica. Ma papa Ghislieri si mostrava d'altra parte consapevole che solo una decisione squisitamente politica e non una soluzione meramente giuridica poteva tagliare il nodo rappresentato dal processo del 1560-'61, giacché la dura condanna dei Carafa, coinvolgendo direttamente Paolo IV, richiedeva comunque una risposta, anche a rischio di cadere nella contraddizione abilmente preconstituita nel vecchio «sommario» d'accusa e di scalfire conseguentemente l'immagine religiosa del proprio maestro. Occorreva quindi fornire al gesto della riabilitazione un forte valore simbolico, soprattutto dal punto di vista religioso. E infatti, non casualmente, la sentenza a favore dei Carafa, veniva pubblicata lo stesso giorno in cui ardeva il rogo del Carnesecchi, il cui processo aveva costituito una formidabile occasione per riprendere le indagini inquisitoriali sul conto del Morone e sul suo *entourage*, tanto da far dire che il cardinale milanese, in seguito agli arresti di Donato Rullo e di Guido Giannetti e al richiamo a Roma dell'arcivescovo d'Otranto Pietro Antonio di Capua «per le cose vecchie (...) d'heresia», «sta di molto mala voglia, che non quieti giorno et notte»⁵⁰.

A far perdere il sonno a Morone non erano soltanto i rinnovati sospetti sulla sua ortodossia, ma anche le voci sempre più insistenti circa un suo passato coinvolgimento, accanto al Cicala, «in questo negotio contro i Caraffi»; voci che erano già circolate nel corso dell'ul-

218r-219r); ma cfr. anche l'altro dispaccio del Tiepolo, dello stesso giorno, in ASV, *Archivio Proprio*. Roma, busta 19, cc. 214r-v.

⁵⁰ Cfr. ASF, *Med. Princ.*, filza 3592, c. 115v, Babbi a Francesco I, da Roma, 15 luglio 1566, e filza 3592, c. 105r, lo stesso allo stesso, 26 agosto 1567. Per la ripresa delle indagini inquisitoriali sul conto del Morone cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I, pp. 50 sgg.; M. FIRPO - P. SIMONCELLI, *I processi inquisitoriali contro Savonarola (1558) e Carnesecchi (1565-1567): una proposta di interpretazione*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XVIII, 1982, pp. 200-252, in partic. pp. 233 sgg.; M. FIRPO, *Filippo II, Paolo IV cit.*, pp. 28 sgg.; M. FIRPO - D. MARCATTO, *L'edizione del processo Morone e le sue fonti: un primo bilancio di lavoro*, «Critica storica», XXI, 1984, pp. 381-408, in partic. pp. 406 sgg.

timo conclave e avevano poi spinto il cardinale milanese ad allontanarsi prudentemente da Roma per non partecipare al concistoro in cui sarebbe stato letto il processo di revisione dei nipoti di Paolo IV ed emanata la sentenza d'assoluzione. Il 29 settembre, riferendo questi fatti, il residente fiorentino Francesco Babbi non poteva fare a meno di collegare l'esecuzione del Carneseccchi, il processo dei Carafa e il coinvolgimento che in entrambi aveva avuto il Morone, profetizzando addirittura un suo imminente arresto ⁵¹.

* * *

La concomitanza di sospetti sulla complicità del Morone nella persecuzione contro i Carafa con la ripresa delle indagini inquisitoriali su di lui nell'ambito del processo Carneseccchi non era dunque casuale. Attraverso l'emblematica figura del Morone si poteva infatti legare assieme, in un unico fascio, repressione e ricostruzione dell'evoluzione del dissenso religioso italiano, da una parte, con gli attacchi alla memoria di Paolo IV dall'altra; e si poteva farlo secondo un unitario disegno storico da contrapporre ora, sul piano religioso, a quello delineato nel processo ai Carafa del 1560-'61 sul piano politico. In questo senso lo stesso Pio V si era mostrato conscio di quanto quelle carte processuali potessero costituire un pericoloso ed efficace strumento di lavoro per studiare la storia del controverso pontificato Carafa, giacché all'apertura della causa di revisione aveva subito ordinato l'invio a Roma di tutte le scritture concernenti quel procedimento ⁵². Sebbene una buona parte di tali scritture, che Pio IV si era prodigato a diffondere, continuasse a circolare anche negli anni seguenti il 1567, non poco stupore suscitò il ritrovamento di una copia del vecchio «sommario» processuale dei Carafa da parte del prefetto degli archivi vaticani Felice Contelori, che nel 1631 si era casualmente imbattuto in quella documentazione, tanto più che Pio V, al termine della revisione, aveva fatto «abrugiare il processo fatto sotto Pio IV, che però è maraviglia che il presente sommario del processo se sia ritrovato in guardarobba di N.S. non essendo di ciò memoria alcuna nell'archivi di Castel Sant'Angelo o Vaticano» ⁵³.

⁵¹ Cfr. ASF, *Med. Princ.*, filza 3593, c. 140r, Babbi a Francesco I, 29 settembre 1567. Sulle voci circolate nel conclave del 1566 cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., p. 62 e nt. 91.

⁵² Cfr. il *motuproprio* del 31 dicembre 1566, allegato in copia negli atti del processo Pallantieri (ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 74, cc. 48v-49r, dove — per un evidente errore del copista — è riportato l'anno 1567); cfr. anche ASV, *Archivio Proprio. Roma*, busta 18, c. 489r, Tiepolo al doge, da Roma, 28 dicembre '66.

⁵³ Annotazione sulla copia del «sommario» processuale dei Carafa del 1560-1561

La distruzione degli atti processuali originali non è al momento attestata da alcuna fonte; ma, se fu ordinata, non avvenne prima del 1571, cioè soltanto dopo aver utilizzato quell'incartamento processuale come prova e riscontro nei procedimenti avviati dallo stesso Pio V a carico dei giudici del 1560-'61, come il Pallantieri, e di chi si era servito degli atti della causa per comporre scritti irridenti e feroce-mente critici verso Paolo IV, come Niccolò Franco⁵⁴. In questo senso è estremamente significativo il processo inquisitorio contro il Franco, svoltosi dal 1° settembre 1568 al 27 febbraio 1570 e conclusosi l'11 marzo di quell'anno con la condanna a morte dell'imputato, reo di aver composto un *Commento sopra la vita et costumi di Gio. Pietro Carafa che fu Paulo Quarto chiamato, et sopra la qualità de tutti i suoi et di coloro che con lui governaro il pontificato*, opera piena di invettive contro papa Carafa ed i nipoti, redatta durante la sede vacante del 1559 e poi completata al tempo di Pio IV, quando «parea che tutte le stele fossero coniate in far scrivere contra la bona memoria di Paulo IV»⁵⁵.

conservata in BAV, *Barb. lat.* 5752, c. non numerata. Questa trascrizione del «sommario» risale al pontificato di Urbano VIII ed è dunque certamente successiva alla scoperta del Contelori (attestata dalle annotazioni «trovati nella guardarobba» e «1631. Trovate in una cassa nell'archivio delli libri de conti della camera. Felice Contelori com.o»), contenute in ASVat, *Miscellanea Arm.* XI, 114, c. 1r). In proposito cfr. anche R. ANCEL, *La disgrâce* cit., XXII, 1905, p. 528. Sul Contelori, custode della Biblioteca Vaticana e prefetto degli archivi vaticani durante il pontificato di Urbano VIII, si veda J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticaine* cit., pp. 105, 110, 132, 136, e la voce di B. M. ANTOLINI, in DBI, vol. XXVIII, pp. 336-342.

⁵⁴ Una serie di circostanze porta alla conclusione che gli atti processuali originali dei Carafa non fossero distrutti prima dell'ottobre 1571. Un avviso dell'8 ottobre 1569, attesta anzitutto che in occasione del processo al Pallantieri l'intero incartamento riguardante i Carafa fu portato al S. Ufficio (cfr. BAV, *Barb. lat.* 1041, c. 159r; cfr. anche PASTOR, vol. VII, p. 69, e ASF, *Med. Princ.*, filza 3474, cc. non numerate [n° 62], Alessandro de' Medici a B. Concini, da Roma, 10 ottobre '69). In effetti, nel corso del procedimento inquisitorio contro l'ex procuratore fiscale di Roma, un «extractus actorum et iurium» del processo Carafa venne mostrato ai testi (cfr. ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 73, cc. 213r e 265v, deposizioni di Andrea Bracci, notaio presso il Tribunale criminale del governatore, e di Lelio Sindici, sostituto notaio presso lo stesso ufficio, rispettivamente del 6 novembre e 11 dicembre 1570). Poiché i testi erano notai che avevano lavorato nella causa dei Carafa e riconobbero la propria mano in quell'«estratto», si trattava senza dubbio degli atti originali o comunque di una copia redatta nel 1560-'61. Del resto un anno prima (il 13 ottobre 1569) anche al Franco veniva mostrato il processo originale dei Carafa (cfr. A. MERCATI, *I costituiti* cit., pp. 164-165). Sia nel caso dei testi chiamati a deporre per il Pallantieri, sia nel caso del Franco, una nota posta in margine e datata 11 ottobre 1571 specificava che il processo Carafa era stato restituito al Tribunale criminale del governatore (cfr. ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 73, c. 213r; A. MERCATI, *op. cit.*, pp. 229-230).

⁵⁵ Così dichiarava il Franco riferendo le parole di Scipione Rebiba (cfr. A. MERCATI,

Il letterato beneventano non veniva dunque processato dal Sant'Ufficio per motivi religiosi, come confermano numerose testimonianze e come dimostra il fatto che solo in due occasioni gli furono rivolte domande «de religione tractantes»⁵⁶. Tutto il resto dei suoi costumi è una continua, minuziosa, quasi ossessiva indagine degli inquisitori sull'opera da lui redatta contro Paolo IV, sulle fonti di cui si era servito per comporla (tra cui anzitutto il processo Carafa), sulle persone che insieme con lui avevano scritto questa o altre opere contro il defunto pontefice, sui personaggi dai quali «persuasus fuerit ad dictum librum faciendum» e che lo avevano informato attorno ai più scottanti eventi del pontificato Carafa o potevano aver avuto interesse a dare alle stampe la sua opera.

Certamente il Franco veniva anche processato per i contenuti anticlericali e il linguaggio irriverente, il gusto per il vituperio *ad personam* manifestato nel suo *Commento sopra la vita... di Gio. Pietro Caraffa* e in altre sue opere per le quali aveva già patito il carcere sotto Paolo IV. D'altra parte agli inquisitori non sfuggirono i presupposti culturali da cui il beneventano si era mosso per sviluppare la sua beffarda critica alla Chiesa romana fin da quel 1539 in cui, nei suoi *Dialogi piacevoli*, aveva difeso l'«eloquente, catholico et mirabile» Erasmo dall'ostilità della curia romana, che aveva proibito a suo dire la circolazione delle opere del grande umanista olandese il quale «ha concia in cordovana tutta quella brigata» e cantato le «lor magagne»⁵⁷. Probabilmente qui il Franco si riferiva ad un passo del *Consilium de emendanda ecclesia* che due anni prima aveva proposto la messa al bando dalle scuole dei *Colloquia* erasmiani e ai cui estensori (tra i quali Gian Pietro Carafa) doveva apparire non meno pericolosa delle opere dottrinali e di propaganda protestante quella letteratura anticuriale e antiromana, d'ispirazione erasmiana, colpevole oltretutto di violente invettive contro le «chietinarie», di cui proprio il Franco

I *costituti* cit., p. 176).

⁵⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 19, 36-37, 42-43, 169, le testimonianze di Gian Domenico Sorrentino, Scipione Teti e Sallustio Viscanti; per le domande concernenti questioni religiose (relative al possesso di libri proibiti e «de pontifice et eius auctoritate») cfr. *ibid.*, pp. 13, 125-128.

⁵⁷ N. FRANCO, *Dialogi piacevoli*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1539, pp. 110v-111r. In proposito cfr. D. CANTIMORI, *Erasmo e la vita morale e religiosa italiana nel secolo sedicesimo*, in *Id.*, *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 40-59, in partic. pp. 44-46; P. F. GRENDLER, *Critics of the Italian World, 1530-1560: Anton Francesco Doni, Nicolò Franco and Ortensio Lando*, Madison-Milwaukee-London, Wisconsin University Press, 1969, pp. 112 sgg.; S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia* cit., pp. 281-282.

era stato assien-
tronde, fu inse-
del '59 e sara
illustrare lucid
cultura filolog
«certi pedanti
vano, s'arrog
Romana», sp
Osiandro et a
somma tutti <
Luthero»⁵⁹.

E puntua
nel processo
del suo volun
del '59, egli
nelle cui op
non le aveva
«lodato» ne
heretico»⁶⁰.

D'altra p
politico del
violente inv
30 da Leon
quale dedic
allora prob
Francesco
francese, p
nel «saluta
Franco si
Casal Mor

⁵⁸ Cfr.
and his Circ
84 sgg. Sui
dello stesso
L'Aretino e
229-283; P
dell'Aretino
del *Consili*

⁵⁹ *Vit*

⁶⁰ Cfr.

⁶¹ Cfr.

anche C. S
27. Su Le

era stato assieme all'Aretino esemplare esponente⁵⁸. Erasmo, d'altronde, fu inserito com'è noto nell'*Indice dei libri proibiti* di Paolo IV del '59 e sarà il biografo di papa Carafa, Antonio Caracciolo, ad illustrare lucidamente i motivi di quella condanna, diretta a colpire la cultura filologica e critica del Rinascimento, ossia, come egli diceva, «certi pedanti, i quali per quattro lettere greche et latine che havevano, s'arrogavano di censurare i breviarii et messali della Chiesa Romana», specificando i nomi, «che furono Erasmo, Melanchtone, Osiandro et altri simili, che furono imitatori di Lorenzo Valla», insomma tutti «gli umanisti et i pedanti» che «furono i primi a favorir Luthero»⁵⁹.

E puntualmente il nome dell'umanista di Rotterdam compariva nel processo contro il Franco, al quale gli inquisitori leggevano i brani del suo volume contro Paolo IV in cui, criticando aspramente l'*Indice* del '59, egli aveva difeso dall'«essilio indegno» il «divino Erasmo», nelle cui opere non aveva mai riscontrato «cosa heretica», così come non le aveva mai lette in quelle di Marcantonio Flaminio, anche questi «lodato» nel feroce *Commento* anticaraffiano «per cattolico et non per heretico»⁶⁰.

D'altra parte, per quanto difficilmente decifrabile, anche il passato politico del Franco può aiutare a comprendere i motivi delle sue violente invettive contro Paolo IV. Protetto fin dall'inizio degli anni 30 da Leone Orsini, vescovo di Fréjus e agente francese a Roma, al quale dedicava i suoi *Dialogi piacevoli* del '39, il beneventano nutriva allora probabilmente simpatie fancofile, tanto da scrivere più volte a Francesco I e da progettare la stesura di una biografia del sovrano francese, poi mai compilata⁶¹. Anche la sua idea di recarsi in Francia, nel «salutare paese del suo Iddio christianissimo», non si realizzò e il Franco si trasferì da Venezia a Padova e poi, a metà degli anni 40, a Casal Monferrato, dove sembra maturare un suo passaggio su posi-

⁵⁸ Cfr. C. CAIRNS, *Pietro Aretino and the Republic of Venice. Researches on Aretino and his Circle in Venice 1527-1556*, Firenze, Leo S. Olschki, 1985, in partic. pp. 62 sgg., 84 sgg. Sui contrastati rapporti tra l'Aretino e il Franco cfr. — oltre alle testimonianze dello stesso Franco in A. MERCATI, *I costituti* cit., pp. 17, 28-29 e *passim* — A. LUZIO, *L'Aretino e il Franco*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXIX, 1897, pp. 229-283; P. PARELLA, *Le Pistole volgari di Nicolò Franco e il primo libro delle lettere dell'Aretino*, «Rassegna critica della letteratura italiana», V, 1900, pp. 97-122. Il passo del *Consilium* cui si fa riferimento in CT, vol. XII, p. 141.

⁵⁹ *Vita e gesti di Gio. Pietro Caraffa*, ms. cit., pp. 431r-432r.

⁶⁰ Cfr. A. MERCATI, *I costituti* cit., pp. 129-130.

⁶¹ Cfr. N. FRANCO, *Pistole volgari*, in Venetia, Antonio Gardane, 1539, p. XLIIIr. Cfr. anche C. SIMIANI, *Nicolò Franco. La vita e le opere*, Torino-Roma, L. Roux & C., 1894, p. 27. Su Leone Orsini cfr. E. PICOT, *Les italiens en France* cit., I, 1901, p. 116.

zioni filoimperiali: nel *Dialogo delle bellezze* del 1542 profondeva grandi lodi per il governatore di Milano, Alfonso d'Avalos, e per Carlo V (quest'ultimo appena un anno prima ancora oggetto di violente critiche nella *Priapea*)⁶², mentre già nel 1535, in un suo libretto di epigrammi, aveva celebrato le virtù di Isabella Di Capua, moglie del viceré di Sicilia e futuro governatore di Milano, Ferrante Gonzaga⁶³. Sono indizi delle simpatie politiche del Franco che, benché difficilmente ricostruibili nelle loro alterne fasi e certamente dettate da opportunistiche ragioni di convenienza, dovettero ad un certo punto della sua vita propendere però decisamente verso la Spagna; tanto più dopo l'elezione di Paolo IV, di cui subì i rigori censori nel luglio del 1558, allorché, a causa di alcuni suoi scritti, patì il carcere fino al febbraio del '59 quando venne liberato anche per l'intervento di Diomede Carafa, col quale era in rapporti d'amicizia almeno dal 1548⁶⁴. Fu peraltro durante questa prigionia che egli ebbe modo di incontrare di nuovo l'ex prefetto dell'annona di Roma, il suo conterraneo ed amico Bartolomeo Camerario, imprigionato sotto l'accusa di malversazioni finanziarie, e di conoscere il Pallantieri, il procuratore fiscale arrestato da Paolo IV nello stesso 1558 e poi giudice dei

⁶² Sul desiderio di recarsi in Francia cfr. N. FRANCO, *Pistole vulgari* cit., p. XLIII, e G. DE MICHELE, *La vita di Nicolò Franco* cit., pp. 34-35, 40. Per gli elogi ad Alfonso d'Avalos e a Carlo V cfr. Id., *Dialogo dove si ragiona delle bellezze*, Casal Monferrato, per G. Guidone, 1542 (un'altra edizione della stessa opera Venetiis, apud Antonium Gardane, 1542; cfr. C. SIMIANI, *Nicolò Franco* cit., p. 30). Le precedenti violente critiche a Carlo V in N. FRANCO, *Priapea*, Torino, Guidone, 1541, pp. 48, 50, 167, 180, 192. Nelle edizioni successive di questa opera, tuttavia, Franco non eliminò le ingiurie contro l'imperatore (cfr. N. FRANCO, *Delle rime contro Pietro Aretino, et de la Priapea*, senza note tipografiche [ma 1546: cfr. C. SIMIANI, *op. cit.*, p. 164]; Id., *Priapea*, Basilea, presso Michele Grineo, 1548).

⁶³ N. FRANCO, *Hisabella*, Neapoli, typis Johannis Sussebachii germanii et Matthaei Causii brixiani, 1535.

⁶⁴ Cfr. A. MERCATI, *I costituiti* cit., pp. 95, 127, 146; G. DE MICHELE, *La vita di Nicolò Franco* cit., pp. 63-64. I rapporti amichevoli tra il Franco e Diomede Carafa sono attestati dallo scambio epistolare tra i due (varie lettere, dal 1548 al 1558, in BAV, *Vat. lat.* 5642, cc. 526r sgg.). Ma in passato il Franco era stato a lungo al seguito del conte di Popoli Giuseppe Cantelmo, nipote di Paolo IV, tanto da rallegrarsi della elezione di papa Carafa (cfr. G. DE MICHELE, *op. cit.*, pp. 46-47, 54-55) e ottimi erano i suoi rapporti con il marchese di Montebello, Antonio Carafa, e con lo stesso cardinale Carlo Carafa (cfr. le lettere del Franco ad A. Carafa, senza data, e a C. Carafa, da Napoli, 9 giugno 1555, nelle quali chiede con insistenza di venire a Roma e si congratula per l'acquisita porpora del Carafa; la risposta di quest'ultimo, da Roma, 26 giugno 1555, in *ibid.*, pp. 82-84; al processo d'altronde il Franco dichiarò che Carlo Carafa era stato «mio benefattore in minoribus» e a lui si rivolse nel corso della sua prigionia al tempo di Paolo IV: cfr. A. MERCATI, *op. cit.*, p. 101).

Carafa; c
apprese
poi inse

Con
tori ora
del Fran
aliment
roce sa
strumen
blica d
subivan
vilegiat
dai ten
dall'ag
ridotta
Carafa
irriden
sco se
fin da
polen
pung
del r
Caraf
onda
una
Paol
libro
esse
cont
di I
auto

cost
La

Ro
Pa
91
Pa
F.
19
18

Carafa; con entrambi era «spesso a ragionare» e da ciascuno dei due apprese già allora notizie e testimonianze sul pontificato di Paolo IV poi inserite nel suo libro ⁶⁵.

Con questi precedenti non fu certamente un caso che gli inquisitori ora, nel 1568, appuntassero la loro attenzione sulle pasquinate del Franco che s'inserivano in un genere letterario ormai tradizionale, alimentato dalla polemica antiecclesiastica ed anticlericale, dalla feroce satira contro papi, prelati e cardinali e spesso utilizzato come strumento di propaganda politica e religiosa e di diffamazione pubblica da parte di quegli stessi uomini di chiesa che il più delle volte subivano le velenose frecciate di Pasquino e Marforio. Bersaglio privilegiato di queste invettive era stato proprio il cardinale teatino, fin dai tempi del pontificato di Paolo III (1534-1549). Ma fu soprattutto dall'agosto del '59, dopo la sua morte, che la letteratura pasquillesca, ridotta al silenzio negli anni del cupo rigore inquisitorio di papa Carafa, riprese improvvisamente vigore con un profluvio di sonetti irridenti il defunto pontefice, l'Inquisizione, i teatini e quel «carafesco seme» denigrato come «vile e scelerata setta / piena di stupri e fin dal ciel neglecta» ⁶⁶. Il clima di non sopiti rancori e di roventi polemiche lasciato da Paolo IV veniva così a riflettersi nei toni acri e pungenti di questa letteratura entusiasticamente risorta sulle ceneri del rogo di Ripetta e in non casuale coincidenza col processo contro i Carafa. Pio V non poteva certo lasciare impunita questa violenta ondata anticarafiana, soprattutto laddove essa assumeva il carattere di una ragionata propaganda contro le scelte politiche e religiose di Paolo IV. Proprio questo sembra essere stato il caso del Franco, il cui libro, per quanto si evince almeno dai suoi interrogatori, doveva essere ben più di una semplice raccolta di pasquinate e di invettive, contenendo probabilmente una vera e propria biografia commentata di Paolo IV e dei nipoti, oltretutto assai ben documentata. Il suo autore infatti, rispondendo alle domande rivoltegli testo alla mano

⁶⁵ Cfr. *supra*, p. 61, nt. 44, e C. SIMIANI, *Nicolò Franco* cit., pp. 14, 16; A. MERCATI, *I costituiti* cit., pp. 16-17 e 23. Sulla sua antica amicizia col Camerario cfr. G. DE MICHELE, *La vita* cit., pp. 15-16.

⁶⁶ Cfr. *Pasquinate romane del Cinquecento*, a cura di V. Marucci, A. Marzo e A. Romano, tomi 2, Roma, Salerno editrice, 1983, pp. 905, 913. Per altre pasquinate contro Paolo IV e i nipoti cfr. *ibid.*, pp. 453-454, 778, 802, 832, 849-852, 900, 908-909, 912-913, 918-919, 936-938 (ma su questa edizione si vedano le osservazioni di M. FIRPO, *Pasquinate romane del Cinquecento*, «Rivista storica italiana», XCVI, 1984, pp. 600-621); F. SILENZI - R. SILENZI, *Pasquino. Cinquecento pasquinate*, 2^a ed., Milano, Bompiani, 1932, *passim*; F. GORI, *Papa Paolo IV ed i Carafa suoi nipoti* cit., II, 1877, pp. 172-179, 180-188, 190-192, 196-197.

dagli inquisitori, puntualizzava man mano il contenuto del volume nel quale aveva narrato tutta la vita di Paolo IV, le vicende dei suoi vescovati di Chieti, Brindisi e Napoli, il suo soggiorno veneziano dal 1527 al 1536, la storia politica del suo pontificato, il ruolo in esso avuto da Carlo Carafa e dai fuoriusciti antimedicei, le persecuzioni degli «heretici» («in lode dell'inquisitione — specificava l'imputato — ma non dell'inquisitori»), il «carcere del Morone»; né mancavano invettive contro le riforme di Paolo IV, l'*Indice dei libri proibiti* e alcuni autorevoli membri del Sant'Ufficio come Ghislieri, Rebiba ed Eustachio Locatelli⁶⁷.

* * *

Precisi riscontri di quanto il Franco veniva dicendo nei suoi costituti, del resto, si possono tutt'ora rintracciare nell'unica copia superstita ed oggi nota del suo *Commento*, che fu certamente compilata per ordine del tribunale inquisitoriale in occasione del suo processo e di quello coevo contro l'ex procuratore fiscale Alessandro Pallantieri, tradotto nelle carceri del Sant'Ufficio proprio in seguito alle dichiarazioni del beneventano. Questa *Copia Pasquillorum et aliorum extractorum ex libro Nicolai Franchi* (che già nel titolo, con quell'«aliorum extractorum», indica che il famoso libello non doveva contenere soltanto delle semplici pasquinate), debitamente censurata e sunteggiata rispetto all'originale⁶⁸, lascia chiaramente intendere dal tono gene-

⁶⁷ Cfr. A. MERCATI, *I costituti* cit., pp. 118, 122, 151, 185, 187, 189, 190-196, 215.

⁶⁸ Questo testo, conservato in BAV, *Ottob. lat.* 2684, cc. 346r-570v, col titolo indicato, era già stato segnalato da D. GNOLI, *Del supplizio di Nicolò Franco*, in *Raccolta di studi critici dedicati ad Alessandro d'Ancona*, Firenze, Barbèra, 1901, p. 547, ma non è affatto una copia «pressoché intiera» come egli sostenne (e come giustamente corresse A. MERCATI, *I costituti* cit., p. 16, nt. 19) del volume originale del beneventano. La *Copia Pasquillorum* in questione si compone infatti di soli 224 fogli, *recto* e *verso*, mentre il Franco nel suo costituito del 14 marzo 1569 riconobbe il proprio *Commento* originale in un volume mostratogli dai giudici di 288 fogli «ultra ea quae inserta sunt et quibus non annotatus fuit eorum numerus» (cfr. *ibid.*, p. 109). Il libro superava quindi i 288 fogli, come del resto confermava anche il Pallantieri nel corso del suo processo (cfr. ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 71, c. 93v, interrogatorio del 29 febbraio 1570). Il fatto che questa copia fosse redatta ad uso interno degli inquisitori impegnati nei processi del Franco e del Pallantieri si ricava anzitutto dalle mutilazioni presenti nel testo, indicate con puntini sospensivi o brevi spazi bianchi (spesso diretti ad espungere turpiloqui o nomi di personaggi menzionati dall'autore), che denunciano la presenza di una mano interessata ad evidenziare solo alcune parti dello scritto (che sono poi quelle riguardanti la storia politica del pontificato di Paolo IV). Lo stesso criterio seguono le annotazioni presenti nel corpo del testo che segnalano gli *omissis* secondo formule tipiche di un documento allegato ad atti processuali («Et omissis aliis contentos in quibusdam aliis follis interdictos numeros folia libri interpositos, sequit inferus in quibusdam aliis foliis interpositis

rale, dall
scelta del
delle p
stione) c
mentato
se natur
stile pas

In q
Marfori
simo» c
della p
Pietro
egli vit
soglio
Carafa,
gran tr

inter fol
simili al
474r, 48
certame
processo
debitric
original
proibiti
Flamin
propos
69

ulterio
propos
buoni
III no
rarissi
Santo,
«virtu
ma (...
virtù,
cc. 30
zione
avreb
voler
caval
della
per r
nelli
Mica
«Ra

rare, dalle minute ed esatte informazioni che raccoglie, dalla stessa scelta della prosa (nella quale solo di tanto in tanto erano state inserite delle pasquinate in versi, puntualmente espunte nella copia in questione) che lo scritto del Franco costituiva un ragionato e ben documentato *pamphlet* propagandistico contro Paolo IV ed i Carafa, anche se naturalmente scritto con la *verve* satirica tipica del più smaccato stile pasquillesco.

In questo testo infatti, sotto forma di un dialogo tra Pasquino e Marforio, Niccolò Franco ricordava anzitutto come lo «sfacciatissimo» cardinale teatino si fosse opposto nel 1539 alla concessione della porpora a «quell'huomo rarissimo et singularissimo» che fu Pietro Bembo, di cui esaltava le virtù umane e letterarie. Per contro egli vituperava «l'archisimoniaco Paolo IV» che, una volta salito al soglio pontificio, non aveva esitato a far cardinale il nipote Carlo Carafa, pur sapendo «ch'era stato insino a quel dì notabile, dico il più gran tristo et il più grand'assassino che mai nascesse»⁶⁹. A questo

inter folia signata numeros 126 et 127»: *Copia Pasquillorum* cit., c. 394r, annotazioni simili alle cc. 346r, 378r [margine sinistro], 428v, 434r, 437v, 439r, 469v, 470v-471r, 474r, 484v, 485r, 499r, 502r, 562r). Il «sunto» che risulta da simili mutilazioni testuali è certamente diretto ad evidenziare la dipendenza di gran parte del libro originale dal processo contro Carlo Carafa, di cui, come si vedrà, la *Copia Pasquillorum* è largamente debitrice (anche se assai più ampi dovevano essere gli argomenti trattati nel *Commento originale*, nel quale, come dichiarava lo stesso Franco, si parlava dell'*Indice dei libri proibiti*, dei vari processi inquisitoriali svoltisi al tempo di Paolo IV, di Erasmo, Morone, Flaminio ecc., temi e nomi assenti nella copia vaticana; per le dichiarazioni del Franco in proposito cfr. A. MERCATI, *I costituiti* cit., pp. 186 sgg., 196 sgg.).

⁶⁹ *Copia Pasquillorum* cit., cc. 346r-347v e 356v; cfr. anche cc. 384v e 389r-v. Per ulteriori aspre critiche alle altre nomine cardinalizie di Paolo IV cfr. cc. 390r-392r. A proposito dell'episodio riguardante il Bembo, Franco scrive che a Paolo IV «nemico de' buoni et de grandi, parve giustamente promosso il suo don Carlo, ma a' tempi di Paulo III non gli parve così Pietro Bembo (...), ché volendosi allora promuovere quell'huomo rarissimo et singularissimo egli ci replicò bestialmente et hebbe a dire lo sfacciato: Padre Santo, noi non habbiamo in collegio di bisogno d'huomini che sappiano fare sonetti». Il «virtuoso» Bembo è tra l'altro celebrato come «il più grande non solo de nostri tempi, ma (...) di qua a mill'anni», giacché ogni suo «scritto o latino o volgare» ha «in sé più virtù, più dignità che non habbia da che fu Christo tutta la progenie Caraffesca» (*ibid.*, cc. 303r-v; cfr. anche cc. 394r-v, dove Franco riferisce dell'analoga opposizione all'elevazione cardinalizia di Alvise Corner condotta nel 1551 da Gian Pietro Carafa, il quale avrebbe sostenuto che «non era bene che una spada et cappa avesse il cappello, volendo intendere che Cornaro allhora era commendatore di Cipro et però come cavaliere usò portare la spada»). Da notare che Franco era autore di una lettera sull'uso della *Divina commedia* da parte dei protestanti, che egli immaginava di inviare a Dante per mezzo del Bembo (cfr. *Delle lettere di diversi autori*, Mantova, per Venturino Ruffinelli, 1547, pp. 53r-56v; in proposito cfr. C. SIMIANI, *Nicolò Franco* cit., pp. 75-76; G. DE MICHELE, *La vita* cit., pp. 43 sgg.; Id., *Un bizzarro ammiratore di Dante nel Cinquecento*, «Rassegna critica», XVIII, 1899, pp. 12-34).

proposito il Franco ricostruiva minuziosamente la sequela di omicidi, ruberie e malefatte di cui si era macchiato Carlo Carafa e riferiva con dovizia di particolari, di circostanze e di nomi una serie di episodi che erano divenuti precisi capi d'accusa al processo contro il cardinale nel 1560 e che infatti erano stati ripresi testualmente da quelle carte processuali, come ad esempio l'omicidio del beneventano Tommaso Panacchioni in cui era stato coinvolto il cardinale allora «in minoribus»⁷⁰. Così come dalle carte processuali era stata senza dubbio tratta la notizia della presunta eresia del Carafa, giacché il Franco chiamava a testimone il Muzzarelli, riproducendo testualmente ampi passi della lettera che proprio l'arcivescovo di Conza aveva inviato in proposito al Borromeo nel giugno del 1560 e che aveva costituito, come si è visto, la prova più importante contro il cardinale⁷¹. Rispetto a questa vicenda l'autore del *Commento* era in grado di citare letteralmente interi brani della corrispondenza che Carlo Carafa, nel tentativo di bloccare la manovra del Muzzarelli, aveva intrattenuto col fratello Giovanni durante la sua legazione francese del 1556⁷². Il Franco poteva ulte-

⁷⁰ Cfr. *Copia Pasquillorum* cit., cc. 348r-v, 351r-353r. Non mancavano parole aspre verso il cardinale di Napoli, che «ha menato le mani come un barbiere nella sede vacante» (c. 471r). L'episodio accaduto nel beneventano, coinvolgendo Carlo Carafa (che aveva probabilmente commesso l'omicidio dietro commissione di Tommaso Contuberi, desideroso di vendicare la morte di un fratello), era stato ripescato da Pio IV che, con un breve del 20 giugno 1560, ordinò nell'ambito del processo al Carafa l'apertura di un'apposita inchiesta affidata al governatore di Benevento, Antonio Francesco Lombardo. Questi interrogò nel luglio del '60 ben venticinque testi e inviò al governatore di Roma Federici, nel settembre, i risultati dell'istruttoria (cfr. ASR, *Trib. crim. del Gov. Proc. sec. XVI*, vol. 55, cc. 207v-217r; il breve di Pio IV e un'altra copia dell'istruttoria in BAV, *Vat. lat.* 12086, cc. 413r-438r), che divenne uno specifico capo d'accusa contro il Carafa (cfr. ASVat, *Miscellanea Arm.* XI, 114, cc. 149r-151v). Cfr. anche R. ANCEL, *La disgrâce* cit., XXVI, 1909, pp. 53-54. Franco nei suoi costituti farà più volte riferimento a questa oscura vicenda (cfr. A. MERCATI, *I costituti* cit., pp. 144, 151, 184). Tommaso Contuberi, vescovo di Penne dal 1554, sfuggito all'arresto nel giugno del 1560 (cfr. *supra*, p. 14, nt. 1) ma privato della sua diocesi nel maggio del '61 da Pio IV, era stato uno stretto collaboratore di Carlo Carafa che lo aveva nominato nel '57 suo vicelegato a Bologna (cfr. CT, vol. II, p. 306) e per il quale si recò in missione a Parma nel gennaio del '57 per ragioni attinenti alla guerra (cfr. BAV, *Barb. lat.* 5704, cc. 31r e 33r, Alessandro Farnese a C. Carafa, da Parma, 18 e 19 gennaio 1557; *Barb. lat.* 5705, c. 85r, Ottavio Farnese allo stesso, da Parma, 18 gennaio '57). Per questa sua fedeltà al Carafa fu ridicolizzato ripetutamente dal Franco nel suo libro (cfr. *Copia Pasquillorum* cit., c. 349r, e A. MERCATI, *I costituti* cit., pp. 116, 117, 193, 227). Su di lui cfr. anche M. FIRPO-D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale* cit., vol. IV cit., pp. 226-227 e nt. 29, 272.

⁷¹ Cfr. *Copia Pasquillorum* cit., cc. 361v-363r (ma anche cc. 565v-566r). Per il raffronto con la lettera del Muzzarelli allegata al processo cfr. *supra*, pp. 50 sg.).

⁷² Cfr. *ibid.*, cc. 364r-v e 364v-365r, dove Franco citava esattamente la data e un passo delle lettere di C. Carafa al fratello Giovanni, da Chantilly, del 24 luglio e 31 luglio

riormente documentare l'invettiva di «heretico marcio» affibbiata al Carafa, riportando con puntualità nel testo tutta la documentazione concernente le trattative con il «lutherano» Alberto di Brandeburgo e con l'agente di questi, Federico Spedt, appositamente giunto a Roma nel 1556; anzi, insistendo sulle «scandalose» libertà religiose che la Santa Sede era allora in procinto di concedere al marchese in cambio di aiuti militari, poteva addirittura esibire la testimonianza che su questo episodio aveva reso il cardinale Otto von Truchsess nel corso del procedimento contro il Carafa ⁷³.

Allo stesso modo, per pagine e pagine, Franco si mostrava capace di documentare in maniera inoppugnabile e di ricostruire in tutti i suoi momenti la trattativa intercorsa tra il papato e la corte francese a proposito dell'utilizzazione della flotta turca ⁷⁴, oppure le trame del

1556, allegate agli atti processuali (cfr. BAV, *Vat. lat.* 12086, cc. 337r, 338r-342r) e citate nel «sommario» processuale del cardinale (cfr. ASVat, *Miscellanea Arm.* XI, 114, cc. 70r-v; edite in *Nonciatures*, pp. 440-446; cfr. anche *supra*, p. 95, nt. 135).

⁷³ Franco parlava dei «trattati havutisi con heretici lutherani con i quali questo gran figliuolo [Carlo Carafa] non si vergognò di far lega a' detrattori di Carlo V et di Re Filippo, volendo alla fine concedere a quelli che potessero stare nelle false opinioni», menzionando il latore della proposta del marchese Alberto di Brandeburgo, quel Federico Spedt «ch'era lutherano» e fu ospite del cardinale Carafa (*Copia Pasquillorum* cit., cc. 366v-367r). Citava poi per esteso il testo latino dei capitoli del trattato allegato alla lettera di Alberto di Brandeburgo al Carafa, da Parigi, 15 gennaio '56; l'altra missiva del marchese al Carafa del 19 gennaio '56; la lettera dello Spedt allo stesso cardinale, da Lubeca, 1° ottobre 1555; e il memoriale (*Negotii de' Principi alemanni*) redatto dallo Spedt probabilmente durante il suo soggiorno romano del febbraio 1556 (cfr. *ibid.*, cc. 369r-375r). Tutta questa documentazione, esattamente datata e testualmente riportata dal Franco — che dirà ai suoi giudici di averla ricavata «dal processo [del Carafa] che si hebbe dal Palantiero» (A. MERCATI, *I costituti* cit., p. 184) — si trova allegata agli atti processuali e citata nel «sommario» concernente il Carafa (cfr. *supra*, p. 52, nntt. 17-18). Nella *Copia Pasquillorum* cit., cc. 375v-377r, Franco riprendeva testualmente anche la testimonianza resa al processo contro il Carafa dal cardinale d'Augusta (cfr. *supra*, p. 53, nt. 20), il cui nome veniva però espunto nella copia in questione; questa deposizione era naturalmente molto importante per il Franco, poiché le dichiarazioni del cardinale Truchsess coinvolgevano direttamente nella vicenda Paolo IV.

⁷⁴ Attaccando violentemente il cardinal nipote e lo «zio turchesco» (cfr. *Copia Pasquillorum* cit., cc. 377v-378r), Franco riportava sull'argomento ampi brani della corrispondenza tra il Carafa e i nunzi e gli inviati diplomatici della Santa Sede, e precisamente le lettere del Carafa, da Roma, al duca di Somma, 5 marzo 1556; ad A. Rucellai, da Anet, 11 agosto '56; a C. Brancaccio da Roma, 23 ottobre '56; di L. Antinori al Carafa, da Poissy, 26 novembre 1556 (erroneamente attribuita al Carafa); di C. Brancaccio a Carafa, da Poissy, 4 dicembre '56; di L. Antinori a Carafa, da Poissy, 2 gennaio '57; di C. Brancaccio a Giovanni Carafa, da Poissy, 22 gennaio '57; l'istruzione di mano del Rucellai del maggio '56; il *Discorso notabilissimo* del Della Casa; un *Memoriale*, non datato, di mano del Rucellai (cfr. *ibid.*, cc. 380r-382v). Tutta questa corrispondenza è allegata agli atti del processo Carafa (cfr. BAV, *Vat. lat.* 12086, nell'or-

cardinale Carafa per provocare la guerra antiasburgica, a cominciare dall'incidente delle galere di Civitavecchia e al conseguente arresto di Francesco Lottini (di cui riportava addirittura un passo di uno degli interrogatori cui il Lottini era stato sottoposto durante il suo processo)⁷⁵, fino ai pretestuosi processi contro agenti imperiali, come Cesare Spina e il Nanni, e al tentato omicidio di Domenico de Massimi, ovviamente tutti attribuiti alla nefasta opera della «tirannide caraffesca»⁷⁶. Con la stessa ordinata e accurata esposizione di documenti erano trattate le vicende del pontificato di Paolo IV concernenti la pace di Cave, le malversazioni finanziarie di Carlo Carafa relative alle spese militari, gli accordi segreti sull'elezione di cardinali filofrancesi e dello stesso successore di Paolo IV, i tentativi di coinvolgere nella lega antiasburgica la Repubblica di Venezia e di cedere a questa e alla Francia città e roccheforti dello Stato pontificio, i contatti avviati dai nipoti del papa con Filippo II per ottenere dalla Spagna un feudo nel regno di Napoli dopo la pace del 1557⁷⁷. Tanta abbondanza di

dine cc. 144r, 323r, 304r-v, 345r, 322r-v, 344r-v, 207r, 325r-v, 239r, 200r-v; cfr. anche ASVat, *Miscellanea Arm.* XI, 114, cc. 128r-133v; le lettere it. sono edite in *Nonciatures*, rispett. pp. 362-370, 458, 478-482, 499-500, 504-510, 543-544, 603-612, 593 sgg., 459-460, nt. 3). Non ho rintracciato invece una lettera di L. Antinori a C. Carafa datata 27 dicembre 1556 e ampiamente citata dal Franco (*Copia Pasquillorum* cit., cc. 382v-383v), di cui tuttavia è certa l'esistenza giacché lo stesso Antinori ne parla nella sua già menzionata missiva al Carafa del 2 gennaio '57 (cfr. *Nonciatures*, p. 543).

⁷⁵ Cfr. *Copia Pasquillorum* cit., cc. 394r-400r e 400v-415r (anche qui un raffronto con gli atti processuali dimostra chiaramente che le notizie erano state tratte da quell'incartamento: cfr. in particolare ASVat, *Miscellanea Arm.* XI, 114, cc. 135r-139v, il capo d'accusa *Super abductione triremium*). Il passo della deposizione del Lottini è a cc. 401r-v (tratto dal processo del volterrano: in ASR, *Trib. crim. Gov. Processi sec. XVI*, vol. 30). In proposito cfr. le dichiarazioni del Franco al suo processo in A. MERCATI, *I costituti* cit., p. 195.

⁷⁶ Cfr. *Copia Pasquillorum* cit., cc. 428v-430r e 434r-437v; cfr. anche cc. 509r-514v.

⁷⁷ Cfr. *ibid.*, cc. 444r, 455r-460r, 474r-485v, 485r-486v, 492r-499v, 546r-v. Per quanto riguardava la pace di Cave, Franco inseriva integralmente nel testo la cosiddetta «capitolazione segreta» (cc. 445r-446v), e specificava il ruolo avuto in essa dal cardinale Vitelli, di cui ripeteva la testimonianza processuale del 1560 unitamente a quelle di Paolo Filonardi e di Alfonso Carafa (cc. 447v-449v). Queste trattative divennero un capo d'accusa contro il Carafa nel suo processo; cfr. ASVat, *Miscellanea Arm.* XI, 114, cc. 102r-118v, contenente l'imputazione (*Capitulatio secreta inscio Paulo Papa IV circa Palianum*) e gli stralci delle deposizioni di Vitelli, Filonardi e Alfonso Carafa, nonché del cardinale Santa Fiora, di Odoardo Gualandi, Alessandro Marzio, Antonio Elio e Giovanni Carafa (*ibid.*, cc. 102v, 103r-104r, 105v, 106r-107v, 108r-109r; cfr. anche BAV, *Vat. lat.* 12086, cc. 357r-v, 375r, 379r, 381r-v). Sulla vicenda della capitolazione segreta cfr. *supra*, p. 15, nt. 5. Le pagine del Franco sulle malversazioni finanziarie di Carlo Carafa sono da cfr. con il capitolo *Stipendia militum defraudata* del «sommario» processuale

notizie non poteva non meravigliare Marforio che, interrompendo il racconto di Pasquino, manifestava il proprio stupore all'interlocutore che aveva «tutti rivolti li scartabelli secreti» sapendone dare «cossi buon conto», con una chiara allusione al processo contro i Carafa⁷⁸.

Ed in effetti Franco nel suo scritto riprendeva uno dopo l'altro i vari capi d'accusa emersi a carico del cardinal Carlo nel corso del procedimento del 1560; e costruendo gran parte del suo libro proprio attorno a quelle imputazioni ricalcava la tesi politica di fondo del «sommario» processuale, addebitando al Carafa le manovre antiasturburghiche che avevano preceduto e preparato lo scontro con la Spagna, come poteva ancora una volta dimostrare attraverso una congerie di documenti diplomatici, tratti di peso dagli atti processuali⁷⁹. Senza ombra di dubbio, dunque, l'autore del feroce *Commento sopra la vita et costumi di Gio. Pietro Caraffa* aveva avuto a disposizione il «sommario» del processo e la documentazione allegata, che egli aveva consultato a lungo grazie all'interessata collaborazione del Pallantieri, ripetutamente menzionato nella *Copia Pasquillarum* come fonte di informazioni di prima mano⁸⁰, difeso delle persecuzioni subite al tempo di Paolo IV ed esaltato come «severo giudice, giusto et fidelissimo»⁸¹. Peraltro l'uso filologicamente attento di una simile documentazione, nella maggior parte dei casi direttamente citata nel testo, composta per lo più da lettere, istruzioni e memorie diplomatiche, talvolta in latino e quasi sempre esattamente datate, lascia chiaramente intendere che almeno nelle intenzioni l'opera del Franco non era diretta soltanto

(ASVat, *Miscellanea Arm.* XI, 114, cc. 116r-122v) e con la *Redditio computorum facta ab Illustrissimo et Reverendissimo D. Carlo Card. Carafa* (BAV, *Barb. lat.* 1667, cc. 251r-276v). In proposito cfr. le dichiarazioni del Franco (A. MERCATI, *I costituiti cit.*, p. 192). Cfr. altresì la *Copia Pasquillarum cit.*, cc. 568r-570v, dove il Franco parla delle missioni a Venezia di Antonio e Carlo Carafa (cfr. *supra*, p. 54, nt. 23), e cc. 487v-491v, sulle trattative avviate dai Carafa con Filippo II durante la loro disgrazia presso Paolo IV (cfr. *supra*, pp. 17 sgg.).

⁷⁸ Cfr. *Copia Pasquillarum cit.*, cc. 460r-v.

⁷⁹ Cfr. *ibid.*, cc. 419r-421r, 421v-426v, dove si riportava integralmente l'istruzione del Carafa per la missione francese del Rucellai, del 14 settembre 1555, e si citavano le lettere dello stesso Carafa al duca di Somma, da Roma, 20 gennaio e 15 febbraio 1556; al cardinale di Lorena, 5 marzo '56; a Enrico II, 14 settembre '56; a C. Brancaccio, 27 settembre '56; tutte contenute negli atti del processo Carafa (cfr. BAV, *Vat. lat.* 12086, cc. 148r-154v, 96r-98r) e citate nel «sommario» processuale, tra l'altro nello stesso ordine con cui le riportava il Franco (cfr. ASVat, *Miscellanea Arm.* XI, 114, cc. 2r, 8r-9r).

⁸⁰ Cfr. *Copia Pasquillarum cit.*, cc. 143v, 430v, 431r, 451r; per altri riferimenti nominativi al Pallantieri cfr. cc. 470r, 485r, 515r, 539v.

⁸¹ Cfr. *ibid.*, cc. 499v-501r.

al vasto pubblico tradizionalmente fruitore degli scritti di Pasquino. È probabile quindi che Franco volesse rivolgersi anche ad un uditorio più selezionato e colto per screditare l'immagine di Paolo IV e dei Carafa attraverso dati storicamente precisi, documentati e incontrovertibili, secondo un modulo già utilizzato dal beneventano allorché, circa vent'anni prima, aveva attaccato nella *Priaepa* Carlo V e Paolo III, ma che in questo caso si faceva più circostanziato e attendibile e assai meno letterario. Da questo punto di vista, anzi, il *Commento* contro Paolo IV, perlomeno così come oggi è ricostruibile dal raffronto tra la *Copia pasquillorum*, il processo ai Carafa e i costituti del Franco stesso, sembra essere un prodotto abbastanza originale nel panorama della letteratura polemica a sfondo politico-religioso di quegli anni, costruito com'è secondo un *mélange* per nulla frequente di stile pasquillesco e di più pacata e ragionata ricostruzione storico-cronachistica, qualificandosi come un testo propagandistico in grado di essere letto a molteplici livelli, colti e popolari, e proprio per questo probabilmente ancor più insidioso agli occhi degli inquisitori.

* * *

In questo senso il libro apparve subito ai giudici troppo informato per essere un semplice libello di invettive scritto soltanto per vendicarsi dei torti subiti al tempo di Paolo IV, come il Franco stesso sostenne invano più volte. Per gli inquisitori, anzi, l'opera doveva far parte di una ben orchestrata campagna propagandistica. Di qui le continue domande dirette a sapere se esistevano altre copie, manoscritte o a stampa, del volume; se e per volontà di chi il Franco, come risultava da altre testimonianze, avesse voluto pubblicarlo; e soprattutto quali erano stati i suoi informatori⁸². E riapparivano qui, accanto ai nomi di coloro che avevano fatto parte del governo di Paolo IV (come Bartolomeo Camerario e Annibale Bozzuto), anche e soprattutto quelli del Morone e del Pole, di Filippo Gheri e di Tommaso Sanfelice, del Muzzarelli e del Madruzzo, di tutti coloro insomma contro cui si erano appuntati gli strali politici o inquisitoriali di quel pontefice. Così i giudici, indagando su chi avesse fornito all'imputato le notizie circa i contrasti che avevano visto protagonisti in conclave il cardinale teatino e il Pole (il riferimento era al conclave del 1549 o a quello del 1555), apprendeva che l' informatore era stato Marcantonio Faita, già segretario del cardinale inglese, il quale ne avrebbe parlato al Franco «in casa del cardinal Morone al tempo di Pio IV». Sempre tramite il Faita, il Franco avrebbe preso visione di una lettera del Pole

⁸² Cfr. A. MERCATI, *I costituti cit.*, pp. 95-97, 98, 99, 100, 109-112, 116-121.

al Muzzarelli, stracciata dopo essere stata inserita nel libro, e dunque presumibilmente contenente pesanti accuse verso Paolo IV e i suoi parenti, tanto da indurre gli inquisitori a domandare all'imputato se in un catalogo delle opere del Pole conservato dal Gheri e poi mostratogli da Sallustio Viscanti — altro familiare del Morone e teste a carico del Franco — «scriptam fuisse etiam quendam apologiam factam per dictum cardinalem Polum contra Paulum Quartum»⁸³. Analogamente i giudici vollero sapere se il vescovo di Cava dei Tirreni, Tommaso Sanfelice, già incorso nei rigori inquisitoriali di Paolo IV, avesse fornito notizie al Franco, il quale rispose di non aver mai parlato direttamente con lui, pur essendosi incontrato spesso con Onorato Fascitelli «che era sua anima e corpo». Appariva così il nome di un altro strenuo oppositore di Paolo IV, legato agli ambienti valdesiani e in effetti citato nel *Commento* come una delle fonti cui l'autore aveva attinto con più frequenza per la compilazione del suo libro⁸⁴.

Ma era soprattutto il Morone ad essere continuamente coinvolto in questo processo, malgrado il tentativo del Franco di scagionarlo. Il cardinale milanese, infatti, non solo avrebbe fornito, seppur indirettamente, notizie preziose per la stesura del libro — come quelle concernenti i maggiori accusati o sospettati d'eresia negli anni tra il '55 e il '59 —, ma, secondo una testimonianza di Girolamo Santacroce, possedeva una copia dell'opera del Franco «ordinata con indice» ed aveva manifestato assieme con altri l'intenzione di aiutare il beneventano a stamparla fuori di Roma. La notizia, puntualmente ripresa da Antonio Caracciolo nella sua *Vita* di Paolo IV (dove si diceva che il Franco, «persona dannata nell'Indice e condannata alla meritata forca», «haveva in animo di mandar a stampar in Ginevra le sue empie maledicenze contra Paolo IV, e contra il cardinal Alessandrino»)⁸⁵, trovava del resto un preciso riscontro nella deposizione di Antonio Cerruti (appositamente introdotto come spia nella cella del Franco) cui l'imputato confidò che Morone aveva conservato presso di sé il libro «et che come lo leggeva smascellava de ridere tanto li piaceva», aggiungendo «che li Caraffi sono morti per causa del detto Morone, che lui

⁸³ Cfr. *ibid.*, pp. 179-181. Sul Faita cfr. *supra*, p. 40, nt. 70. Sul Viscanti *infra*, p. 147.

⁸⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 92 sgg., 182, 185, 205. Sulla persecuzione inquisitoriale nei confronti di Tommaso Sanfelice cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., pp. 317-318.

⁸⁵ *Vita et gesti di Gio. Pietro Caraffa*, ms. cit., p. 2v. Per le dichiarazioni del Franco e la testimonianza di Girolamo Santacroce cfr. A. MERCATI, *I costituiti cit.*, pp. 118-121, 153, 187-188. Sul coinvolgimento di Morone nel processo del beneventano cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., pp. 52-55, e G. FRAGNITO, *Gasparo Contarini cit.*, pp. 357-358.

«ce l'ha detto perché detto Morrone sollecitò Pio IV a farli morire»⁸⁶. Tornava quindi prepotentemente alla ribalta il vecchio processo ai Carafa e questa volta con un'accusa precisa nei confronti del cardinale milanese al quale, fin dal settembre del 1568, l'arresto del Franco era stato subito collegato: «pare che Morone ne habbi sentito dispiacere», scriveva il Babbi il 4 settembre, precisando pochi giorni dopo che il cardinale «non ostante che S.S.tà gli facci buona cera (...) starebbe fuor di Roma, per timore delle cose passate, delle quali il papa è molto zeloso»⁸⁷.

Il Franco stesso, del resto, si era lamentato col Cerruti dei tentativi degli inquisitori di coinvolgere in quel processo, oltre al Pallantieri, anche il Morone che, come poi l'imputato stesso ammise, non solo aveva visionato la sua opera, ma l'aveva certamente mostrata a Filippo Gheri, che a sua volta «la haverebbe voluta in potere suo». Non a caso il Franco addebitava al suo rifiuto di consegnare una seconda volta lo scritto al vescovo d'Ischia l'origine del malevolo atteggiamento assunto in seguito da quest'ultimo e da Morone stesso nei suoi confronti, non avendo egli utilizzato il libro secondo «quello che forse seria stato disegno loro»⁸⁸.

Il 29 settembre 1569, in relazione a queste affermazioni, proprio il Gheri, «un des principaux solliciteurs contre les Caraffes» — come a suo tempo l'aveva definito l'ambasciatore francese Philibert Babou —, veniva convocato a Roma e interrogato dal Sant'Ufficio. Egli confermava di aver avuto con sé «tre o quattro dì in circa» il volume del Franco, personalmente consegnatogli dall'autore nel 1561, ma precisava di non averlo neppure letto intieramente e di non averlo mostrato ad alcuno, «perché mi pareva una scrittura molto longa, vitiosa et maledicente»; inoltre specificava di non sapere da chi l'imputato avesse ricevuto le informazioni necessarie a redigere lo scritto, né se volesse o meno stamparlo⁸⁹. Malgrado questa deposizione, il Gheri dovette persuadere tanto poco i giudici che gli fu impedito di lasciare Roma e di rientrare nella sua diocesi di Assisi fino all'aprile del 1571, ossia un mese dopo l'impiccagione di Niccolò⁹⁰.

⁸⁶ A. MERCATI, *I costituiti* cit., p. 132.

⁸⁷ ASF, *Med. Princ.*, filza 3594, cc. non numerate, Babbi a Francesco I, 4 e 17 settembre 1568.

⁸⁸ Cfr. A. MERCATI, *I costituiti* cit., pp. 132, 154; cfr. anche pp. 149, 163.

⁸⁹ ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 55, cc. 278r-281r. Per l'espressione del Babou cfr. *Correspondance de Philibert Babou*, par H. C. Loriguet, Reims, 1859, p. 37.

⁹⁰ Cfr. G. FRAGNITO, *Gasparo Contarini* cit., pp. 357-358, e la lettera di Muzio Calini a L. Beccadelli, da Terni, 10 gennaio 1570, in A. MARANI, *Lettere di Muzio Calini a Ludovico Beccadelli*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLVIII, 1969, pp. 69-106,

Per gli inquisitori dunque ce n'era già a sufficienza per implicare il Morone, sia come ispiratore e protettore del Franco, sia come istigatore dell'iniquo processo contro i Carafa. Ma, a rincarare la dose, il beneventano ammetteva di aver ricevuto personalmente dalle mani dell'allora procuratore fiscale Pallantieri l'incartamento processuale contro Carlo Carafa e di averlo consultato «per molti giorni (...) in casa del cardinal Morone (...) per cavarne quel che fusse al proposito mio et per metterlo con altre cose scritte nel libro»⁹¹. Proprio il procuratore fiscale, inoltre, mentre era in corso il procedimento a carico dei Carafa, aveva riferito al governatore di Roma, Federici, che il Franco sapeva o aveva scritto qualcosa sugli imputati. Il governatore si era subito affrettato a convocare il beneventano che, timoroso di eventuali ritorsioni da parte dei nipoti di Paolo IV, era stato tuttavia incoraggiato a parlare dal Pallantieri e rassicurato che i Carafa «restaranno tutti estinti»⁹². Il Pallantieri infine, ripetutamente citato nel famoso libro, aveva letto la prima stesura dell'opera — sempre a detta del Franco — «per via del cardinale Morone», ed entrambi poi, secondo quanto il Franco aveva riferito al Cerruti, lo avevano informato «di molte cose doppo che haveva finito l'opera», tanto da stimolarlo ad aggiungervi un *proemio* pieno di «cose da far stupire il mondo». Il cardinale milanese, secondo il Cerruti, avrebbe voluto addirittura far stampare il processo dei Carafa, intervenendo a questo scopo presso lo stesso Pio IV che tuttavia «fu consigliato da alcuni cardinali a non farlo»⁹³.

Per quanto certamente viziate, simili testimonianze ribadivano il ruolo svolto dal cardinale milanese nei primi anni 60 perlomeno come ispiratore e punto di riferimento della manovra processuale e propagandistica contro la memoria di Paolo IV e contro i Carafa, che allora costituiva l'altra faccia di una più vasta opera di recupero religioso e culturale di figure di assoluto rilievo per l'evangelismo italiano, quali Contarini e Pole. Non va dimenticato infatti che nel 1563 Ludovico

cf. pp. 136-137 (da leggere però preferibilmente nella versione più corretta offerta dalla FRAGNITO, *op. cit.*, p. 358, nt. 132).

⁹¹ Cfr. A. MERCATI, *Costituti cit.*, pp. 111, 157; cfr. anche pp. 98-99, 210-213.

⁹² Cfr. *ibid.*, pp. 152 e 154. Su questo episodio, negato dal Pallantieri (cfr. *ibid.*, pp. 210 sgg.), il Federici, nella sua deposizione del 22 maggio 1570 resa nell'ambito del processo contro l'ex procuratore fiscale, disse di non poter affermare con sicurezza «se il Pallantiero me lo conducesse [il Franco] havanti a me o lo facesse venire et quanto alla vita di Paulo IV io non so a che effetto me lo dovesse condurre perché io non haveva da pigliar informazioni de Sua Santità [ma] delli nipoti» (ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 69, c. 417r).

⁹³ Cfr. A. MERCATI, *Costituti cit.*, pp. 132, 155-156, 160 e 168.

Beccadelli accettò la traduzione latina effettuata dal Dudith della sua agiografica biografia di Reginald Pole, traduzione ben più ricca di spunti polemici verso Paolo IV di quanto non fosse l'originale italiano rimasto inedito e al quale Beccadelli, unitamente al rinnovato interesse per l'edizione delle opere contariniane, aveva cominciato a pensare due anni prima, proprio in quel 1561 in cui si consumava la condanna dei Carafa e il Franco era probabilmente ancora intento a stilare il suo *Commento*. Sia Beccadelli che Franco erano allora ospiti nella casa romana del Morone e il prelado bolognese, partito per il concilio e terminata a Trento la sua fatica, l'aveva inviata proprio al cardinale milanese ottenendone l'assenso per la pubblicazione⁹⁴.

Non era dunque casuale che nell'ambito del processo al Franco, dopo quello al Carnesecchi, gli inquisitori tornassero ad indagare con insistenza sulle opere del Pole⁹⁵ e sui rapporti d'amicizia che legavano l'imputato a Paolo Manuzio, già conosciuto dal Franco a Venezia nel 1536 e poi incontrato ancora a Roma «a tempo di Pio IV (...) et in casa del cardinale Morone, dove egli è molto familiare» e dove i due erano divenuti definitivamente amici. Le pressanti domande dei giudici per sapere «an cum dicto domino Paulo [Manuzio] unquam sermonem habuerit quod eidem vellet dare aliquos libros imprimendos» e «an dicto domino Paulo ostenderit aliqua eius opera»⁹⁶, erano dunque sapientemente mirate giacché l'editore veneziano, proprio all'inizio degli anni 60, aveva attivamente partecipato alla preparazione dell'edizione delle opere del Pole assieme al Beccadelli, a Giovanni Battista Binardi, a Thomas Goldwell, ad Andrea Dudith, ad Egidio Foscarari, nonché al Seripando e al Morone, i quali ultimi lo avevano voluto a Roma nel 1561 in qualità di stampatore camerale (attività che egli inaugurava proprio pubblicando il *De Concilio* del

⁹⁴ Cfr. G. FRAGNITO, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia, 1978, pp. 19-21; Id., *Gasparo Contarini* cit., pp. 330-335. Sull'operazione di recupero apologetico del Pole cfr. P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole* cit., pp. 214 sgg.

⁹⁵ Cfr. A. MERCATI, *I costituiti* cit., p. 180; *Processo Carnesecchi* cit., pp. 435-450, 476-486.

⁹⁶ A. MERCATI, *I costituiti* cit., p. 198. Franco giunse a Venezia nel 1536, alloggiando presso il corrispondente del duca di Mantova, Bernardo Agnello (cfr. N. FRANCO, *Pistole vulgari* cit., p. XLII; P. ARETINO, *Lettere*, voll. 6, Paris, Matteo il maestro, 1609, vol. II, p. 93r; C. SIMIANI, *Nicolò Franco* cit., pp. 17-18; G. DE MICHELE, *La vita* cit., p. 20; cfr. anche B. MORSOLIN, *Il concilio di Vicenza*, «Atti del Regio Istituto veneto», VI-VII, 1888-1889, pp. 539-587). Una lettera del Franco al Manuzio del 26 marzo 1537 e una del Manuzio al Franco del 7 ottobre 1538, in N. FRANCO, *Pistole* cit., pp. XXXVIII-XXXVIII^r e LXII.

cardinale in

Al Mar
Franco, Sa
cesso, e arr
tieri, egli es
pagnato il
era quindi
«Correttor
l'agosto de
cercato di
mava che
ad interro
Gigli, che
Giulio da

Attorn
struendo
predeva
Madruzzo
tario del
vecchi «
interroga
aveva scr
Carafa,
Sua Sant

⁹⁷ Su
Manuzio «
editoriale
Cinquecento
sance», V
manuziano
collabora
tario, Fir
Romano
BÜLHER,
«Reform
the Univ
«Lettere
1975, p
Sull'inte
1561 (J
cfr. anch

⁹⁸

S. BON
BARBER

99

cardinale inglese, col consenso del Borromeo e di Pio IV)⁹⁷.

Al Manuzio, d'altronde, ci riporta un altro teste a carico del Franco, Sallustio Viscanti. Più volte interrogato nel corso del processo, e arrestato il 17 settembre 1569 contemporaneamente al Pallantieri, egli era stato precettore dei nipoti del Morone, aveva poi accompagnato il Beccadelli nella sua nunziatura veneziana del 1550-'54 ed era quindi stato «un anno e mezo» nella diocesi di Assisi col Gheri. «Correttore alla stampa» nella tipografia romana del Manuzio dall'agosto del '69, Viscanti, pur dicendo che Morone e Gheri avevano cercato di dissuadere il Franco dal far circolare il suo libro, confermava che entrambi erano a conoscenza dell'opera e induceva i giudici ad interrogare un amanuense della tipografia manuziana, Onofrio Gigli, che a sua volta faceva il nome di un altro copista del Manuzio, Giulio da Tarani, anch'egli arrestato⁹⁸.

Attorno a questi ambienti, dunque, gli inquisitori andavano costruendo una rete di progressive implicazioni, che naturalmente comprendeva come «contrarii alli signori Caraffi» anche il Santa Fiora, il Madruzzo e il Muzzarelli⁹⁹, nell'intento di disegnare un quadro unitario dell'attività propagandistico-culturale e politica dei circoli dei vecchi «spirituali» in quegli anni. E infatti gli inquisitori avevano interrogato anche il Carneseccchi circa le non poche lettere che egli aveva scritto alla Gonzaga per informarla sull'andamento del processo Carafa, nelle quali il protonotario fiorentino celebrava «l'umore di Sua Santità che è di condannare in ogni cosa che lui può il giudizio et

⁹⁷ Su queste vicende cfr. G. FRAGNITO, *Gasparo Contarini* cit., pp. 335-338. Sul Manuzio e i suoi rapporti con gli «spirituali» italiani, anche in relazione alla sua attività editoriale, oltre a *ibid.*, pp. 338-340, e a *Id.*, *Per lo studio dell'epistolografia volgare del Cinquecento: le lettere di Ludovico Beccadelli*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», VLIII, 1981, pp. 61-87, in partic. pp. 74-76, cfr.: E. PASTORELLO, *L'epistolario manuziano. Inventario cronologico-analitico 1483-1697*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1957; *Id.*, *Inedita Manutiana (1502-1597). Appendice all'inventario*, Firenze, Leo S. Olschki, 1960; F. BARBERI, *Paolo Manuzio e la stamperia del Popolo Romano (1561-1570) con documenti inediti*, Roma, Tipografia Cuggiani, 1942; C. F. BÜLHER, *Observations on the 1562 Editions of Cardinal Reginald Pole's «De concilio» and «Reformatio Angliae»*, «Studies in Bibliography, Papers of the Bibliographical Society of the University of Virginia», XXVI, 1973, pp. 232-234; A. JACOBSON SCHUTTE, *The «Lettere Vulgari» and the crisis of Evangelism in Italy*, «Renaissance Quarterly», XXVIII, 1975, pp. 539-688; P. SIMONCELLI, *Evangelismo italiano* cit., pp. 284-290, 303-305. Sull'intervento del Borromeo cfr. la sua lettera ai legati conciliari, da Roma, 26 luglio 1561 (J. ŠUSTA, *Die römische Kurie* cit., vol. I, p. 65) e 27 settembre 1561 (*ibid.*, p. 82); cfr. anche CT, vol. VIII, pp. 247-248.

⁹⁸ Cfr. A. MERCATI, *I costituiti* cit., pp. 36-39, 40. Sull'arresto di Giulio da Tarani cfr. S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari* cit., vol. I, p. 18; su di lui si veda F. BARBERI, *Paolo Manuzio* cit., pp. 188, 191, 198, 204.

⁹⁹ Cfr. A. MERCATI, *I costituiti* cit., pp. 172 e 174.

le attioni del papa passato», accreditando con soddisfazione la voce che il Seripando dovesse essere chiamato a Roma per occuparsi di quel «negro negotio caraffesco»¹⁰⁰.

* * *

In rapporto a queste indagini sulla propaganda contro Paolo IV il processo al Franco fu dunque anche un'occasione per approfondire le ricerche sui gruppi eterodossi. Il Franco, rispondendo alle dichiarazioni di uno dei suoi testi a carico, Antonio Cerruti, in base alle quali egli avrebbe voluto far stampare il suo libro presso l'editore veneto Curzio Troiano Navò (da lui effettivamente conosciuto almeno dal 1548), accusava esplicitamente il teste di eresia, accomunandolo allo stesso Navò e a Sabino ed Endimio Calandra, quest'ultimo già segretario del cardinale Gonzaga, a nome del quale nel 1536 portava lettere a Napoli a Juan de Valdés, e in contatto col Carneseccchi a Venezia negli anni 50. Accuse non del tutto infondate, visto che il Cerruti era stato arrestato e condannato dalla Inquisizione all'inizio del 1568 proprio per la sua appartenenza ai gruppi ereticali mantovani assieme con i due fratelli Calandra¹⁰¹.

Ma era soprattutto in direzione degli ambienti eterodossi meridio-

¹⁰⁰ Cfr. le lettere alla Gonzaga del 24 luglio, 31 agosto, 23 e 29 ottobre, 2 e 5 dicembre 1560 e 4 febbraio 1561, in *Processo Carneseccchi* cit., pp. 428, 432, 443, 458, 460, 464, 467, 479.

¹⁰¹ Cfr. A. MERCATI, *I costituiti* cit., p. 115. S. PAGANO, *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991. Sulle lettere del Gonzaga portate da Endimio Calandra al Valdés nel 1536 cfr. J. F. MONTESINOS, *Cartas inéditas de Juan de Valdés al cardenal Gonzaga*, Madrid, S. Aguirre, 1931, p. 81 e nt. 2; A. SEGRE, *Un registro di lettere del cardinale Ercole Gonzaga (1535-1536)*, «Miscellanea di storia italiana», XVI, 1913, pp. 273-458. Sui suoi contatti con il Carneseccchi cfr. *Processo Carneseccchi* cit., pp. 390-391. Sull'individuazione del gruppo eterodosso mantovano da parte del S. Ufficio cfr. S. DAVARI, *Cenni storici intorno al Tribunale della Inquisizione in Mantova*, «Archivio storico lombardo», VI, 1879, pp. 547-565, 773-800; cfr. pp. 775, 778, 796. Il canonico mantovano Antonio Cerruti, convocato dall'Inquisizione romana nella seconda metà del 1567 e a Roma già nel gennaio del '68, fu condannato per eresia ed abiurò nel febbraio dell'anno successivo (cfr. A. BERTOLOTTI, *Martiri* cit., pp. 43-45; questo Cerruti non va confuso con l'omonimo Antonio Cerruti menzionato dal Franco come poeta milanese che fu «alli servitii del cardinale Borromeo et scrisse molte cose in quella sede vacante [di Paolo IV]» e del quale il beneventano inserì nel suo *Commento* una prosa anticaraffesca: cfr. A. MERCATI, *op. cit.*, pp. 28 e nt. 39, 132). Sull'editore Curzio Troiano Navò cfr. S. BONGI, *Annali* cit., vol. I, p. 252; E. PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze, Leo S. Olschki, 1924, pp. 56-57. Il Franco — al contrario di quanto dichiarava — doveva conoscerlo almeno dal 1548, giacché il 6 agosto di quell'anno gli scriveva da Mantova (cfr. BAV, *Vat. lat.* 5642, c. 282v). Sul soggiorno mantovano del Franco cfr. C. SIMIANI, *Franco* cit., p. 32; G. DE MICHELE, *La vita* cit., pp. 43 sgg.

nali legati al v
cio. Oltre al
settembre del
carico del ben
Manzella che,
per eresia, si t
Sant'Ufficio¹⁰²
1559 scambia
aver visionato
avrebbe volut
aver appreso
havendo inte
chiamò esso M
Caraffa delli
noto valdesia
gno del 156
Valdés e di c
pasquinate¹⁰³
beneventano
zione tra il 1

¹⁰² Il Man
Napoli del Vice
notizia della su
nell'ambito del
col prigioniero
ottobre 1569).
indagini sull'o
Trib. crim. Gon
415r, e la me
Miscellanea Ar
sostenne che e
Panacchioni n

¹⁰³ Cfr. l
settembre 15
Franco, da Be
in BAV, *Vat. l*
del Franco al
(cfr. G. DE M
¹⁰⁴ ASV:
'69) e 196r
difensivo del
nuovamente
¹⁰⁵ Cfr.
Galeota cfr.
col Sant'Uffi

nali legati al valdesianesimo che si appuntò l'interesse del Sant'Ufficio. Oltre al napoletano Scipione Teti, arrestato dall'Inquisizione nel settembre del 1569 nell'ambito delle indagini sul Franco, tra i testi a carico del beneventano compariva anche il suo conterraneo Raniero Manzella che, già testimone nel '60 contro Carlo Carafa e condannato per eresia, si trovava di nuovo tra il 1568 e il 1569 nelle carceri del Sant'Ufficio¹⁰². Vecchio amico del Franco, con cui nella primavera del 1559 scambiava lettere da Benevento¹⁰³, il Manzella confermava di aver visionato il *Commento* contro Paolo IV, di sapere che il Franco avrebbe voluto stamparlo a Venezia «assieme ad altre opere sue» e di aver appreso dallo stesso imputato di un rifacimento del testo «perché havendo inteso il Palantieri che lui haveva fatta questa opera, (...) chiamò esso Nicolò et li disse che voleva darli luce di tutte le cose de' Caraffa delli processi»¹⁰⁴. Il Manzella era peraltro cognato di un altro noto valdesiano, Mario Galeota, condannato dal Sant'Ufficio nel giugno del 1567, per conto del quale conservava a Benevento libri di Valdés e di cui il Franco ammise di aver inserito nel suo libello alcune pasquinate¹⁰⁵. Ancora più stretti i rapporti tra il Franco e un altro beneventano, l'abate Antonio Soricio, già imprigionato dall'Inquisizione tra il 1558 e il 1559 e poi di nuovo dieci anni dopo, e che fu,

¹⁰² Il Manzella aveva abiurato nel 1564 (cfr. P. LOPEZ, *Clero, eresia e magia nella Napoli del Vicereame*, Napoli, Adriano Gallina editore, 1984, pp. 34 sgg., 245-248). La notizia della sua detenzione nell'ottobre del 1569 si ricava dall'interrogatorio, svolto nell'ambito del processo al Franco, del fratello Angelo, reo di aver tentato un colloquio col prigioniero (ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 55, cc. 191r-192r, deposizione del 29 ottobre 1569). Manzella aveva depresso a Benevento il 2 luglio 1560 nel corso delle indagini sull'omicidio di Tommaso Panacchioni di cui era accusato Carlo Carafa (ASR, *Trib. crim. Gov. Proc. sec.* XVI, vol. 55, cc. 208v-209r; cfr. anche BAV, *Vat. lat.* 12086, c. 415r, e la memoria difensiva per il Carafa di Marco Antonio Borghese in ASVat, *Miscellanea Arm.* XI, 114, cc. 195v-196r; in proposito cfr. *supra*, p. 138, nt. 70). Il Franco sostenne che era stato proprio il Manzella a fornirgli le informazioni circa l'assassinio del Panacchioni necessarie per il suo libro (cfr. A. MERCATI, *I costituiti cit.*, p. 151).

¹⁰³ Cfr. la deposizione resa dal Manzella nell'ambito del processo al Franco il 6 settembre 1569 (ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 55, c. 193r). Una lettera del Manzella al Franco, da Benevento, 20 aprile 1559, e la risposta del Franco, da Roma, 1° maggio '59, in BAV, *Vat. lat.* 5642, cc. 558r-559v (dove, a c. 534r, si trova un'altra lettera, non datata, del Franco al Manzella). Il fratello del Franco, Vincenzo, era stato maestro del Manzella (cfr. G. DE MICHELE, *La vita cit.*, p. 12).

¹⁰⁴ ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 55, cc. 193v-195v (deposizione cit. del 6 settembre '69) e 196r (altra deposizione dello stesso giorno, riportata anche in un memoriale difensivo del Pallantieri: cfr. ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 70, c. 375v). Manzella venne nuovamente interrogato il 27 febbraio 1570 (*ibid.*, cc. 196v-198v).

¹⁰⁵ Cfr. A. MERCATI, *I costituiti cit.*, pp. 112-113, 123. Sui rapporti tra Manzella e Galeota cfr. P. LOPEZ, *Il movimento valdesiano a Napoli. Mario Galeota e le sue vicende col Sant'Ufficio*, Napoli, Fiorentino, 1976, in partic. p. 175.

come diceva l'imputato stesso, «il primo assoluto da Pio IV»¹⁰⁶. Di questa assoluzione il Franco si era del resto prontamente rallegrato, così come si era felicitato nel 1560 con Bartolomeo Camerario per l'avvenuta assoluzione del Pallantieri, prevedendo l'arresto di Carlo Carafa e scagliandosi contro Paolo IV, «le cui leggi — scriveva — già vedete come si disfanno pian piano, mentre i giustissimi e santissimi decreti del successore vanno per lo cammino della clemenza»¹⁰⁷.

Allegate agli atti, queste lettere venivano puntualmente mostrate all'imputato nel suo interrogatorio del 22 agosto 1569, unitamente a quelle scambiate col Soricio tra il luglio e l'agosto del 1560, dalle quali emergeva che l'abate beneventano aveva conservato alcuni libri del Franco, «salvi et sotto chiave», e che veniva costantemente informato dell'andamento del processo dei Carafa, da cui egli traeva la speranza che venisse travolto anche il Ghislieri «il quale sarrebbe a gran peccato che non fusse in compagnia de reprobis a trionfare in ponte una di queste matine»¹⁰⁸. Ancora un altro teste, il Santacroce, anche lui sottoposto a parallelo procedimento inquisitorio, forniva nel corso delle sue deposizioni non pochi nomi ai giudici a proposito delle sue conoscenze di eretici o sospetti tali nel napoletano. Domande simili venivano poste anche ad Orazio Muti, fatto arrestare dal Rebiba insieme con il Santacroce ai primi di ottobre del 1568 proprio in seguito alle denunce del Franco¹⁰⁹.

¹⁰⁶ Cfr. A. MERCATI, *I costituiti* cit., p. 135. Amico d'infanzia del Franco (cfr. *ibid.*, p. 134; G. DE MICHELE, *La vita* cit., p. 58), il Soricio fu condannato dal S. Ufficio nel 1558-'59; liberato poi da Pio IV, tornò a Benevento, dove veniva di nuovo arrestato nell'agosto del 1569 e condotto a Roma per testimoniare ben quattro volte al processo del Franco (cfr. ASVat, *Miscellanea Arm. IX*, 55, cc. 139r-164v, deposizioni del Soricio del 28, 31, 1° settembre 1569 e 17 marzo 1570; A. MERCATI, *op. cit.*, pp. 40-42; T. K. ABBOTT, *Catalogue of the Manuscripts in the Library of Trinity College*, 2ª ed., Dublin, Hildesheim-New York, G. Olms, 1980, p. 244; L. SALAZÁR, *Documenti del Santo Ufficio nella Biblioteca del Trinity College*, «Archivio storico per le province napoletane», XXXIII, 1908, p. 468; L. AMABILE, *Il Santo Ufficio* cit., vol. I, p. 287). Un epigramma del Soricio in lode del Franco «amicus oculissimus» è in N. FRANCI, *Hisabella* cit., p. 106r.

¹⁰⁷ ASVat, *Miscellanea Arm. IX*, 55, cc. 116r (lettera del Franco senza destinatario, da Roma, 2 marzo 1560; l'intestazione reca «Messer Paolo amatissimo») e 116v (Franco al Camerario, stessa data).

¹⁰⁸ Soricio a Franco, da Benevento, 3, 27 giugno e 18 agosto 1560 (*ibid.*, cc. 111r-v, 112r-v, 119r-120v); il costituito del 22 agosto '69 in A. MERCATI, *I costituiti* cit., pp. 134-139. Si vedano anche le lettere del Franco al Soricio risalenti al tempo del pontificato di Paolo IV (da Benevento, 10 febbraio 1558; da Napoli, 14 e 16 ottobre 1556) in G. DE MICHELE, *La vita* cit., pp. 81-82, 86-88.

¹⁰⁹ Arrestato insieme con Orazio Muti il 16 luglio 1568, il napoletano Girolamo Santacroce fu rimesso in libertà sempre assieme al Muti, col quale però fu di nuovo

Il Sant'U
propaganda
gruppi etero
tano, dove è
organizzato
opera prop
sulle «here
aggiunta da
rone e scri
poco prim
mento con
dell'attivit
nel napole
1559, dop
di altre pa
l'odio che
l'hippocri
apriva il s

La pr
del 1560
propagar
processo
la cui ch
renti gli

imprigion
MERCATI,
Miscellanea
da Roma.
l'ottobre
primo esa
mala fam
Marco Fra
nea Arm.
ottobre
compiac
110

I, pp. 23
cit., p. 9
MERCATI
un grup
censura

Il Sant'Ufficio tentava insomma di ricostruire i fili che legavano la propaganda contro Paolo IV, scaturita dal processo ai Carafa, ai gruppi eterodossi soprattutto meridionali e in particolare del beneventano, dove è probabile che sussistesse un circolo ereticale più o meno organizzato. Non stupisce quindi che le stesse accuse di un'attiva opera propagandistica contro papa Carafa tornassero in una pagina sulle «heresie di Napoli et Terra del Lavoro dal 1540 insin al 1564», aggiunta da Antonio Caracciolo al *Compendium* processuale del Morone e scritta «di mano del cardinal Santa Severina» probabilmente poco prima o contemporaneamente allo svolgimento del procedimento contro il Franco. In questa succinta ma attenta ricostruzione dell'attività inquisitoriale contro gli esponenti dei fermenti eterodossi nel napoletano, il Santoro non mancava infatti di ricordare che «nel 1559, dopo la morte di Paolo IV, gli heretici di Napoli e di Caserta et di altre parti fecero moltissimi pasquini volgari e latini contra lui, per l'odio che gli portavano. Fra gli altri un sonetto che cominciava: Qui l'hippocrito giace etc.», ossia appunto la pasquinata con cui il Franco apriva il suo volume ¹¹⁰.

* * *

La preoccupazione del Sant'Ufficio che l'incartamento processuale del 1560-'61 contro i Carafa potesse costituire una temibile fonte propagandistica e storiografica, emerse ancora più chiaramente nel processo avviato dal settembre del 1569 contro Alessandro Pallantieri, la cui chiamata di correo da parte del Franco non lasciò certo indifferenti gli inquisitori, ansiosi di approfondire questa intricata vicenda.

imprigionato il 3 ottobre, in seguito alla denuncia di eresia sporta dal Franco (cfr. A. MERCATI, *I costituiti* cit., pp. 11, 51-53; A. BERLOTTI, *Martiri* cit., p. 50; ASVat, *Miscellanea Arm. IX*, 55, cc. 55r-v, lettera di S. Rebiba al cardinale Paolo Della Chiesa, da Roma, 4 ottobre 1568). Interrogato ben dieci volte, tra il settembre del 1568 e l'ottobre del 1569, nell'ambito del processo al Franco, il Santacroce dichiarava nel suo primo esame (11 settembre '68) di aver conosciuto nel napoletano molti «che hanno mala fama di heretici pubblici (...), come è notaio Reginaldo de Cioffis, napoletano, Marco Terragni della Terra di Santo Lucido, Gio. Domenico Sillano della medesima terra, Francesco Antonio di Bono dottore della terra di Fiume Freddo» (ASVat, *Miscellanea Arm. IX*, 55, c. 1r). Per gli interrogatori di Orazio Muti cfr. *ibid.*, cc. 60r-76v (26 ottobre e 10 novembre 1568). Muti veniva liberato nel maggio del '69 con grande compiacimento del cardinale Madruzzo (cfr. A. BERLOTTI, *op. cit.*, p. 54).

¹¹⁰ Per la citazione del *Compendium* cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale* cit., vol. I, pp. 23 sgg., 227-228 e 384. La pasquinata (edita in *Pasquinate romane del Cinquecento* cit., p. 909) era stata composta da un canonico di S. Pietro, Angelo Gabriele (cfr. A. MERCATI, *I costituiti* cit., pp. 14, 97, 109-110, 125, 138, 230). Sulla possibile esistenza di un gruppo eterodosso organizzato nel beneventano cfr. P. LOPEZ, *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1974, pp. 18-20.

Anche questo arresto fu immediatamente correlato al Morone, «confuso et sottosopra» per queste indagini, come scriveva il residente fiorentino, giacché «il Pallantieri è l'anima sua, et veder pigliar ogni giorno questi sua et essendo altre volte tassato di questa macchia si può credere che non dorma tutti li sonni, vedendo un papa così diligente et rigoroso in questo negotio»¹¹¹. Fu proprio in relazione a questi eventi che, tra il gennaio e il giugno del 1570, si riaccessero le ire e gli antichi sospetti di eresia sul conto del cardinale milanese da parte di Pio V. Un atteggiamento che il rappresentante medico non poteva fare a meno di correlare agli interrogatori che allora Filippo Gheri subiva nell'ambito del processo al Pallantieri e per i quali pronosticava ancora una volta un probabile imminente arresto del Morone¹¹².

In questo quadro traspariva sempre più la tenace volontà del Santo Ufficio di ricostruire fin nei minimi particolari le vicende giudiziarie dei Carafa, i canali di diffusione di quell'incartamento processuale e l'uso propagandistico che ne era stato fatto, giacché ancor meno che nel caso di Franco, l'Inquisizione aveva motivo di procedere contro il Pallantieri per eterodossia, anche se sulle prime si diffuse la

¹¹¹ ASF, *Med. Princ.* 3595, c. 132r, Babbi a Francesco I, da Roma, 1° ottobre 1569.

¹¹² *Ibid.*, c. 226r, Babbi a Francesco I, da Roma, 3 febbraio 1570. In un precedente dispaccio del 31 gennaio '70 il Babbi riferiva un colloquio intercorso tra Pio V e il Madruzzo nel quale il pontefice disse di non ritenere il Morone «per uomo da bene et che non viveva come conveniva ai cardinali et come la casa sua era il recetto di tutti li heretici che secretamente erano in Roma; (...) et perché il papa nel dir queste cose pare che le dicesse con alteratione et sdegno, Trento non replicò altro; salvo, come fu partito di li, ne andò di buon passo a trovar Morone, al quale raccontò tutto quello che haveva passato col papa et le parole che haveva dette di lui, per le quali lui restò così atonito et così si smarrì che stette un pezzo che non poté parlare». Morone si recò subito dal pontefice «et dicendole con molta sua mansuetudine che il cardinale di Trento gli haveva referito non so che parole che S.S.tà haveva dette contro di lui, era restato il più atonito et il più meravigliato huomo del mondo, et quando pensava di essere in tutta la gratia di S.S.tà, vedeva et sentiva tutto il contrario, et volendosi scusare, il papa gli replicò le parole medesime che haveva dette contro di lui al cardinale di Trento, et voltandosi le spalle lo piantò; con tanto dispiacere d'esso Morone quanto comporta un caso simile et da un papa così terribile et scrupoloso com'è questo in simili casi» (*ibid.*, cc. 221r-v, a Francesco I). Per gli interrogatori del Gheri cfr. quanto scriveva ancora il Babbi il 10 ottobre 1569: «Il vescovo Gheri è stato di nuovo examinato da i commissari dell'Inquisitione et è rimandato a casa sua sempre et non si può intravedere cosa alcuna et si crede che la cosa sua et quella del Pallantieri sia una cosa medesima, cioè la morte de' Caraffi, perché il vescovo fu quello che portò al Re Cattolico i processi loro; et qui si parla che il cardinale Morone et San Clemente [Cicala] et Trento [Madruzzo], che si mostrano appassionati et curiosi della morte loro, ne possano haver qualche fastidio, et massime Morone, quale come offeso da loro fece ogni caldo offitio per la morte loro» (*ibid.*, c. 127r).

poco cre
opinione
procurato
inquisito
Carlo, in
causa d'
motivazi
cardinali
appoggi
degli int
del rapp
dell'inte
nuto in
toccare

113 I
giugno 1
114 (

residente
(anche i
specific
PASTOR,
115

Medici a
d'interv
Medici i
ibid., [n
zioni av
nianza
(ASVat,
quale e
dato la
Cicala,
omicidi
Sindici,
aveva r
Babbi
paterno
France
da Rom
un suc
Alessa
B. Cor
11

roman
Medic
propri

poco credibile voce che l'arresto fosse dovuto a «qualche sinistra opinione in alcuni articoli de la fede» sostenuta in passato dall'ex procuratore fiscale¹¹³ o all'aiuto da lui fornito per la fuga di un inquisito al tempo di Giulio III¹¹⁴. Lo stesso figlio del Pallantieri, Carlo, in un primo momento timoroso che la prigionia fosse «per causa d'Inquisitione», si assicurò non appena ne conobbe le reali motivazioni e tentò subito di aiutare il padre rivolgendosi a diversi cardinali e al residente fiorentino Alessandro de' Medici¹¹⁵, sul cui appoggio doveva contare molto stante il passato di fedele servitore degli interessi medicei che il padre poteva vantare. Ma il pessimismo del rappresentante fiorentino e la cautela manifestata nei confronti dell'intera vicenda da Francesco de' Medici (pure inizialmente intervenuto in favore del prigioniero, ma con estrema prudenza per non toccare la suscettibilità di Pio V su argomenti tanto delicati)¹¹⁶ sta-

¹¹³ *Ibid.*, cc. 110r e 336v, Babbi a Francesco I, da Roma, 22 settembre 1569 e 7 giugno 1570.

¹¹⁴ Cfr. *ivi*, *Med. Princ.*, filza 3474, cc. non numerate (ma n° 54), la lettera del residente fiorentino Alessandro de' Medici al granduca, da Roma, 23 settembre 1569 (anche *ibid.*, filza 3289, cc. 69v-70r). Un avviso del 27 settembre dello stesso anno specificava che si trattava di un eretico di Faenza (cfr. BAV, *Urb. lat.* 1041, c. 155v; PASTOR, vol. VII, p. 69).

¹¹⁵ Cfr. ASF, *Med. Princ.*, filza 3571, cc. non numerate (ma n° 62), Alessandro de' Medici a B. Concini, da Roma, 10 ottobre 1569, secondo cui Carlo Pallantieri gli chiese d'intervenire presso i cardinali Giovanni Paolo Della Chiesa e Pacheco (sul quale il Medici intervenne effettivamente, come lui stesso riferiva il 15 ottobre a Francesco I: cfr. *ibid.*, [n° 68]; anche *ibid.*, filza 3289, c., 81v, qui però datata 14 ottobre). Sulle informazioni avute da Carlo Pallantieri circa i motivi dell'arresto del padre cfr. anche la testimonianza resa spontaneamente al Sant'Ufficio da un certo Matteo Gatta l'8 marzo 1570 (ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 68, c. 4r) e quella dello stesso Carlo del 3 aprile, nella quale egli sostenne di esserne stato informato da Philibert Babou e di aver a sua volta dato la notizia «a gente assai» e fra gli altri ai cardinali Orsini, Morone, Granvelle, Cicala, Colonna «et a diversi altri amici miei» (*ibid.*, cc. 32v-33r). Già accusato di omicidio al tempo della sede vacante di Pio IV (cfr. *ibid.*, 75, c. 30v, deposizione di Lelio Sindici, nell'ambito del processo ad A. Pallantieri, del 4 gennaio '71), Carlo Pallantieri aveva ricevuto un ordine di arresto nel 1567 (cfr. ASF, *Med. Princ.*, filza 3593, c. 78r, Babbi a Francesco I, da Roma, 25 luglio '67), era stato poi coinvolto nel processo paterno, arrestato nel marzo del '70 e liberato in ottobre (cfr. *ibid.*, c. 252v, Babbi a Francesco I, 17 marzo '70; *ibid.*, filza 3289, c. 457r, Alessandro de' Medici a B. Concini, da Roma, 14 ottobre '70); successivamente dovette di nuovo finire in prigione, perché di un suo tentativo di fuga dalle carceri di Tor di Nona dà notizia uno dei segretari di Alessandro de' Medici il 9 febbraio 1571 (cfr. *ibid.*, filza 3290, c. 34v, Francesco Gerini a B. Concini, da Roma).

¹¹⁶ Subito dopo l'arresto, informando Francesco I circa le reazioni della corte romana e le pressioni per un intervento del granduca (cfr. la lettera di Alessandro de' Medici del 23 settembre 1569, cit. *supra*, nt. 114), Alessandro de' Medici esprimeva il proprio pessimismo sulle sorti dell'imputato (ASF, *Med. Princ.*, filza 3474, cc. non num.

vano d'altra parte a dimostrare che gli addebiti mossi dal Sant'Ufficio al Pallantieri erano tutt'altro che irrilevanti. Di fatto soltanto nella primavera del 1571 Francesco de' Medici tornava a raccomandare il Pallantieri a Pio V, quando ormai le stesse lungaggini difensive dell'imputato avevano finito per spazientire il pontefice, mentre le congetture che si facevano sull'andamento della sua causa erano talmente sconcertanti che l'estremo personale tentativo del principe di Toscana di salvare la vita all'ex procuratore fiscale sortì il solo effetto di suscitare uno stizzito quanto inappellabile diniego del papa ¹¹⁷.

[n° 56], a Francesco I, da Roma, 30 settembre '69), pur attivandosi in suo favore, come si è visto e come egli ribadiva ancora il 7 ottobre al granduca (cfr. *ibid.*, cc. non num. [n° 58]; anche *ibid.*, filza 3289, c. 71v). Le sbrigative indicazioni provenienti da Francesco I, sulle prime favorevole ad intercedere per il Pallantieri (cfr. *ibid.*, filza 3476, cc. non num., Francesco I ad Alessandro de' Medici, da Poggio a Caiano, 30 settembre '69 e da Firenze, 14 ottobre '69), si risolsero poi in un sostanziale attendismo, «perché se fussino cose d'Inquisitione o altro che non si potesse parlare non vogliamo in questo alterar punto la mente di S.B.ne» (*ibid.*, cc. non num., Francesco I ad Alessandro de' Medici, da Firenze, 18 ottobre '69); il residente fiorentino si attenne scrupolosamente a queste direttive (cfr. *ibid.*, filza 3474, cc. non num. [n° 73], Alessandro de' Medici a Francesco I, da Roma, 21 ottobre '69). Ai Medici il Pallantieri si era rivolto nel dicembre 1565 quando, da poco confermato governatore di Roma, temeva di non vedersi attribuire di nuovo la carica, tanto da ventilare l'idea di trasferirsi a Firenze (cfr. *ibid.*, filza 518, cc. 712r e 794r-795r, Pallantieri a Cosimo I, da Roma, 10 e 21 dicembre '65; ma cfr. *ibid.*, cc. 305r, 606r, altre lettere del Pallantieri a Cosimo, da Roma, 9 novembre e 1° dicembre 1565, e *ibid.*, filza 377, c. 430v, da Firenze, 9 luglio 1546). Rieletto nella carica grazie all'intervento di Ferdinando de' Medici, dell'allora ambasciatore fiorentino Serristori e del cardinale Pacheco, Pallantieri ringraziava Cosimo l'11 gennaio 1566 dicendosi «suo vero et antico servitore» (*ibid.*, filza 529, c. 17r; stesse cose *ibid.*, c. 4r, in una sua lettera a Francesco I del 25 gennaio; cfr. anche c. 190r, altra lettera del Pallantieri a Cosimo del 2 marzo 1566).

¹¹⁷ Sulle spazientite reazioni di Pio V cfr. la lettera di Alessandro de' Medici a Francesco I, da Roma, 6 aprile 1571 (*ibid.*, filza 3290, c. 102v). Intervenedo a favore del Pallantieri nel maggio del '71 «con l'haverne parlato in particolare due volte a S.B.ne» (*ibid.*, c. 159r, Alessandro de' Medici a Francesco I, 11 maggio '71), il residente mediceo, cui il granduca raccomandava di procedere «con la modestia debita» (*ibid.*, filza 3476, cc. non num., Francesco I ad A. de' Medici, da Firenze, 21 maggio '71), non nutriva tuttavia troppa fiducia sul risultato delle sue pressioni, a causa delle voci che circolavano sull'esito del processo, per le quali fin dall'anno prima si scriveva che «il Pallantieri iam condemnatus est» (*ibid.*, filza 5098, c. 514r, Ludovico Ceresola al cardinale Ferdinando de' Medici, da Roma, 25 settembre 1470; ma cfr. anche *ibid.*, filza 3290, c. 185r, Francesco Gerini a B. Concini, da Roma, 20 maggio '71; cc. 189v e 192v, Alessandro de' Medici a Francesco I, 22, e 25 maggio '71; *ibid.*, filza 3597, cc. non num., Babbi a Francesco I, da Roma, 18 maggio '71). Sulla violenta reazione di Pio V in occasione dell'ultimo tentativo di salvare Pallantieri si veda la lettera di Alessandro de' Medici a B. Concini del 1° giugno 1571, nella quale, riferendo di aver consegnato al pontefice due lettere del granduca in favore dell'imputato e di aver insistito per la grazia, diceva che Pio V «mi si rivoltò con volto acceso di sdegno comandandomi che stessi

In realtà per gli inquisitori il Pallantieri era personaggio chiave soprattutto perché, stando alle informazioni fornite dal Franco, si era preoccupato di far circolare quegli atti processuali e doveva perciò essere ben informato sugli eventuali, ulteriori retroscena di quella che si configurava sempre più come una campagna propagandistica asse- condanata dallo stesso Pio IV. Convocato dai giudici il 17 settembre 1569, Pallantieri fu subito interrogato sul libro del Franco, su eventuali altri scritti composti contro Paolo IV e naturalmente sul processo da lui istruito contro i nipoti di papa Carafa, a proposito del quale gli veniva specificamente domandato se ne avesse distribuito copie e a chi. Fu in seguito a questo suo primo interrogatorio che egli venne tradotto nelle carceri inquisitoriali e soltanto successivamente furono formulate a suo carico le accuse di malversazione, corruzione nell'amministrazione della giustizia e, come recita la sentenza di condanna, «super eo quo dolose, calumniose, et mediantibus falsitatibus processerit seu insteterit contra dictos quondam illustrissimos dominos cardinales Carafam et ducem Paliani» e «super eo quod notitiam habuerit libelli famosi facti a Nicolao Franchio»¹¹⁸.

Il Sant'Ufficio procedette dunque alacremente contro il Pallantieri, interrogando tra il luglio del 1570 e il febbraio dell'anno successivo tutti i suoi ex collaboratori, particolarmente i funzionari del tribunale del Fisco che avevano lavorato con lui all'istruzione del processo Carafa dal 1560 al 1561. Oltre ad un'indagine concernente i beni dei nipoti di Paolo IV indebitamente incamerati dall'imputato e all'accertamento delle eventuali irregolarità procedurali commesse dall'allora fiscale¹¹⁹, l'inchiesta si concentrò ancora una volta sulla puntigliosa ricostruzione della circolazione delle copie processuali e delle scritture appartenute ai Carafa e allegate agli atti e sulle notizie che ne potevano essere state tratte e propagate. Con assillante metico-

cheto et non le ne facessi più parola» (*ibid.*, filza 3290, cc. 200r-v; cfr. anche *ibid.*, filza 3597, cc. non num., Babbì al granduca, 7 giugno 1571).

¹¹⁸ Cfr. A. MERCATI, *I costituiti cit.*, pp. 23, 60-66, 226-228; ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 70, c. 290r, 73, cc. 114v-144r. Cfr. anche ASF, *Med. Princ.*, filza 3595, c. 107v, Babbì a Francesco I, da Roma, 17 settembre '69.

¹¹⁹ Cfr. le deposizioni di Lelio Sindici (11 dicembre 1570); Gasparino de Melis, nel 1560-'61 bargello di Roma (29 gennaio 1571); Giovanni Aldobrandini di Ravenna (30 gennaio 1571); Silvestro Citerone di Offida, già arrestato nel 1560 perché, come servitore di Giovanni Carafa, si rifiutò di testimoniargli contro (28 febbraio 1571), in ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 73, c. 263r; *ibid.*, 75, cc. 32v-34v, 36v-38v; 78r-81v; 88v-91r; 151v-155v. Sui beni sequestrati ai Carafa furono interrogati, tra il luglio 1570 e il febbraio 1571, sedici testimoni (cfr. *ibid.*, 73, cc. 55v-87r, 195v-196v, 227v-236r, 268r-273r, 281r-282v; 75, cc. 24r-27r, 57r-63r, 81v-85r, 91v-99r, 102r-106r, 112v-118v, 141r-147r, 153r-v).

losità, ai testimoni venne domandato se ai Carafa fossero stati sequestrati fascicoli e scritture diverse da quelle contenute negli atti processuali e se il Pallantieri le avesse conservate presso di sé¹²⁰. I notai impiegati nella causa al tempo di Pio IV furono interrogati, in relazione alle dichiarazioni del Franco, per sapere se il Pallantieri avesse custodito le pasquinate prodotte in giudizio all'epoca del processo del '60-'61 e le deposizioni in proposito avvalorarono le accuse contro l'ex fiscale che negò naturalmente ogni addebito¹²¹. Si indagò a lungo a proposito di eventuali copie processuali compilate «post finitas dictas causas» e circa la possibilità che l'imputato avesse personalmente serbato — come in effetti risultò — o dispensato ad altri gli originali, le copie o ulteriori scritti riguardanti gli incartamenti giudiziari dei Carafa «etiam post eorum mortem»¹²².

¹²⁰ Cfr. le deposizioni di Annibale de Benedetti, già guardarobiere di Giovanni Carafa (22 settembre 1570) (*ibid.*, 73, cc. 161v-163r); Giovan Francesco, pittore al servizio del Pallantieri (30 e 31 dicembre 1570) (*ibid.*, 75, cc. 15v-17r; 68, cc. 572r-574r); Cornelio Brancaccio, ex luogotenente del bargello di Roma (4 gennaio 1570: *sic*, ma 1571) (*ibid.*, 68, cc. 585r-586v); Cesare Salimbeni (*alias* Fontana), computista della Camera e familiare del Pallantieri (20 gennaio 1571) (*ibid.*, 75, cc. 67r-70r).

¹²¹ Cfr. le deposizioni di Marco Vettio, avvocato del collegio difensivo di Giovanni Carafa nel 1560-'61 (10 ottobre 1570); Andrea Bracci, notaio del Tribunale criminale (che lavorò anche nel processo al Franco: cfr. A. MERCATI, *I costituiti cit.*, p. 13) (6 novembre 1570); Lelio Sindici, anche lui notaio *ad criminalia*, in rapporto col Pallantieri dal 1560 e utilizzato più volte nella causa dei Carafa (11 dicembre 1570) (tutte in ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 73, cc. 192v, 212r-216v, 265r-266v); cfr. anche l'altra deposizione del Sindici (8 gennaio 1571) e quella di Niccolò Galesio, anche questi utilizzato a suo tempo nel processo Carafa in qualità di luogotenente del governatore di Roma Federici (6 marzo 1571) (*ibid.*, rispettz. 75, c. 45v, e 72, cc. 201v-202r). Tra le carte del Pallantieri furono in effetti ritrovate diverse pasquinate contro Paolo IV ed i Carafa, riprodotte nel suo incartamento processuale (cfr. *ibid.*, 71, cc. 755r-780r) e pubblicate in F. GORI, *Papa Paolo IV cit.*, II, 1877, pp. 172-199. I dinieghi del Pallantieri in proposito nel suo interrogatorio del 4 marzo 1570 (ASVat, *Miscellaneo Arm.* IX, 71, cc. 142v-158v; ma cfr. anche cc. 896r-928r; cfr. altresì A. MERCATI, *I costituiti cit.*, p. 88). Si veda anche la testimonianza del notaio della Camera apostolica Giulio Pasini (*ibid.*, 75, cc. 207r-208v, 27 ottobre 1570), anch'egli impiegato nella causa dei Carafa, che è forse quel «Pasino» indicato dal Franco come autore o possessore di pasquinate al tempo di Paolo IV e già condannato per questo (cfr. A. MERCATI, *op. cit.*, pp. 177-178; questo Pasino menzionato dal Franco potrebbe tuttavia essere Pasino de Giusti, familiare del cardinale Farnese e arrestato dall'Inquisizione nell'agosto del 1557: cfr. M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale cit.*, vol. V cit., p. 295 e *ad indicem*).

¹²² Cfr. le deposizioni cit. di Andrea Bracci e Lelio Sindici, rispettz. del 6 e 11 novembre 1570; e quelle di Curzio Catenacci, notaio della Camera apostolica, del 21 novembre e 30 dicembre 1570 (queste ultime in ASVat, *Miscellanea Arm.* XI, 73, c. 231v, e 75, cc. 17r-21r). Tra le carte del Pallantieri furono rinvenute varie lettere e scritture pertinenti il processo, una copia dello stesso «in duabus partibus», un «processus originalis (...) ut apparet cassus» e una copia degli atti allegati dall'accusa (il cosiddetto

Nel
quel pro
mento d
imprigio
Il Feder
tra il 2
durante
circa i
questi
Carafa
mente
forniva
«alcun
Pio IV
della
alcune
Signo
letto v
conse
poich
Roma
quell
aggiu
che
ritro
tieri
il B
Paol

«lib
ibid.

del
cit.,

zio
25
qu

(de

ci
ad

Nel maggio del 1570, veniva interrogato anche l'altro artefice di quel processo, Girolamo Federici, più volte menzionato nel procedimento del Franco e che un avviso romano del giugno del 1571 voleva imprigionato a Milano dal Borromeo «ad instantia di Sua Santità»¹²³. Il Federici si trovava allora effettivamente nella città lombarda dove, tra il 22 maggio e il 18 dicembre del 1570, rilasciò tre deposizioni durante le quali il giudice Fabio Menechino indagò con insistenza circa i rapporti dell'ex governatore di Roma col Franco, sul libro da questi composto, nonché sulle pasquinate prodotte nel processo ai Carafa che potevano essere state utilizzate in quel volume¹²⁴. Naturalmente il Federici rispondeva di non sapere nulla di tutto ciò, ma forniva notizie circa l'uso che si voleva fare all'epoca del processo di «alcuni memoriali» concernenti i Carafa, consegnatigli dallo stesso Pio IV il giorno del loro arresto, nei quali «non se parlava d'altro che della vita [di] detti nipoti»¹²⁵. Aveva comunque preso visione di alcune pasquinate a lui date dal Pallantieri, che «le mostrò a Nostro Signore et li persuase che li mettesse nel processo»¹²⁶, ma mai aveva letto una vera e propria biografia di Paolo IV o dei nipoti e tantomeno conservava, a dieci anni di distanza, le carte processuali dei Carafa poiché, non appena era stato emanato l'ordine di Pio V di inviarle a Roma, «cercai diligentemente nelle mie scritture et mandai tutte quelle che concernevano et parlavano de i signori Caraffi» ed anzi, aggiungeva, «ho persuaso (...) a Monsignor Illustrissimo Borromeo che dovesse mandar la copia de una parte del processo fatto che fu ritrovato tra le sue scritture et che diceva haverla havuta dal Pallantieri; sì come (...) la mandò». Federici coinvolgeva così indirettamente il Borromeo, di cui era noto l'atteggiamento ostile verso i nipoti di Paolo IV (per il quale più di uno screzio egli ebbe con Pio V), e

«liber iurium»), come risulta da un elenco accluso al suo incartamento processuale (cfr. *ibid.*, 74, cc. 132r-v).

¹²³ BAV, *Urb. lat.* 1042, c. 74r (avviso del 20 giugno 1571). Sulla chiamata in causa del Federici da parte del Franco cfr. *supra*, p. 145 e nt. 92; inoltre A. MERCATI, *I costituti cit.*, pp. 63, 66, 70, 72, 78, 89, 152, 156, 205, 206, 213.

¹²⁴ ASVat, *Miscellanea Arm.* IX, 69, cc. 408r-411r, 412v, 414v, 424r-431v (deposizione del 22 maggio 1570); le domande venivano ripetute nei successivi interrogatori del 25 settembre e 18 dicembre (cfr. *ibid.*, rispettz. cc. 434r-440v e 424r-433r; copie di tutte queste deposizioni *ibid.*, 72, cc. 182r-186r, 189r-191r, 192r-196v).

¹²⁵ *Ibid.*, 69, cc. 411r-412v, 416r (deposizione del 22 maggio '70) e cc. 434r-436v (deposizione del 25 settembre '70).

¹²⁶ *Ibid.*, c. 421r (deposizione del 22 maggio '70). Il Federici confermò questa circostanza nel corso della sua terza deposizione (18 dicembre '70) interamente dedicata ad indagare sulle pasquinate prodotte nel processo dei Carafa (*ibid.*, c. 432r).

confermava i sospetti inquisitoriali su un'ampia quanto pericolosa diffusione di quegli atti processuali ¹²⁷.

* * *

Da queste meticolose e lunghe indagini emergeva insomma senz'ombra di dubbio l'importanza che gli inquisitori attribuivano al processo contro i nipoti di Paolo IV che tanti problemi aveva creato a Pio V al momento della loro riabilitazione e tanti ancora ne porrà in sede storiografica. Ma la paradossale ambiguità di quel processo, che incolpando i parenti del papa sembrava formalmente preservarlo da ogni accusa, pur condannandone in realtà l'operato, tornava a proporsi anche nel corso dei procedimenti contro il Franco e il Pallantieri, e poteva questa volta essere sottilmente utilizzata dall'ex procuratore fiscale per dimostrare la propria innocenza. In un confronto diretto col Franco, svoltosi il 25 febbraio 1570, Pallantieri riusciva infatti a mettere alle strette il beneventano che lo aveva a lungo accusato, domandandogli, a proposito dei controversi eventi bellici del 1556-'57, se avesse «tenuto in detto suo libro papa Paulo IV felice memoria non fusse ingannato, ma che lui fusse causa potissima de tutti quelli mali toccanti la guerra di quali era imputato il cardinal Caraffa, che fusse stato lui et che havesse in questo ingannato Sua Santità». Astutamente il Pallantieri utilizzava il finto meccanismo apologetico da lui costruito negli atti processuali del 1560-'61 per cogliere in contraddizione il Franco: se infatti quest'ultimo nel suo libro aveva accollato la responsabilità della guerra antiaburgica a Paolo IV, come poteva aver tratto una simile conclusione, e le relative informazioni, da quel processo che, all'opposto, era tutto incentrato sull'esaltazione del pontefice subdolamente ingannato dai nipoti? Il Franco poteva certo replicare che il fatto «che esso Paulo IV ne fusse authore [della guerra] secondo dicea il volgo, vi era stato posto prima da me nello libro che io havesse il processo», avendo egli integrato la sua prima stesura soltanto dopo aver ricevuto l'incartamento processuale. Ma alla successiva, stringente domanda del Pallantieri se, una volta fatte tali «aditioni», avesse tratto la conclusione che il «papa fusse ingannato o no», Franco non poteva che rispondere genericamente di aver creduto al processo (cioè all'innocenza di Paolo IV), pur non avendolo poi specificato nel suo scritto «perché quel libro è come un'insalata

¹²⁷ *Ibid.*, cc. 419v-421v (deposizione del 22 maggio); il Borromeo veniva di nuovo chiamato in causa nella deposizione del 18 dicembre (*ibid.*, c. 432r). Sugli screzi tra Pio V e il Borromeo circa i Carafa cfr. i dispacci del Babbi a Francesco I, da Roma, 2 e 5 marzo 1566 (ASF, *Med. Princ.*, filza 3592, cc. 3r e 7r).

confusa e s
tieri concl
insieme», g
Caraffa, si
dicano anc

Indubb
ché in eff
Carafa per
simo agiog
dovuto us
aveva cos
vedeva gi
doppia lin
sione del
Siena. D
quanto ri
Federici
quest'ult
ingannat
sapiente
riprova
zione o
Bruxelle

Pur
zioni pr
senza i
redatto
nascon
Paolo
cardina
che ba
mondo

128

129

del Fra
quest'u
deva t
propos
tuttavi
confor
Orsini
13

confusa e senz'ordine». Ma era allora del tutto agevole per il Pallantieri concludere a sua volta che «quell'insalata non si confacea bene insieme», giacché «si vede quel che contiene nelli articoli del cardinal Carafa, si bene dicono molti delitti che era imputato il cardinale, dicano anco cosa in escusatione del Papa et a suo onore et gloria»¹²⁸.

Indubbiamente l'ex procuratore fiscale centrava l'obiettivo, poiché in effetti il Franco nel suo libro, interpretando il processo del Carafa per ciò che realmente era, poteva fare a meno di quel meccanismo agiografico che gli istruttori della causa nel 1560-'61 avevano dovuto usare nei confronti del defunto pontefice e che, come si è visto, aveva costituito un abile *escamotage* per condannarne l'opera. Lo si vedeva già nella ricostruzione offerta nel *Commento* del Franco della doppia linea politico-diplomatica perseguita da Carlo Carafa in occasione della sua legazione in Francia e dei suoi tentativi di ottenere Siena. Documentatissimo anche in questo caso, il beneventano, per quanto ricalcasse ed esponesse fedelmente le risultanze processuali del Federici e del Pallantieri¹²⁹, lasciava soltanto alla responsabilità di quest'ultimo la poco credibile conclusione che Paolo IV fosse così ben ingannato dai nipoti da rimanere all'oscuro dell'intera manovra allora sapientemente condotta nei confronti della Francia e della Spagna e, a riprova della debolezza di una simile tesi, ricordava la brusca interruzione ordinata da Paolo IV in persona della missione del Rebiba a Bruxelles per trattare con Filippo II la pace e il concilio¹³⁰.

Pur ricavando insomma dagli atti processuali notizie ed informazioni preziosissime e difficilmente oppugnabili, Franco poteva trarre senza infingimenti quelle logiche conseguenze che il «sommario» redatto dal Federici e dal Pallantieri aveva dovuto necessariamente nascondere tra le righe di un'artefatta e formale glorificazione di Paolo IV. Soffermandosi ad esempio sull'accusa di eresia a carico del cardinale Carafa, Franco poteva scrivere che «non ci può essere scusa che basti a difendere quest'indegno pontefice, così dall'infamia del mondo, come dal fuoco eterno, perché sapendo la malvagia vita del

¹²⁸ Cfr. A. MERCATI, *I costituiti* cit., pp. 215 e 221.

¹²⁹ Cfr. *Copia Pasquillorum* cit., cc. 439v-444r. Per la dipendenza di queste pagine del Franco dal «sommario» processuale cfr. il capitolo *Tregua fractae sollicitator* di quest'ultimo (ASVat, *Miscellanea Arm.* XI, 114, cc. 27r-63v). Il Franco peraltro riprendeva testualmente gli stralci riportati nel «sommario» delle deposizioni rilasciate in proposito da Francesco Commendone e Federico Fantuzzi (cfr. *ibid.*, cc. 51r-v e 51v-52r; tuttavia egli errava nell'attribuire una missione in Francia al Fantuzzi, mai espletata, confondendosi probabilmente con quella effettuata nel dicembre del 1556 da Giulio Orsini: cfr. *supra*, p. 102 e nt. 158).

¹³⁰ Cfr. *Copia Pasquillorum* cit., cc. 516r-v, 518v-520r.

nipote in minoribus et mettendolo in maioribus processato per publico heretico» si doveva «chiaramente stimare ch' il zio, più heretico del nipote, faceva professione di persecutar le heresia per hypocrisia»¹³¹. Né diversa era la conclusione a proposito dell' alleanza con i turchi, colpa da cui Paolo IV difficilmente poteva essere esentato perché, come sosteneva calorosamente Pasquino, «delle due bisogna che sia: o che egli [Carlo Carafa] fusse lutherano et turco col consenso del zio, o no. Non v'è dubbio che molti dicono che questo non fosse col consenso del zio, (...) et posto che [Paolo IV] non ne sapesse, già gli era poi chiaro che havendo egli lega col Re di Francia, confederato col turco, ne veniva anco a publicare S.S.tà, in bocca della quale n'anche stette bene un giorno quando, volendo scusarsi perché era stretto col Re Schristianissimo che havea lega col turco, disse (...) che per cacciare i lupi stava bene accompagnarsi con cani»¹³².

Il Franco anzi, individuando con lucidità i singoli ingranaggi giudiziari con i quali il «sommario» era stato costruito, si dedicava a smontare pezzo per pezzo il finto meccanismo apologetico del processo ai Carafa riesaminando le testimonianze rese da vari cardinali sulla «vita santa» di Paolo IV e soffermandosi in particolare su quella del Crispi, che risultava in effetti la più contraddittoria rispetto allo schema agiografico e alla tesi processuale di una totale irresponsabilità di Paolo IV nella guerra; una tesi che il letterato beneventano, polemizzando apertamente col Pallantieri, diceva di voler seguire fin tanto che «verrà a farsi buono che la colpa sia del capitano Don Carlo [e] non si venga a escludere che nonne habbi la colpa anchora il colonnello Gioan Pietro». Per il Franco, insomma, nessun dubbio che era a Paolo IV che occorreva, «oltre la oppinion del Pallantiero, dar ogni colpa di queste arme et di queste guerre»¹³³.

¹³¹ *Ibid.*, cc. 365r-v.

¹³² *Ibid.*, cc. 384v-385r.

¹³³ *Ibid.*, c. 559v. Vale la pena di leggere le pagine del Franco in proposito (indico con i puntini sospensivi tra parentesi tonde i miei *omissis* e con i soli puntini sospensivi gli *omissis* del testo): «Io per uno assentisco che Gioan Pietro [Paolo IV] sia stato colui per cui si siano viste le arme, le trombe et via sequendo nel suo papato (...) sì come il Pallantieri et molti altri moderni, quali con bellissime et sottilissime authorità contendono tuttavia che dicesi dopo arme, trombe et tutto quel che segue si debba intendere delle trame et tutte l'arti fatte del cardinal don Carlo per consiglio del quale, come primo coadiutore del suo papato, fur mosse l'arme, si sonarono le trombe con i tamburi et si fe' le guerre, vedendo i detti commentatori che dai tratti ribaldi de costui sia nato il resto nel papato del zio; onde mentre del resto hanno scolpato il Padre Santissimo, ne danno tutta la colpa al nipote Gloriosissimo. Adducono principalmente a far buono questo la opinione de molti cardinali con dire che se s'essaminassero essi et massime le fatture di Paolo IV, sì come Alessandrino, Reomano, Pisa et gli altri direbbero che

questo Gioan Pietro da che fu conosciuto al mondo fu tenuto (intendendo però da' coglioni) per huomo di vita santa, de buoni costumi, zelante della fede (che queste sariano le proprie parole loro pedantesche per ciò che quel zelante ... del Pedante) et molto ecclesiastico et religioso con altre cose per mostrare che egli perciò fusse alieno dalle arme et dalle guerre; et che quand'anche s'essaminasse Carpi (...) direbbe anco che questo Gioan Pietro *in minoribus* egli parve persona molto zelante (...) et non solo gli parve zelante et esemplare et da bene et via sequendo, ma persona ignavia et persecutore de vicii et de i viciosi ancorché grande avviatore dello scelerato don Carlo, et per huomo insomma che non perdonava in consistorio né a francesi né a spagnoli, parlando liberamente contro ogniuno, havendo solo rispetto alla verità et al servitio della Santa Chiesa. Ecco dunque per questi testimonii provano i Pallantieri la buona fama di ser Gioan Pietro, perché le arme et le guerre non s'attribuiscono ad opere sue: non però dico io con gli ... volgari che quando s'essaminassero molti et molti tra questi ... et tra questi verbigratia Crespo come persone di gran saputa, direbbero che questo Gioan Pietro e cardinale et papa sempre hebbe mal animo da sé (...) che l'accusò tuttavia per atto a mover l'arme et guerre, tanto più fatto papa (...). In modo che giungendosi la mediocre tristitia di Gioan Pietro con la gran ribalderia di don Carlo, era forza che in quello papato fussero piovute l'arme et fioccate le guerre. La qual opinione di Crespo, perché sarebbe probabile veridica et ben fondata, contrastaria molto in questa parte alle opinioni di quelli che appunto harebbero Paolo IV per zelante, come s'è detto. Onde, se non fosse che l'opinione di quel che seguono Pallantieri è fondata sopra altra autorità che non sono queste, saria consentito di non assentire» (*ibid.*, cc. 502r, 506r).

«Perché — proseguiva il Franco — se l'alfiere don Carlo fe' male et tristemente con andare accendendo i fuoghi, fe' male et peggio il ribaldo vecchio, non solo in servirsi del mezzo suo et in mandarlo legato in Francia dove egli accese cotanti fuoghi, ma in darli tutto il governo del mondo in mano, come alle volte s'è detto (...): dico questo perché sono alcuni santuzzi de vita de san Gioan Pietro i quali dicono che egli non mandasse il nipote in Francia per altro che per professar solamente le cose del Concilio et la pace di quel Re con Re Filippo et che don Carlo se servisse della legatione de Francia in contrario come sarrebbe a dire in movere arme et guerre. La commissione publica fu in sostanza di procurar la pace, il Conciglio, la ubidienza de Bretagna et gli aggravii del Parlamento, ma la commissione secreta (...) sa Dio come fu. Ma perché bisogna in questo luogo dar conto del tutto et seguir in parte la oppinione del Pallantieri, io stimo che sia bene, Marforio, cominciare primo da qui con fare un discorso raccogliendolo come più brevemente potrò da i Commentarii Pallantiereschi, laonde in questa maniera potremo poi lasciare al parer del mondo che egli dia la sentenza giudicando se la gloria di queste arme et di queste trombe debba toccar prima al zio o vero al nepote o prima al nepote et di poi al zio, o vero al uno et l'altro de pari» (*ibid.*, cc. 506v-508r).

IV

PAOLO IV NELLA STORIOGRAFIA DELLA CONTRORIFORMA

Le controverse vicende di Paolo IV furono subito al centro dell'attenzione della storiografia che, almeno negli anni 60 del secolo, sembrò seguire fedelmente le opposte oscillazioni di linea che si verificarono ai vertici della Chiesa romana con i pontificati di Pio IV e di Pio V. Ma quelle vicende, anche al di là della loro stessa specifica importanza, continuarono ad attirare l'interesse degli storici perlomeno fino alla metà del '600 e finirono quasi sempre per essere trattate in stretta connessione con le risultanze del processo ai Carafa, che fornì a ciascuno il quadro interpretativo entro cui esprimere la propria valutazione. In questo senso a poco servì il colpo di spugna che Pio V aveva passato sulla condanna dei Carafa, giacché il procedimento e la sentenza del 1560-'61 si erano imposti al centro dell'interesse storiografico fin da quando, contemporaneamente al processo, uno spirito erudito e fine come lo storico veronese Onofrio Panvinio prese ad occuparsi di Paolo IV per la redazione delle sue biografie dei pontefici.

Alla fine di quello che egli stesso definirà «aspero et difficili Pauli IV pontificatu»¹ Panvinio non si trovava certamente, per formazione personale e per contingenze biografiche, nella posizione migliore per esprimere un giudizio esaltante su quel pontefice. La sua vita, i suoi rapporti intellettuali, il tipo di protezioni di cui aveva goduto, lo avevano portato a contatto di ambienti assai distanti dal clima respirato durante il pontificato Carafa. Già aiutato dal Seripando, che egli conobbe ancor giovanissimo a Verona in qualità di generale degli agostiniani (ordine a cui anche lo storico veronese apparteneva) e dal quale fu dapprima avviato agli studi a Napoli e poi chiamato a Roma, Panvinio entrò nel 1554 al servizio del cardinale Farnese; qui egli fu circondato da un *entourage* certamente stimolante, ma sovente attraversato da inquietudini e dubbi religiosi non sempre ortodossi². Il

¹ O. PANVINIUS, *De creatione Pio IV papae*, in CT, vol. II, p. 575.

² Cfr. D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio e le sue opere*, Roma, Tipografia Poliglotta, 1899, pp. 4-7 sgg.; CT, vol. II, pp. CXXIII-CXXIV. Cfr. anche la lettera del Panvinio a

servizio presso il Farnese condizionò soprattutto gli appoggi e gli orientamenti politici del Panvinio che, in seguito al passaggio al campo imperiale della potente famiglia, lasciava con il cardinale Alessandro nel maggio del 1556 la Roma di Paolo IV dominata dall'odio antiasturgico e precipitata sull'orlo di quella guerra che egli ricorderà amaramente come «bellum illud atrox»³, sulla quale lo informava costantemente da Roma l'erudito spagnolo Antonio Augustin, di cui il veronese doveva certamente condividere l'atteggiamento di infastidita ripulsa verso gli eventi del pontificato di Paolo IV⁴.

D'altra parte non solo le vicende della guerra, ma anche le severe misure di riforma di Paolo IV preoccuparono personalmente il Panvinio, timoroso di dover abbandonare i propri studi per l'ordine impartito dal pontefice ai regolari esenti di rientrare nei propri monasteri; per quanto rassicurato dall'amico Augustin, Panvinio, nelle sue *Vite dei pontefici*, non mancherà di ricordare con parole piene di astio questo episodio che rafforzò in lui l'avversione per il pontefice. Fu probabilmente per evitare le fastidiose conseguenze di quel provvedimento, oltre che per curare l'edizione di alcune sue opere, che l'agostiniano si trasferiva alla fine del '57 a Venezia, poi elogiata come «tutissimum refugium»⁵, dove stringeva amicizia con Paolo Manuzio

Girolamo Ruscelli, da Roma, 4 novembre 1564, in cui lo storico veronese riassume i propri dati biografici, e la *Vita del R. P. Onofrio Panvinio*, composta dal fratello Paolo (entrambe in D. A. PERINI, *op. cit.*, pp. 214-231). Prima di recarsi a Napoli, Panvinio studiò a Padova (cfr. N. COMNENUS PAPADOPULOS, *Historia Gimnasii Patavini*, vol. II, cit., p. 220. Cfr. anche P. DE NOLHAC, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, Wiegand, 1887, pp. 8, 14-15 e *ad indicem*). «La morte del Seripando — scriveva il 9 aprile del 1563 Jakob Fugger al Panvinio — fu veramente, come disse il papa, una grande perdita per la chiesa di Roma» (BAV, *Vat. lat.*, 6412, c. 76r; lettera senza indicazione del luogo).

³ O. PANVINIUS, *De creatione Pii IV* cit., pp. 575 e 577.

⁴ «Le cose di qua — gli scriveva Augustin da Roma il 3 aprile 1557 — son pregne di varie cose: di che io già non mi curo, tanto fastidio mi danno a vederle et sentirle, che non ho piacer di pensar in esse, ma con le cose della Rota et con altri studii come chiodo con chiodo mi conduco a passar li mesi» (in A. AUGUSTINI, *Epistolae latinae et italicae*, nunc primum editae a Joanne Andresio, Parmae, Typis Aloysii Mussi, 1804, p. 258; di «maledetta guerra» parlava lo stesso Augustin in una lettera al Panvinio, da Roma, del 27 marzo 1557, *ibid.*, p. 256; sugli intensi rapporti tra i due cfr. *ibid.*, pp. 83-86). Sullo spagnolo Antonio Augustin (1517-1576), erudito, vescovo di Alife, Lecida e infine di Terragona, inviato nel 1554 in Inghilterra a coadiuvare il Pole nella restaurazione cattolica dell'isola e nel 1558 legato presso Massimiliano d'Asburgo re di Boemia, si veda la voce di L. SERRANO, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique* cit., vol. I, pp. 1077-1080; *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, Erste Abteilung, vol. XIV cit., *ad indicem*.

⁵ B. PLATINAE, *Historia de vitis pontificum Romanorum, a D.N. Iesu Christo usque ad Paulum papam II ... cui ONUPHRII PANVINII veronensis fratris eremitae augustiniani opera*

e soprattutto con quel Girolamo Ruscelli che vedremo poi curatore di scritti contro Paolo IV e autore di un encomiastico ritratto del veronese nelle sue *Imprese illustri*⁶. Proprio per redigere questo ritratto Panvinio inviava peraltro al Ruscelli nel 1564 una sorta di breve memoria autobiografica, nella quale, forse non casualmente, ometteva i suoi trascorsi rapporti con l'inquisitore Cervini, per sottolineare invece i «serviti» resi al cardinale Seripando e soprattutto i «molti favori» ricevuti da Pio IV, dall'imperatore Ferdinando e da Filippo II⁷.

In effetti l'intensa attività di studio e di ricerca del Panvinio trovò costantemente negli Asburgo un referente ed un aiuto: dal 1557 al 1559, in particolare, egli si dedicò con fervore allo studio erudito della storia romana, che venne delineandosi anche come un momento di supporto ideologico del dominio asburgico attraverso l'esaltazione della continuità con il Sacro Romano Impero. Nel 1558 dedicava a Filippo II il *De comitiis imperatoris* e i *Romanorum principum et eorum quorum maxima in Italia Imperia fuerunt*, che egli inviava al re cattolico tramite l'ambasciatore spagnolo Francisco Vargas, al quale l'Augustin gli aveva consigliato di rivolgersi come «dottissimo juriconsulto et competente humanista»⁸. L'anno prima d'altronde aveva pubblicato i

reliquorum quoque pontificum vitae usque ad Pium III pontificem maximum adiunctae sunt, Venetiis, apud M. Tramezzinum, 1562, p. 314r. Sui timori del Panvinio per i provvedimenti di Paolo IV cfr. la tranquillizzante lettera a lui scritta dall'Augustin il 27 marzo 1557 (cfr. nt. precedente). A Venezia Panvinio curava l'edizione dei suoi *Fasti* (effettivamente editi nel 1558: cfr. *infra*, nt. 9): si vedano in proposito le sue lettere ad Alessandro Farnese, da Venezia, del 5 novembre e 12 dicembre 1557 e del 14 gennaio e 18 giugno 1558, in A. RONCHINI, *Onofrio Panvinio*, «Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per le province modenesi e parmensi», VI, 1872, pp. 207-226, lettere edite a pp. 213-216 e 217-218; cfr. anche A. Augustin a Panvinio, da Roma, 27 novembre 1557 (in A. AUGUSTINI, *Epistolae* cit., pp. 299-302).

⁶ Cfr. *Le imprese illustri con espositioni et discorsi del signor HIERONIMO RUSCELLI*, Venetia, F. Rampazetto, 1566, pp. 75-77. Cfr. D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio* cit., pp. 30-31.

⁷ Panvinio a G. Ruscelli, da Roma, 4 novembre 1564, edita in D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio* cit., pp. 224-231; cfr. anche pp. 227-228. Sui suoi rapporti con Cervini, che lo avviò allo studio della storia ecclesiastica, cfr. *ibid.*, pp. 10-14; cfr. anche la lettera del Cervini a Panvinio, da Roma, 3 luglio 1552 (BAV, *Vat. lat.* 6412, c. 1r).

⁸ A. Augustin a Panvinio, da Roma, 11 dicembre 1557, in A. AUGUSTINI, *Epistolae* cit., p. 303. Sull'invio dell'opera a Filippo II tramite il Vargas cfr. la lettera del cardinale Farnese al Panvinio, da Parma, 11 aprile 1558 (BAV, *Vat. lat.* 6412, c. 31r, ora edita in K. GERSBACH, *Onofrio Panvinio's «De comitiis imperatoris» and its successive revisions: biographical background and manuscripts*, «Analecta Augustiniana», LIII, 1990, pp. 409-452, in partic. p. 430). Entrambe le opere furono edite a Basilea in un unico volume (O. PANVINII, *Veronensis Fratris Eremitae Augustiniani Romanorum Principum et eorum quorum maxima in Italia Imperia fuerunt Libri III. Eiusdem De Comitiis Imperatoris*

Magistratum aliquot populi Romani a Romulo rege primo usque ad imperatorem Caesarem Carolum V Austrani pium felicem perpetuum Augustum Fastorum libri sex, mentre nello stesso 1558 dava alle stampe i suoi *In quinque Fastorum libros commentarii*, assieme alla *Commentariorum in Fastos consulares appendix* e ai *Reipublicae Romanae commentariorum libri tres*, questi ultimi dedicati a Ferdinando d'Asburgo⁹. All'imperatore egli si rivolgeva direttamente nel febbraio del 1559 per chiedere di poter svolgere ricerche negli archivi e nelle biblioteche tedesche, non senza ricordare, con una chiara nota polemica verso Paolo IV, come «porro autem non indigna quoque M. te V. esset disputatio eorum rerum, quae inter ipsum et pontificem maximum nunc controversae sunt»¹⁰. Per tutta risposta Ferdinando I esprimeva addirittura il desiderio di conoscerlo personalmente e lo invitava a corte, dove in effetti Panvinio si recava nell'estate del '59, ricordando poi di quell'incontro l'affabilità del sovrano contrapposta alla rigida severità di Paolo IV, «cuius in dies saevitia et hominum variae vexationes audiebatur»¹¹. Nel corso di questo viaggio, peraltro, Panvinio ebbe modo di conoscere il cardinale Truchsess, che rimase affascinato dalle «degne et rare qualità» dell'agostiniano¹², col quale avrebbe avviato un intenso scambio epistolare destinato a durare negli anni seguenti, durante i quali il cardinale d'Augusta divenne un costante punto di riferimento per la stampa di molte opere panviniane¹³. Nel suo ritorno da Vienna, egli incontrava fra l'altro a Trento

Liber, Basileae, per Henricum Petrum, 1558). Cfr. anche D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio* cit., pp. 191-192.

⁹ Tutti editi a Venezia, ex Officina Erasmiana apud Vincentium Valgrisium, 1558. Cfr. D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio* cit., pp. 190-191; G. GERSBACH, *Onofrio Panvinio's* cit., pp. 412-418; CT, vol. II, pp. 575-576.

¹⁰ Panvinio a Ferdinando d'Asburgo, da Venezia, 13 febbraio 1559 (BAV, *Vat. lat.* 6412, c. 383r).

¹¹ O. PANVINIUS, *De creatione Pii IV* cit., p. 576; *ibid.*, la lettera di Ferdinando a Panvinio, da Vienna, 16 marzo 1559, con cui lo invita a corte. Cfr. anche la precedente lettera dell'imperatore all'ambasciatore asburgico a Venezia, Franz von Thurm (su cui cfr. T. SICKEL, *Zur Geschichte des Concils* cit., p. 2 sgg.), da Vienna, 30 ottobre 1558 (BAV, *Vat. lat.* 6412, c. 384r), al quale Panvinio si era rivolto per inviare i suoi *Reipublicae Romanae* a corte (cfr. K. GERSBACH, *Onofrio Panvinio's* cit., pp. 415-416). Fin dal 1558 Panvinio progettava il suo viaggio in Germania (cfr. A. Augustin a Panvinio, da Vienna, 2 maggio 1558, in A. AUGUSTINI, *Epistolae* cit., p. 317).

¹² Il cardinale d'Augusta al Farnese, da Augusta, 16 agosto 1559 (BAV, *Vat. lat.* 6412, c. 357r), in risposta alla lettera commendatizia per il Panvinio dello stesso Farnese, da Piacenza, 8 luglio 1559 (*ibid.*, c. 360r).

¹³ Cfr. le numerose lettere del cardinale Truchsess al Panvinio tutte da Dillingen, 17 aprile, 8 e 22 maggio, 9 giugno, 11 e 24 luglio, 30 ottobre 1567 (BAV, *Vat. lat.* 6412, cc. 266r, 272r-v, 279r, 289r, 291r, 294r-v, 321r). Il 13 febbraio 1567 il cardinale s'impegnava

anche il Madruzzo, dal quale apprendeva la notizia della morte di Paolo IV che gli consentiva finalmente di rientrare a Roma col cardinale Farnese, a fianco del quale partecipava al conclave nell'autunno del '59¹⁴.

* * *

Era con questi precedenti che Onofrio Panvinio si accingeva, dopo l'elezione di Pio IV, a dare alle stampe le sue integrazioni alle celebri *Vitae Pontificum* del Platina. A questo impegnativo lavoro di revisione e continuazione delle biografie dell'umanista cremonese egli era stato probabilmente indotto dalle vicissitudini editoriali e dai molti errori contenuti in una sua precedente opera in cui aveva brevemente illustrato le vite dei papi e la cronologia dei cardinali dal 1049 al 1557¹⁵. Le aggiunte al Platina, già in gran parte terminate nel febbraio del '59 (giacché il 1° marzo l'Augustin scriveva al Panvinio di averne ricevuta una copia manoscritta), furono poi completate con le integrazioni necessarie alla vita di Paolo IV e con la biografia di Pio IV (entrambe certamente redatte tra la data del suo rientro a Roma e il 1561, anno in cui la sua narrazione s'interrompeva) e pubblicate per la prima volta a Colonia nel 1562¹⁶. Naturalmente la *Vita Pauli IV* era

a scrivere al cardinale Colonna per ottenere la licenza di pubblicazione del *De Primatu Petri* del Panvinio, che avrebbe sottoposto alla revisione dottrinale del Canisio (cfr. *ibid.*, c. 2153r, lettera al Panvinio, da Dillingen); anche un volume di «epistole» dei pontefici, che Panvinio gli aveva inviato per farlo stampare, avrebbe fatto rivedere al Canisio, sperando «che in detto libro non sia cosa sospetta» (*ibid.*, c. 298r, al Panvinio, da Dillingen, 28 agosto 1567), mentre il 9 ottobre dello stesso anno informava l'agostiniano di aver «ricevuto l'altro plico di scritture inviate qua per mandare a Colonia» all'editore Materno Colino (*ibid.*, c. 310r).

¹⁴ Cfr. D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio* cit., pp. 23-24; CT, vol. II, p. 577.

¹⁵ O. PANVINII, *Romani Pontifices et Cardinalis S.R.E. ab eisdem a Leone IX ad Paulum Papam VIII per quingentos posteriores a Christi Natali annos creati*, Venetiis, Apud Michaelem Tramezinum, 1557. Nell'avvertimento al lettore Panvinio sostiene che non avrebbe voluto pubblicare questo lavoro, «res informis et infinitis erroribus scatens», ma che era costretto a farlo giacché il manoscritto gli era stato sottratto e pubblicato a sua insaputa. L'opera in effetti era già uscita a Venezia nello stesso 1557, per le edizioni di Jacopo Strada, il quale sostenne che lo stesso Panvinio gli aveva ceduto il lavoro per perfezionarlo e darlo alle stampe. In proposito cfr. D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio* cit., pp. 117-119 e 197-198. Effettivamente il libro — una sorta di compendio con brevissimi cenni biografici sui pontefici e un elenco dei cardinali — doveva contenere molti errori se Angelo Massarelli invitava l'autore a non pubblicarlo (cfr. BAV, *Vat. lat.* 6412, c. 12r, Massarelli a Panvinio, da Roma, 13 novembre 1557) e lo dava a correggere, tra gli altri, ad Alfonso Carafa (*ibid.*, c. 10r, lo stesso allo stesso, da Roma, 21 agosto '57; sui rapporti tra Panvinio e Massarelli cfr. CT, vol. I, p. xc).

¹⁶ B. PLATINAE, *Historia de vitis pontificum Romanorum... cui ONUPHRII PANVINII... opera reliquorum quoque pontificum vitae usque ad Pium VIII pontificem maximum adiun-*

decisamente e apertamente sfavorevole al defunto pontefice; ma a Roma non dovette passare inosservato il fatto che non erano troppo celebrative neppure le pagine dedicate a Pio IV. Per quanto Panvinio attribuisse eventuali errori alla fretta con cui aveva composto questa biografia, per nulla casuale doveva apparire il tentativo di svalutare l'immagine del neoeletto pontefice, sottacendo ad esempio la pur discussa derivazione fiorentina dei Medici di Milano e soprattutto le differenze tra Paolo IV e Pio IV. Nulla, ad esempio, egli diceva circa i contrasti intercorsi tra i due nel 1556 e sulla conseguente partenza da Roma dell'allora cardinale Angelo de' Medici; assai poco risaltavano i meriti di Pio IV per l'imminente riapertura del tridentino; neppure nominato era il cardinale Carlo Borromeo, la cui esaltazione avrebbe potuto invece costituire un efficace contraltare alle infamanti vicende dei nipoti di Paolo IV. Anzi era proprio sul processo di questi ultimi e sulla loro ancor fresca condanna a morte che il Panvinio sorvolava inaspettatamente in questa sua prima biografia di Pio IV, limitandosi a sottolineare l'«horrendum et memorabile spectaculum» che essa aveva rappresentato¹⁷.

Poche, scarse, succinte righe di cronaca, dunque, dalle quali non solo non trasparivano affatto le pesanti responsabilità dei Carafa, ma che potevano addirittura suonare come una velata disapprovazione dell'impetoso atteggiamento del pontefice nei loro confronti. Se quindi, da una parte, il Panvinio veniva con la sua vita di Paolo IV ad inaugurare il ricco filone anticarafiano degli anni 60, prima ancora che apparisse la severa *Vita Reginaldi Poli* del Dudith (del 1563)¹⁸, dall'altra egli veniva a mancare nell'esaltazione di Pio IV che ci si sarebbe attesi come ovvio *pendant* dell'operazione propagandistica contro Paolo IV. Di questo dovette accorgersi lo stesso Pio IV, che subito dopo questa edizione coloniense delle vite del Platina, decise di offrire al Panvinio il posto di correttore e revisore della Biblioteca Vaticana e di elargirgli sostanziosi aiuti finanziari diretti a sovvenzio-

ctae sunt, Coloniae, apud Maternum Cholinum, 1562 (cfr. la lettera di A. Augustin in A. AUGUSTINI, *Epistolae* cit., p. 377).

¹⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 340r-342v. In proposito cfr. J. ŠUSTA, *Pius IV. pred pontifiketm a na počtku pontifiktu*, Praze, Bursik a Kohout, 1900, pp. 159 sgg.; PASTOR, vol. VII, pp. 652 sgg.

¹⁸ A. DUDITH, *Vita Reginaldi Poli Britanni S.R.E. cardinalis et Cantuariensis archiepiscopi*, in *Epistolarum RIGINALDI POLI S.R.E. cit.*, vol. I, pp. 1-65. Sul Dudith cfr. P. COSTIL, *André Dudith humaniste hongrois 1533-1589. Sa vie, son oeuvre et ses manuscrits grecs*, Paris, Les belles lettres, 1935; D. CACCAMO, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania* cit., pp. 109 sgg.; C. VASOLI, *Andrea Dudith Sbardellati e la disputa sulle comete*, in *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, a cura di Tibor Klaniczay, Budapest, Akadémiai Kladó, 1975, pp. 299-323.

nare ulteriori ricerche per una nuova pubblicazione della stessa opera¹⁹. Questa sorta di assunzione del Panvinio come storico ufficiale del papato dovette produrre gli effetti sperati se il veronese si affrettava a redigere immediatamente un nuovo schema della biografia del pontefice, i cui toni decisamente panegiristici sembravano il risultato di precisi suggerimenti²⁰ fedelmente seguiti in una nuova versione della vita di Pio IV, velocemente riscritta e inserita in un'edizione delle *Vite* platiniane pubblicata a Venezia nello stesso 1562 con una dedica al pontefice retrodatata al 1° ottobre 1561, evidentemente nell'intenzione autocensoria di cancellare la precedente edizione e di celare le ingerenze subite nel corso della sua seconda stesura²¹.

In questa nuova redazione della vita di Pio IV, Panvinio non solo si preoccupava di celebrare la discendenza della famiglia del papa dai Medici di Firenze, di citare i miracolosi pronostici di assunzione al pontificato vaticinati a Pio IV fin dalla culla, di tessere encomiastici elogi alla sua dottrina e bontà, ma non mancava di sottolineare gli espliciti contrasti sorti tra Paolo IV e il cardinale de' Medici, costretto a ritirarsi a Lucca a causa dell'insopportabile rigorismo del Carafa, e di evidenziare come il nuovo pontefice avesse risollevato le condizioni della Chiesa e della cristianità ridotte in rovina dalla recente guerra, abolendo tra l'altro i severi provvedimenti di riforma del suo predecessore, riappacificandosi con Ferdinando d'Asburgo, assolvendo i molti inquisiti di eresia al tempo di Paolo IV e primo fra tutti il cardinale Morone²². In particolare, a proposito del processo Carafa, Panvinio riprendeva ora fedelmente le ancor fresche pagine del «sommario» processuale del 1560-'61 e giustificava questa volta la condanna inflitta agli imputati da Pio IV il quale, seppur contro voglia, aveva dovuto procedere contro di essi per spirito di equità²³. Panvinio insomma poteva dire adesso quanto non si era curato di scrivere nella prima redazione della biografia, celebrando per contrasto Carlo Borromeo, ai cui «negotiis omnibus ecclesiasticis» il pontefice si era affidato con risultati opposti a quelli ottenuti dal suo predecessore; così come poteva ora ricordare quanto il nuovo pontefice «generalem Concilium appetere semper praetulit», ciò che «superiores pontifices non admodum cupere visi sunt, vel saltem negligentius quam par esset habuere»²⁴.

¹⁹ Cfr. D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio* cit., pp. 219-220, 228; CT, vol. II, p. CXXVI.

²⁰ BAV, *Vat. lat.* 6775, cc. 155r-156v.

²¹ Questa edizione è cit. *supra*, nt. 5; la biografia di Pio IV è a pp. 315v-319r.

²² Cfr. *ibid.*, pp. 315v-316v.

²³ *Ibid.*, p. 318r.

²⁴ *Ibid.*, pp. 318r-v.

Questa biografia di Pio IV costituiva ora il naturale completamento di quella di papa Carafa, anch'essa riscritta per questa seconda edizione delle vite del Platina. Qui Panvinio, accentuando i toni inequivocabilmente critici verso Paolo IV, smontava pezzo per pezzo l'immagine agiografica che anche il «sommario» processuale contro i nipoti aveva dovuto conservare. Così egli ribadiva che gli stessi meriti acquisiti da Paolo IV durante il cardinalato erano stati soltanto ipocriti atteggiamenti, giacché, «confirmato pontificatu», egli aveva svelato il suo vero animo realizzando riforme impopolari e abolendo i più equi provvedimenti di Giulio III²⁵. Né l'agostiniano dimenticava di stigmatizzare lo strapotere dell'Inquisizione, i processi e le accuse di eresia contro il «purissimum et sanctissimum» Pole, inopinatamente privato della legazione inglese, gli arresti del Sanfelice, del Morone e di tanti altri uomini di chiesa perseguitati «non sine magna saevitia»²⁶. Panvinio insomma dipingeva un affresco impietoso di quel pontificato e si soffermava soprattutto sulle vicende politiche di quegli anni, addebitando direttamente al papa la decisione di scatenare la guerra contro la Spagna («moliebatur enim iam inde ab initio pontificatus bellum»). Come già Antonio Carafa nell'*Apologia*, dunque, egli riprendeva qui le tesi della difesa processuale dei Carafa, piuttosto che quelle dell'accusa; ma, stante il ritratto certo non edificante che dipingeva di Paolo IV, poteva farlo senza cadere in alcuna contraddizione e senza dover rigettare ogni responsabilità sulla corona asburgica. Sicché Panvinio, come già i difensori di Carlo Carafa, attribuiva esplicitamente alla volontà del papa la rottura della tregua di Vaucelles, per la quale aveva inviato il nipote in Francia «specie curandae pacis», ma che in realtà «arma pro pace retulit»; allo stesso modo era stato Paolo IV, «ira turgidus», a non voler mai trattare la pace, a insistere in quella guerra «maxima obstinatione per integrum annum» e ad accettare infine la pacificazione soltanto in seguito alla sconfitta francese di San Quintino²⁷. Panvinio, in conclusione, ricordando l'assalto alle carceri inquisitoriali dell'agosto del '59, poteva riassumere in poche e dure righe di condanna il proprio giudizio su Paolo IV, «durum ab omnibus extimatum»²⁸.

²⁵ *Ibid.*, pp. 309v-310v.

²⁶ *Ibid.*, p. 313v.

²⁷ *Ibid.*, pp. 311r-313v.

²⁸ «Quamquam igitur maxima egregii pontificis salutaria documenta, quod inficiari nemo potest, daret; qua tamen inusitato more cuncta ingent adhibita asperitate pro libidine potius, quam legitimis caussis inductus aggredi videretur; nihil neque tam sanctum, neque tam laudabile facere potuit, quod non etiam multorum bonorum quoque sermonibus carperetur, et in omnium se re urbanorum reprehensione, non caderet,

Non stupisce che, in seguito a questa revisione delle vite aggiunte al Platina, il Panvinio rafforzasse a Roma la sua posizione di storico «ufficiale» della Chiesa e accrescesse la sua fama di «persona dottissima in historie et chronista esperto»²⁹. Né meraviglia che egli intensificasse i suoi rapporti con Cosimo de' Medici, il quale domandava a Pio IV di poterlo assumere al proprio servizio e presso cui egli si recava in visita nell'ottobre del 1562³⁰. D'altra parte l'infaticabile attività di studio portava in quegli anni l'ancor giovane erudito a moltiplicare gli sforzi in cerca di appoggi, aiuti e anche finanziamenti. Sotto l'ala protettiva del Farnese egli tornava infatti ad insistere nel marzo del '60 presso Filippo II a proposito del suo *De comitiis imperatoris* e nel giugno di due anni dopo ad inviare al re «alcune altre operette», assieme ad una nuova versione dello stesso *De comitiis*, tramite lo zio Girolamo Campagna, «che spesso si lascia vedere in corte del Signor Principe di Fiorenza»³¹. «Et perché il libro è di cose importanti ed è bene che non siano forse vedute, o sapute da tutti — spiegava l'agostiniano allo stesso Filippo II —, non l'ho voluto ristampare se prima Vostra Maestà non lo fa vedere da suoi letterati et giudicar se si deve sotto il suo nome dar fuori»³². Un'avveduta prudenza che egli ancora nel 1565 ribadiva al suo amico e corrispondente Jakob Fugger, al quale aveva inviato quell'opera che, gli prometteva il tedesco, «persona al mondo non (...) vedrà perché so quanto importa queste cose esser secrete»³³.

quorum omnium in se atrox odium conciterat» (*ibid.*, p. 314v).

²⁹ Così scriveva il 20 settembre 1563 Angelo Absez, abate di Montecassino, dove il veronese si trovava per un soggiorno di studi, forte di una raccomandazione «che è tutta cosa del pontefice» (BAV, *Vat. lat.* 6412, c. 101r). Cfr. anche D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio* cit., pp. 26-27. Sugli incarichi affidati da Pio IV al Panvinio per il ritrovamento e la conservazione degli antichi manoscritti greci, latini e arabi sparsi nelle biblioteche ecclesiastiche italiane cfr. CT, vol. II, p. CXXVI.

³⁰ Cfr. la lettera di Alessandro Farnese a Cosimo I, da Caprarola, 9 ottobre 1562 (BAV, *Vat. lat.* 6412, c. 339r).

³¹ Così scriveva Giuseppe Betussi a Panvinio, da Madrid, 1563, senza indicazione del mese (BAV, *Vat. lat.* 6412, cc. 109r-v). Sul Betussi, letterato bassanese, si veda la voce di C. MUTINI, in DBI, vol. IX, pp. 779-781. A proposito dei menzionati rapporti con Filippo II e la corte spagnola si vedano le lettere del Panvinio a Filippo II, da Roma, 8 marzo 1560 (in K. GERSBACH, *Onofrio Panvinio's* cit., p. 431); del cardinal Farnese a Juan Manrique, da Roma, 6 giugno 1562 (in D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio* cit., p. 248).

³² Panvinio a Filippo II, da Roma, 6 luglio 1562 (in K. GERSBACH, *Onofrio Panvinio's* cit., p. 432).

³³ Fugger a Panvinio, da Taufkirchen, 4 maggio 1565 (BAV, *Vat. lat.* 6412, c. 172r). Sull'amicizia tra Panvinio e Fugger, testimoniata dall'intenso scambio epistolare fra i due, cfr. O. HARTIG, *Des Onophrius Panvinius sammlung von Papstbildnissen in der Bibliothek Johann Jakob Fuggers* (codd. lat. monac. 155-160), «Historische Jahrbuch»,

Con la corte spagnola e con quella imperiale, del resto, Panvinio intratteneva in quegli anni rapporti tanto buoni da poter scrivere a Massimiliano d'Asburgo, a proposito della nuova versione del *De comitiis*, che «questa fatica non debba essere ingrata alla M.tà V. (...) ché in essa si raccontano i fatti de suoi predecessori, et spetialmente da Carlo Magno in giù, narrandosi anchora tutta la giurisdittione che ha mai havuta l'Imperio in Germania, Italia et Francia; da che la M.tà V. potrà finalmente conoscere quali et quante occasioni se le offerisce hoggi di poter mostrare al mondo il suo valore et la grandezza dell'animo suo»³⁴. Parole con le quali offriva la chiave di lettura della propria ricerca storico-erudita, presentata come un'opera di organica apologia del dominio asburgico che si collocava ovviamente agli antipodi dell'ormai fallito programma antispagnolo di Paolo IV. Era insomma, quello panviniano, un progetto culturale e di ricerca storica i cui referenti ideologici collimavano con la svolta politica, oltre che religiosa, impressa allora da Pio IV alla Chiesa e che veniva a riflettersi anche sulle ricerche di storia ecclesiastica che egli conduceva in quegli anni.

È in questo più vasto progetto che vanno dunque collocate le ulteriori versioni delle biografie dei pontefici alle quali Panvinio lavorò indefessamente negli anni 60 e che non si presentavano più come semplici revisioni delle vite del Platina, ma si inserivano come lavori autonomi nell'ambito di ricerche di più vasto respiro sulla storia ecclesiastica. Ed era qui che egli tentava di ritagliarsi un faticoso spazio di autonomia intellettuale, di ricerca per quanto possibile svincolata dalle pressioni politiche e censorie che aveva pesantemente subito: «nelle vite de papi et cardinali che mandarò a V.S. — scriveva al Fugger —, li sarà la verità pura senza adulazione, over livore et malignità alcuna et spetialmente da cinquanta anni in giù, che le cose son fresche et si sanno bene, et di questo V.E. ne stia sicuro»³⁵.

Panvinio si riferiva qui con ogni probabilità alle biografie inserite nei suoi *De varia Romani Pontificis creatione libri X*, ai quali stava allora ancora lavorando e che insistentemente il Fugger gli aveva

XXXVIII, 1917, pp. 284-314. Numerosi estratti delle lettere del Fugger al Panvinio sono in W. MAASEN, *Hans Jakob Fugger (1516-1575) ein Beitrag zur geschichte der XVI jahrhunderts*, München und Freising, F. P. Datterer e C., 1922.

³⁴ Panvinio a Massimiliano d'Asburgo, da Roma, 30 novembre 1563 (BAV, *Vat. lat.* 6412, cc. 333r-v, ora edita in K. GERSBACH, *Onofrio Panvinio's cit.*, pp. 443-444, cui si rinvia anche per la ricostruzione delle relazioni intrattenute dallo storico veronese con la Spagna e l'Impero, in partic. pp. 412-418).

³⁵ Panvinio a Fugger, s.l. (ma Roma) e non datata (ma da collocare tra il 16 e il 22 gennaio 1563) (BAV, *Vat. lat.* 6277, c. 53r).

richiesto fin dall'ottobre dell'anno prima, rassicurandolo che «saranno riservati come uno thesoro che ha da essere secreto», stante il desiderio del veronese di non pubblicarli³⁶, o meglio, come egli stesso scriveva al suo fidato corrispondente tedesco, «di stampar il primo libro solo, perché contiene tutto quel che ho potuto dire catholica-mente de auctoritate et potestate papae. Come S.V. vedrà li altri nove non solo non li voglio stampare, ma non vorrei manco che fossero visti da nessuno finché vivo io»³⁷. Una precisa consapevolezza della delicatezza dell'argomento, dunque, e delle suscettibilità che poteva sollecitare questo suo monumentale scritto, nel quale egli aveva voluto ricostruire dalla nascita di Cristo fino ai suoi tempi «non solum creationis formam et modum singulorum Pontificum (...) sed multa quaque praeterea eorum gesta accurate, sigillatimque describere»³⁸.

In questa opera, rimasta manoscritta, Panvinio riportava una versione edulcorata e ridotta della vita di Paolo IV già contenuta nell'edizione veneziana del Platina del 1562³⁹, mentre accentuava i toni anticaraffiani in quella di Pio IV, rivista e ampliata rispetto alla precedente edizione. Incrementando il panegirico di Pio IV, egli ricordava infatti con parole ancor più severe verso il predecessore come il nuovo pontefice avesse liberato dal carcere il Morone, il Sanfelice e il Carne-secchi; e subito dopo tornava sul processo ai Carafa, riprendendo

³⁶ Fugger a Panvinio, s.l., 17 ottobre 1562 (BAV, *Vat. lat.* 6412, c. 57r). Già in buona parte scritti nel 1559 (cfr. Panvinio ad Alessandro Farnese da Venezia, 1559, in A. RONCHINI, *Onofrio Panvinio* cit., pp. 218-219), i *De varia creatione* furono a lungo rivisti e ampliati dall'autore, tanto che il manoscritto, insistentemente richiesto dal Fugger (cfr. BAV, *Vat. lat.* 6412, cc. 66r, 70r, 77r, 100r, lettere del Fugger al Panvinio, rispett. da Augusta, 2 gennaio, 6 febbraio, 24 aprile e da Taufkirchen, 18 novembre 1563), fu ricevuto dal tedesco solo nel novembre del 1563 (cfr. *ibid.*, c. 105r, Fugger a Panvinio, da Taufkirchen, 20 novembre 1563; «del quale — scriveva al Panvinio il 20 dicembre dello stesso anno — non mi posso saciare de leggere»: *ibid.*, c. 110r; ma sulle entusiastiche reazioni del Fugger cfr. anche *ibid.*, c. 111r, la sua lettera a Panvinio, da Monaco, 17 dicembre 1563). Il manoscritto dell'opera è dedicato al Fugger nel maggio del 1563 (cfr. CT, vol. II, pp. CXXIX-CXXX).

³⁷ BAV, *Vat. lat.* 6277, c. 3v, Panvinio a Fugger, da Roma, 31 ottobre 1562.

³⁸ BAV, *Vat. lat.* 6775, cc. 150r-v. Questo codice raccoglie una parte dei *De varia... creatione* e le biografie dei pontefici che Panvinio introdusse nell'opera (in proposito cfr. le indicazioni contenute in D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio* cit., pp. 147-151, 205-206, e in CT, vol. II, pp. CXXVII-CXXXV, dove alle pp. 271-272 e 586-599 si pubblicano rispettivamente le biografie di Paolo IV e di Pio IV, che Panvinio inserì nell'opera, dal codice Clm 152 della Staatsbibliothek di Monaco).

³⁹ BAV, *Vat. lat.* 6775, cc. 220r-222r, e CT, vol. II, pp. 271-272. In questa versione della *Vita Pauli IV* riprendeva la biografia pubblicata nell'edizione delle *De vitis pontificum* pubblicate dal Tramezzino a Venezia nel 1562 (cfr. *supra*, nt. 5), ma espungeva tutta la parte riguardante gli eventi politici del pontificato di Paolo IV (corrispondenti alle pp. 310r-315r dell'edizione del Tramezzino del '62).

larghi brani dall'edizione del '62, ma con una descrizione molto più dettagliata del processo, dell'equità delle procedure seguite, delle garanzie offerte agli imputati e dello scrupoloso atteggiamento di Pio IV che aveva voluto esaminare personalmente le prove, le testimonianze, gli atti dell'accusa e della difesa; né mancava questa volta la citazione dell'arresto del cardinal Rebiba, «Carafarum arcanorum conscius»⁴⁰.

Per quanto Panvinio lavorasse alacramente per pubblicare, seppure ridotti in epitome, i dieci libri del *De varia creatione*, l'opera non vide mai la luce, probabilmente a causa di timori inquisitoriali che, come scriveva nella dedica al Fugger, lo convinsero definitivamente a non darla alle stampe⁴¹. L'agostiniano insisteva invece poco dopo a pubblicare un'altra sua opera, l'*Historia ecclesiastica*, anch'essa rivista più volte, com'era nel suo stile, fino al 1568⁴², e la cui edizione fu

⁴⁰ Cfr. questa *Vita Pii IV* edita in CT, vol. II, pp. 586-599. Panvinio non solo riprendeva e ampliava qui le lodi verso Pio IV contenute già nell'edizione delle vite del Platina edite a Venezia nel 1562 (ricordando la sua discendenza dai Medici di Firenze e l'episodio della luce miracolosa sulla culla del neonato Angelo de' Medici: cfr. B. PLATINA, *Historia de vitis* cit., p. 315v; CT, vol. II, pp. 586-587), ma si dilungava anche ad esporre i motivi delle divergenze del cardinale de' Medici con Paolo IV (cfr. CT, vol. II, p. 589), accentuava il chiaroscuro tra i due pontefici, sottolineando come Pio IV «sua humanitate et clementia superiorum annorum acerbitatem leniret afflictamque non modo urbem Romam, sed pene universam Italiam recrearet» (*ibid.*, p. 590) e soprattutto come scagionasse «multos et magnae aestimationes viros, quos ob haeresis suspicionem Paulus IV graviter carcere et aliis poenis afflixerat, cognita eorum per sanctissimam inquisitionem innocentia omni cum iniurae eripuit, tum suspicione liberavit», tra i quali appunto Morone, Sanfelice e Carnesecchi (*ibid.*, p. 591). Immediatamente dopo queste parole, Panvinio affrontava il processo ai Carafa, intercalando la versione fornita nell'edizione veneziana del Platina con nuovi brani in cui illustrava dettagliatamente le procedure (cfr. *ibid.*, p. 592) e l'arresto di Scipione Rebiba (cfr. *ibid.*, p. 593).

⁴¹ Cfr. la lettera dedicatoria al Fugger, del maggio 1563, in CT, vol. II, pp. CXXIX-CXXX, in partic. p. CXXX, in cui diceva che «res gravissimae, obscurae et hactenus a nemine (...) tractatae» lo obbligavano a rinunciare alla pubblicazione. Ma che Panvinio avesse avuto, ancora all'inizio del '63, l'intenzione di dare alle stampe le epitome è assai probabile, visto che il 13 febbraio di quell'anno scriveva al Fugger che «nel libro *De varia creatione papae* si lavora a furia, et sarà facil cosa che gli mandi con la prima occasione quel che già li ho promesso, et qualche cosa in più. Già sono scritte dell'Epitome il primo, 2°, 3° et 4° [libro]» (BAV, *Vat. lat.* 6277, c. 64r, da Roma; si veda *ibid.*, c. 73v, la risposta del Fugger, da Augusta, 19 febbraio 1563). Sulle varie redazioni e copie di queste *Librorum X de varia creatione Pontificis Romani Epitome* si vedano le indicazioni di D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio* cit., pp. 206-207.

⁴² Divise in sei tomi e conservate in parte nei codici della BAV, *Vat. lat.* 6102-6105 e 12121 (in quest'ultimo vi sono le vite da Clemente II a Pio V, molte delle quali autografe; per altre redazioni e copie cfr. D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio* cit., pp. 128-130 e 200-202), le *Vitae Pontificum seu Historia Ecclesiastica a D.N. Iesu Christo ad Pium V*, seguivano un metodo naturalmente più sintetico e annalistico delle biografie aggiunte al Platina — stante la mole dell'opera che iniziava da S. Pietro — e furono riviste e

caldegiata presso la corte spagnola anche dal cardinale Morone ⁴³. Questa *Historia* conteneva tra l'altro una breve vita di Pio V e, tra gli scarni dati biografici concernenti il pontefice, Panvinio si preoccupava di menzionare il fatto che papa Ghislieri «Carafas proximo pontifice urbe eiectos benignissime revocavit» ⁴⁴. Analogamente, in un coevo «summarium vitae» di Pio V, delineava in poche righe la sua carriera nel Sant'Ufficio fino alla carica di sommo inquisitore conferitagli da Paolo IV, i suoi meriti nella lotta all'eresia in Lombardia e a Bergamo, il suo zelo di pontefice «rebus religionis intentus», inserendo infine tra questi appunti una copia della sentenza di riabilitazione dei Carafa emanata nel 1567 ⁴⁵. Sintomi evidenti della consapevolezza di dover registrare sul piano storico e biografico un'ulteriore inversione di rotta della politica ecclesiastica romana che si tradurrà per lui in un ennesimo, obbligato mutamento interpretativo ⁴⁶.

* * *

Quasi al termine della sua non lunga vita, infatti, Panvinio si vedeva costretto a cambiare di nuovo il proprio giudizio sui pontificati di Paolo IV e Pio V, rovesciando l'affresco consegnato nelle due edizioni del 1562 e nei suoi manoscritti. Sollecitato da più parti a riscrivere le sue aggiunte alle biografie del Platina, come egli stesso diceva al Borromeo nel 1567 ⁴⁷, lo storico veronese pubblicava nel

aggiornate dal Panvinio fino al 1568, giacché nella breve vita di Pio V egli menziona la morte del cardinale Clemente Dolera (BAV, *Vat. lat.* 6105, c. 288v) avvenuta il 6 gennaio di quell'anno (cfr. GULIK-EUBEL, p. 39). Nello stesso codice *Vat. lat.* 6105 sono contenuti i profili biografici di Paolo IV e Pio V (rispett. cc. 269r-271v e 273r-282v). L'intera opera era dedicata a Filippo II (cfr. BAV, *Vat. lat.* 6113, cc. 1r-4r, la *Dedicatio historiae ecclesiasticae Philippo II Hispaniorum regi*, Roma, 1° ottobre 1565, in cui tra l'altro Panvinio asserisce che fu il Cervini ad esortarlo a scrivere sulla storia ecclesiastica: cfr. c. 2v).

⁴³ Lettere del Morone al duca d'Alba e a Juan Manrique, da Roma, entrambe del 17 luglio 1566 (BAV, *Vat. lat.* 6113, cc. 22r-v; edite in D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio* cit., pp. 245-247). «Molto familiare» del Morone era il Panvinio secondo il fratello di questi, Paolo (cfr. P. PANVINIO, *Vita del R.P. Onofrio Panvinio* cit., in D. A. PERINI, *op. cit.*, p. 216).

⁴⁴ BAV, *Vat. lat.* 6105, c. 286r.

⁴⁵ BAV, *Vat. lat.* 12121, cc. 337r-342v (la copia della sentenza è a cc. 338r-341v).

⁴⁶ È sintomatico del resto che nel codice BAV, *Vat. lat.* 12121 — contenente una parte dell'*Historia ecclesiastica* — Panvinio non solo riportasse ben otto versioni, con poche varianti l'una dall'altra, della biografia di Paolo IV (cc. 760r-875r), ma stendesse una serie di appunti diretti a correggere le precedenti redazioni della biografia di papa Carafa (cc. 860r-862r).

⁴⁷ Cfr. la lettera al Borromeo, da Roma, 16 agosto 1567, in PASTOR, vol. VII, pp. 657-658.

1568, poco prima di morire, una terza edizione di quell'opera con la quale tentava di allinearsi al generale recupero apologetico di papa Carafa messo in atto allora da Pio V. In questa nuova versione della *Vita Pauli IV*, prudentemente dedicata al viceré di Napoli⁴⁸, si coglie tuttavia l'imbarazzo dell'autore che aveva per primo violentemente criticato quel papa, e il risultato dell'operazione — un misto di nuovi elogi e di attenuazioni dei vecchi giudizi — non può certo dirsi soddisfacente, rimanendo a metà tra la nuova, necessaria intenzione agiografica e la memoria, per quanto ora corretta e censurata, dei testi precedenti.

Una difficoltà che appare evidente alla lettura dello scritto che, sebbene più ampio e dettagliato dei precedenti, risulta un elaborato rifacimento della versione del '62, costruito tutto sulla base di un raffinato quanto faticoso gioco di limature testuali, spesso solo apparentemente insignificanti, di accorti spostamenti di brani, di inedite inserzioni e di avvedute censure. E tuttavia efficace doveva sembrare il nuovo ritratto che egli offriva qui di Paolo IV a chi non avesse tentato laboriose comparazioni tra le prime edizioni e questa del 1568, nella quale sparivano le accuse di ipocrisia e di ambizione «chietina» ed anzi si celebravano le virtù dei Teatini, si ricordava come il Carafa fosse stato chiamato da Paolo III a Roma nel 1536 per l'opera di riforma e per il concilio e si negava qualsiasi ambizione in occasione della sua elevazione cardinalizia, ribaltando senza colpo ferire quanto sostenuto nel '62⁴⁹. Eliminando le parole aspre con cui allora aveva stigmatizzato il rigido zelo del Carafa, addolcendo i riferimenti all'odio da lui suscitato, censurando una frase relativa all'ingratitude verso la memoria del Cervini, Panvinio poteva inoltre trasformare quasi in un elogio quelle che prima erano esplicite accuse⁵⁰. Ora il rigore di Paolo IV diveniva la fonte di importanti riforme, non più criticate, ma celebrate come salutari e necessarie, affidate a uomini illustri e zelanti, quali Da Cupis, Rebiba e Reumano, e realizzate sempre dietro consultazione «*egregiorum hominum theologorum*»; così come l'«arbitrio» del governo del cardinale Carlo Carafa si tra-

⁴⁸ B. PLATINAE, *Historia de vitis Pontificum Romanorum a D.N. Iesu Christo usque ad Paulum II ... cui eiusdem ONUPHRII [PANVINII] accurata atque fideli opera, reliquorum quoque Pontificum Vitae usque ad Pium V Pontificem Maximum nunc recens adiunctae sunt*, Coloniae, apud Maternum Cholinum, 1568. Le aggiunte dovevano essere terminate nel 1567, giacché la dedica al viceré Pedro Afán de Ribera è datata al 1° novembre dello stesso anno (pp. 2r-v).

⁴⁹ *Ibid.*, p. 432.

⁵⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 432-433 (da cfr. con pp. 309v-310r dell'edizione del '62).

sforma
applic
strume
faceva
sivo ri
quale,
vescov
Carnes

In
l'interp
partico
del pap
che, so
vinto c
ripetev
cardina
Napoli
rifiuto
parte c
derata
riaccen
mostra
come
antisp
guerra
quella
questa
sabilità
guente
Enrico
pee⁵⁴.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Cfr.*

p. 313v.

⁵³ *Cfr.*

⁵⁴ «

inferend
repetend
iniuria, s
Neapolit
Gallico r
ricus Gal

sformava ora in utile «opera»⁵¹. L'*Indice dei libri proibiti*, la cui rigida applicazione era stata aspramente criticata, diveniva ora un necessario strumento per la difesa della religione cattolica, mentre più sfumati si facevano gli elogi al Pole e si censuravano i passi concernenti l'eccessivo rigore inquisitoriale del papa e il suo «odio» per Morone, del quale, senza esprimere giudizi, si ricordava il carcere patito assieme al vescovo di Cava e ad Egidio Foscarari, omettendo prudentemente Carnesecchi⁵².

In questa benevola revisione si modificava naturalmente anche l'interpretazione delle vicende politiche del pontificato Carafa e in particolare della guerra, attribuita non più alla pervicace ostinazione del papa, ma soprattutto all'opera degli esuli fiorentini e napoletani che, solleticando i suoi antichi rancori anti-asburgici, lo avevano convinto che gli spagnoli attentavano alla sua vita e alla sua autorità. Si ripeteva (ma in forma ammorbidita) l'episodio del 1547, quando il cardinale teatino aveva consigliato a Paolo III l'invasione del Regno di Napoli, aggiungendo però che questo atteggiamento era dovuto al rifiuto opposto da Carlo V al possesso dell'arcivescovato di Napoli da parte del Carafa. Analogamente la guerra intrapresa non è più considerata una macchia indelebile e vergognosa o la causa prima del riaccendersi in Europa del conflitto franco-asburgico, né la liberalità mostrata da Paolo IV all'inizio del suo pontificato è più interpretata come un'abile mossa per guadagnare i necessari consensi alla lotta antispagnola⁵³. Insomma, Paolo IV era stato indotto da altri alla guerra e questa tesi — che ora combaciava paradossalmente con quella sostenuta dall'accusa al processo contro i Carafa — implicava questa volta per Panvinio un'automatica accentuazione delle responsabilità della Francia nel propugnare la lega antispagnola e una conseguente reinterpretazione della missione di Carlo Carafa alla corte di Enrico II, diretta anzitutto a favorire l'accordo tra le potenze europee⁵⁴. Ben diversa luce assumeva quindi qui la pace definitivamente

⁵¹ *Ibid.*, p. 434.

⁵² Cfr. *ibid.*, p. 441. Per il precedente giudizio sull'*Indice* cfr. l'edizione del 1562, p. 313v.

⁵³ Cfr. *ibid.*, pp. 435-436.

⁵⁴ «Pontifex igitur factus, ab iisdem, quos supra memoravi ad bellum Caesarianis inferendum sollicitabatur, qui a latere eius nunquam discendentes, eum veteres iniurias repetendo, novas arguendo, in dies inflammabant, tempusque venisse, quo Ecclesiae iniuria, seseque ulcisceretur, affirmantes, belli occasiones captabant, in ipso belli ardore Neapolitanos a rege non ita bene de iis merito, ad se defecturus; et cuncta facilia futura, Gallico rege belli socio eidem bellicarum rerum imperito assidue persuadentes». «Henricus Galliarum Rex, cuius res Italicas turbare interesse videbatur Pontificis animum in

raggiunta a Câteau-Cambrésis e ben diverso da quello del '62 era il giudizio finale su Paolo IV: pur mantenendo il severo ritratto fisico del papa, infatti, Panvinio lodava le virtù religiose e riformatrici del vecchio pontefice e ricordava come tanti suoi provvedimenti fossero poi stati accolti dal concilio tridentino⁵⁵.

A questa revisione della biografia di Paolo IV fa da *pendant* quella di Pio IV che, rivista con lo stesso metodo di correggere, censurare e modificare il testo precedente, attenuava questa volta i toni apologetici e soprattutto cambiava la descrizione e il giudizio del processo ai Carafa. Qui infatti Panvinio evidenziava l'aiuto offerto dai nipoti di Paolo IV per l'elezione di Angelo de' Medici, quasi a sottolineare la successiva ingratitudine del pontefice, che all'inizio del pontificato «humanus, patiens, beneficus, gratus, mitis, pecuniae minime cupidus extimatus fuerat», ma che poi (con una aggiunta che modificava radicalmente il senso del testo del '62) «de repente naturam mutasse apparebat»⁵⁶. L'intero brano dedicato ai «crimina» dei Carafa e alle ragioni della loro condanna a morte (dove Panvinio aveva detto che Pio IV «natura mitis et ab omni immanitate alienus, non potuit tamen (...) temperare») ⁵⁷ veniva ora eliminato e sostituito con un altro in cui sosteneva che il pontefice aveva voluto vendicarsi memore di quanto «in sui contumeliam cardinalis Carafa in conclavi dixerat» e per la questione della ricompensa di Paliano, che com'è noto aveva visto coinvolto il Borromeo⁵⁸. Allo stesso modo scompariva in questa versione l'accurata descrizione del processo, il riferimento alle garanzie

Caesarianos incitatum cognoscens, clam per oratores, et Turnonium, et Lotharingum egit, ut foedere cum pontifice inito, alter alteri auxilia in bellis gerendis subministrarent». E, a proposito della legazione francese del Carafa, scriveva che «cuius mandata fuere, primum ut pacem inter reges procuraret, cuius pontifex honorifica, et maiestate pontificia digna conditione particeps fieret, id nisi impetraret posset, siquae Caesarianorum arma ingruerent, auxilia a Rege quemadmodum ex foedere paulo ante initio pollicitus fuerat, postulare» (*ibid.*, pp. 435-436 e 438).

⁵⁵ «Pauli pontificatum divina providentia illustravit et insignem fecit nobili illa et memorabili pare Dei beneficio inter duos summos orbis Christiani principes post affinitatem contractam facta». «Valetudine fuit alioqui prospera, et qui nunquam medicorum opera usus fuisset, quanquam in victu non admodum diligens esset, caeterum liberalitate, religionis tuendae conservandaeque zelo super omnes retro pontifices maxime clarus, et quo pontifice primum hominum et clericorum praesertim moribus depravatis, salutaribus legibus certum remedium est adhiberi coeptum; confirmandae enim ac restituendae Ecclesiasticae disciplinae, in quam mirifice perturbatam eius pontificatus incidit auctor et princeps extitit, ita ut ex eius fonte cogitationum rationumque multa sacri Tridentini Concilii decreta profluxisse postea videantur» (*ibid.*, pp. 444 e 445-446).

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 449-450.

⁵⁷ Cfr. l'edizione Venetiis, apud M. Tramezinum, 1562, p. 316v.

⁵⁸ Cfr. l'edizione Coloniae, apud M. Cholinum, 1568, p. 450. Per il riferimento alle

offerte alla difesa e il ricordo del personale interessamento di Pio IV nell'esaminare gli atti giudiziari, ed anzi si sottolineava come gli imputati non fossero stati ammessi a difendersi circa i capi d'accusa aggiunti nel corso del processo e come la conseguente condanna fosse stata iniqua e giuridicamente irregolare⁵⁹. Non fa a questo punto meraviglia che Panvinio aggiungesse di sana pianta in questa biografia un lungo brano finale nel quale rovesciava completamente il precedente giudizio su Pio IV, di cui lasciava ora un ritratto se possibile ancor più negativo di quello delineato per Paolo IV nell'edizione del 1562⁶⁰.

Non c'è dubbio che con questa revisione delle vite di Paolo IV e Pio IV il Panvinio venisse incontro ai *desiderata* di papa Ghislieri, come più tardi noterà il maggior biografo del Carafa, Antonio Caracciolo, appuntando le sue aspre critiche sulle oscillazioni interpretative dello storico veronese, che «lasciandosi tirare a traverso del universal odio che gl'huomini del mondo portavano a Paolo IV scrisse la vita di lui sotto Pio IV papa, come si sa non molto favorevole alle virtù del predecessore, tanto aliena dal vero e tanto diversa da quella che egli stesso scrisse poi sotto Pio V di santa memoria, che può dare gran meraviglia a chiunque legge ambedue e le conferisce insieme»⁶¹. E tuttavia quest'ultimo, forse inatteso, *revirement* dovette costare non poco al Panvinio, che si sentì in dovere nell'agosto del 1567, prima di pubblicare l'opera, di inviarne il manoscritto al cardinale Borromeo, accompagnandolo con una lettera che ha tutto il sapore di una *excusatio non petita*:

Non voglio mandare fuori il libro prima che l'abbiate esaminato. Io sono obbligato alla memoria di Pio IV et però son proceduto nel bene che lui fece con molte et affettuose parole; nel male (perché anche lui fu huomo) con tutto quel rispetto et brevità che ho saputo senza pregiudicar però alla verità et

accuse di eresia sollevate da Alfonso Carafa durante il conclave del 1559 cfr. *supra*, p. 30, nt. 40.

⁵⁹ «Fuerunt plerique eo tempore iureconsulti — scriveva ora Panvinio — qui constantissime asseverant iudicium id iniquum fuisse, quum cardinalis sine testibus, ex suis tantum litteris eorum redargutus damnatusque fuisset, quae Pauli IV iussu ab se facta esse contendebat, iis quae sibi obiecta fuerant more Romano quaestioni et tormento subiecto non expressis, dilationibus quas petebat non concessis, patronis vero eius raro auditis» (*ibid.*, p. 452). Per la parte dedicata al processo Carafa cfr. anche il raffronto tra le edizioni panviniane delle *Vite* in PASTOR, vol. VII, pp. 658-664.

⁶⁰ «Erat palam iracundus, occulte invidus, ad audiendum impatiens et difficilis, in responsis aliquando acerbus, dominandi cupidus (...). Parum gratus est habitus: patres et eos praesertim, quorum opera pontificatum et alios honores obtinuerat, neglexit. Pecunia cupidus (...). Amicitias non ex re, sed ex commodo aestimabat» (*ibid.*, p. 464).

⁶¹ *Vita et gesti di Gio. Pietro Caraffa*, ms. cit., pp. 2v-3r.

questo l'ho fatto acciò che mi sia creduto il vero et non entri in opinione di bugiardo et adulatore, dalli quali errori me ne guardo quanto posso. V.S., piacendosi, vedrà questa mia debil faticha et la racconcerà, muterà, aggiungerà, leverà quello che gli parrà sia honesto et conveniente che tanto mi sforzarò di lassar quanto lei comanderà ⁶².

Non sappiamo se il Borromeo — che circa venti giorni dopo rimandava effettivamente al Panvinio alcune scritture da questi inviategli ⁶³ — si preoccupasse davvero di avanzare osservazioni nel merito. Ma è certo che di simili eventuali suggerimenti lo storico veronese non si curò troppo, mentre invece si preoccupava di mandare tramite il Sirleto una copia del volume delle vite appena stampate al marchese di Montebello, Antonio Carafa, fratello di Carlo e zio dell'omonimo cardinale Antonio, specificando che «subito che sarò ritornato opererò che latina et volgare si ristempi anchor in Venetia, come dissi al signor don Antonio» ⁶⁴.

* * *

Al momento di scrivere questa lettera Panvinio era in viaggio nell'Italia meridionale, dove la morte lo colse improvvisamente in Sicilia ⁶⁵ impedendogli di realizzare l'annunciato progetto di una pubblicazione veneta della sua opera, diretta evidentemente a compensare la circolazione della precedente edizione del 1562 che, come avremo modo di vedere, era stata tra il 1563 e il 1568 assai ampia, soprattutto in traduzione italiana. A portare a compimento questa non realizzata intenzione del Panvinio fu invece il cardinale Antonio Carafa, che tradusse o fece tradurre la versione del 1568 della biografia di Paolo IV. Con questa operazione il cardinal Carafa tentava certamente ancora una volta di supplire all'assenza di un'opera agiografica sul pontefice che, già fallita con il Robortello e rimasta in embrione nella sua *Apologia*, poteva ora essere riproposta mediante la vita scritta dal Panvinio. Paradossalmente, infatti, a fronte dell'ingente quantità di scritti contro Paolo IV apparsi dopo la morte del pontefice, incluse le

⁶² Lettera cit. del 16 agosto 1567 (cfr. *supra*, nt. 47).

⁶³ Borromeo a Panvinio, da Milano, 10 settembre 1567 (BAV, Vat. lat. 6379, c. 12r).

⁶⁴ Panvinio a Sirleto, da Napoli, 18 febbraio 1568 (la lettura è in BAV, Vat. lat. 6189, c. 541r, ed è edita in J. POGGIANI Sunensis, *Epistolae et orationes olim collectae ab Antonio Maria Gratiano nunc ab Hieronymo Lagomarsinio*, voll. 4, Romae, excudebat Generosus Salomonius, 1756-1762, vol. IV, pp. 93-94).

⁶⁵ Su questo viaggio e la morte del Panvinio, avvenuta a Palermo, cfr. D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio cit.*, pp. 38 sgg., e G. ORLANDO, *Onofrio Panvinio sepolto nella Chiesa di S. Agostino di Palermo*, «Archivio storico siciliano», VIII, 1883, pp. 204 sgg.

prime due
sione della
rappresen
mente priv
avrebbe de
del Panvin
giacché la
vita, ma u
esaltazion
eliminava
panvinian

D'altr
sfare le as
memoria
della fam
tava prop
cace agio
parzialme
dell'accu
parte irr
l'avevano
mente al
neppure
questa v
linea rel
bidendo
zandone
fine una
ripropo
egli mo
alla stor
zione d
lui vissu
sua pri
riali ⁶⁶.

⁶⁶ I
cc. 20r-3
Navagero
risulta e
corrispo
dove il C
Angelo

prime due edizioni panviniane del Platina, era proprio l'ultima versione della biografia di Paolo IV composta dallo storico agostiniano a rappresentare negli anni 60 l'unica risposta efficace, anche se certamente priva di quei toni apologetici che l'illustre erede di casa Carafa avrebbe desiderato. Dei limiti che in questo senso presentava l'opera del Panvinio il cardinale dovette essere del resto ben consapevole, giacché la sua non fu una pura e semplice traduzione italiana di quella vita, ma una rielaborazione adattata alle esigenze di una edificante esaltazione del pontefice, una vera e propria riscrittura, insomma, che eliminava i tentennamenti interpretativi di cui ancora pativa la penna panviniana.

D'altra parte nulla più di questa versione del '68 veniva a soddisfare le aspirazioni del cardinale, certamente interessato a rivalutare la memoria di Paolo IV, ma nel quadro di una generale riabilitazione della famiglia già delineata nell'*Apologia* che, come si è visto, presentava proprio per questo non poche contraddizioni rispetto ad un'efficace agiografia. La *Vita Pauli IV* del Panvinio veniva ora a risolvere parzialmente il problema, giacché essa riprendeva sì la tesi processuale dell'accusa contro i nipoti di Paolo IV, rendendo quest'ultimo in larga parte irresponsabile della guerra e delle scelte antiasburgiche che l'avevano causata, ma d'altra parte, soprattutto se letta contestualmente alla biografia di Pio IV dello stesso Panvinio, non addossava neppure troppe colpe a Carlo e Giovanni Carafa. Eppure neanche questa volta potrà dirsi riuscito il tentativo di riconnettere assieme la linea religiosa e quella politica di Paolo IV, giacché il Carafa, ammorbidendo in più punti della sua traduzione il testo originale, sintetizzandone altre parti, inserendo lunghi brani di suo pugno, otteneva alla fine una sorta di sintesi tra la biografia del Panvinio e la sua *Apologia* e riproponeva le stesse aporie presenti in quest'ultimo scritto. Ciò che egli modificava era infatti soprattutto la parte dedicata alla guerra e alla storia politica del pontificato, introducendo, a mo' di giustificazione della volontà antiasburgica di Paolo IV, i traumatici episodi da lui vissuti durante il sacco di Roma, i contrasti avuti in Spagna nella sua prima nunziatura, la costante inimicizia dei cardinali filoimperiali⁶⁶. D'altra parte erano fedelmente tradotti i brani panviniani che

⁶⁶ Il manoscritto della traduzione di Antonio Carafa si conserva in BNN, X F 35, cc. 20r-39v, ossia nello stesso codice in cui è riportata l'*Apologia alla Relatione del Navagero* dello stesso Carafa e reca, a mo' di titolo, *Paolo Papa Quarto*. Da c. 20r a c. 25v risulta essere una traduzione sostanzialmente fedele della *Vita Pauli IV* del Panvinio corrispondente alle pp. 431-435 dell'edizione di Colonia del 1568 (tranne che a c. 23r, dove il Carafa aggiungeva, non a caso, una frase assente nel testo originale e relativa ad Angelo de' Medici, dicendo che Paolo IV «nei bisogni aiutava i poveri cardinali come

sottolineavano le pressioni esercitate da Enrico II per stringere la lega antispagnola con la Santa Sede oppure quelli sulla legazione francese del cardinal nipote, interpretata come un sincero tentativo di trovare la via della pace⁶⁷. Antonio Carafa tentava insomma di ricomporre in un quadro unitario e non contraddittorio la biografia e le vicende politiche di Paolo IV e, per completare questa operazione, accentuava le caratteristiche del papa «santo» e «riformatore» che già il processo del 1560-'61 aveva consegnato alla storia. E proprio con questa imbalsamazione agiografica condotta sulle pagine panviniane egli delineava per la prima volta le linee di quella riabilitazione storica di Paolo IV poi costantemente riprese dalla successiva storiografia teatina. Aggiunto l'ostacolo del Paolo IV «politico», era ora il Paolo IV «religioso», il campione e l'antesignano della Controriforma a dover essere celebrato senza più alcuna remora. Così egli poteva riprendere — in linea con la sua *Apologia* — i passi in cui Panvinio esaltava le riforme di Paolo IV, stabilendo una chiara linea di continuità con Pio V, «esecutore» delle molte riforme avviate da papa Carafa, fino a celebrare, in una traduzione assai più incisiva ed ampia del brano finale della vita panviniana, il rigido inquisitore, lo zelante persecutore di eretici ed anche dei «passati pontefici» e il lungimirante precursore della successiva sistemazione riformatrice del concilio tridentino⁶⁸.

Questa storicizzazione del passato non poteva certo lasciare da parte le scomode vicende inquisitoriali toccate al Pole, al Morone, al Sanfelice, al Foscarari e ad altri. Antonio Carafa preferiva però su questo punto non intervenire sullo scritto del Panvinio, che nel '68 solo di sfuggita aveva ricordato quegli episodi. Ma, nella stessa pagina, il Carafa non mancava di inserire un lungo brano in difesa dell'attività

fece particolarmente al cardinal de' Medici che fu poi Pio IV, al qual mandò per il cardinal di Napoli mille scudi d'oro acciò n'aiutasse in quella infermità che haveva per andar ai bagni di Lucca»; un'aggiunta anche a c. 23v). Da c. 25v a c. 26v il testo originale è qua e là modificato nella parte in cui Panvinio trattava gli eventi bellici del pontificato di Paolo IV (pp. 436 sgg. dell'edizione del '68) con l'inserzione di lunghi brani sui contrasti tra Gian Pietro Carafa e gli spagnoli fino al 1555; altrove Antonio Carafa sposta o sintetizza altri passi panviniani.

⁶⁷ A. CARAFA, *Paolo Papa Quarto*, ms. cit., cc. 28v-29r (da cfr. con p. 438 dell'edizione panviniana del '68).

⁶⁸ «Sotto del cui governo si comenzò con leggi salutari a pigliar qualche rimedio alla riforma degli abusi del secolo, ma principalmente de preti et religiosi. Conciosia in confermar et reintegrar la disciplina ecclesiastica, la qual egli ritrovò in tempo del suo pontificato grandissimamente perturbata, si può chiamar il primo et author di tutti, in tanto che dal fonte de' suoi pensieri, et de' suoi ordini, si veggono esser poi proceduti et fatti molti decreti del Concilio di Trento, et molte osservanze ne' sequenti ponteficati» (*ibid.*, cc. 39r-v; sulle riforme cfr. cc. 33r-34v).

inquisitoriale dello zio, per concludere che «mentre fu arcivescovo di Napoli per opera sua fu scoperta et destrutta quella setta di quel Valdesio che facilmente haverebbe potuto infettare quella città et tutto il Regno»⁶⁹. In questa acuta e allusiva ristrutturazione del testo panviniano, dunque, Carafa proponeva uno schema storico-dottrinale di ricostruzione del dissenso religioso italiano che, collocandone l'origine nel valdesianesimo, si allineava all'interpretazione fornita dall'Inquisizione nel contemporaneo processo al Carneseccchi⁷⁰. Uno schema interpretativo ripreso poi dalla storiografia teatina e circa quarant'anni dopo ancora applicato dal solerte archivista della casa teatina di San Paolo Maggiore in Napoli, padre Valerio Pagano, per spiegare le più lontane scaturigini dell'«eresia» di suor Giulia De Marco⁷¹. Del resto, proprio il Pagano, conscio dell'importanza che rivestiva per l'apologética teatina la traduzione della *Vita Pauli IV* del Panvinio fatta da Antonio Carafa, raccolse in un unico volume sia questa opera sia l'*Apologia* carafiana contro il Navagero, attribuendo entrambe al solo Carafa, malgrado già da diversi anni il confratello Antonio Caracciolo gli avesse certificato che in realtà quella biografia era «quella che ultimamente fece Onofrio [Panvinio], et è la più lunga et più sincera che fece»⁷².

⁶⁹ *Ibid.*, c. 34r.

⁷⁰ In proposito cfr. M. FIRPO - P. SIMONCELLI, *I processi inquisitoriali* cit., in partic. pp. 233 sgg.

⁷¹ Cfr. la lunga introduzione che il Pagano premetteva al *Compendio di processi di eresie e particolarmente del prete Agnello Arciero, suor Giulia de Marchis e Giuseppe de Vicaris* (BNN, *S. Martino* 104, cc. 1r-3r e cc. 205r-209v) nel quale si ricostruiva (seguendo in larga parte lo scritto aggiunto dal Santoro al *Compendium* del processo Morone: cfr. *supra*, p. 151, nt. 110) la storia dell'eresia nel meridione, e in particolare nel napoletano, partendo appunto da Valdés, Vermigli, Ochino, Flaminio, per arrivare all'eterodossia della de Marco (intrisa di ascendenze mistiche) e si rivendicava ai Teatini il merito di aver sempre combattuto l'insorgere delle dottrine eretiche nel Regno di Napoli.

⁷² Antonio Caracciolo a V. Pagano, da Roma, 27 maggio 1611 (BNN, *S. Martino* 381, c. 150r). Il Pagano aveva raccolto in un unico volume entrambi i lavori di Antonio Carafa, fornendogli il titolo di *Apologia alla Relatione fatta dal Navagero alla Repubblica veneta di Papa Paolo IV e la vita dell'istesso Pontefice fatta d'Antonio Cardinal Carafa originale di mano dell'istesso autore* (BNN, X F 35, ms. cit., c. 2r) ed aveva certificato la paternità delle due opere allegando una lettera dello stesso cardinal Carafa al conte di Biccarì (da Roma, 24 aprile 1573) posta «in principio di questo libro — scriveva — per autenticare che quest'Apologia sia originale di esso cardinal Antonio Carafa (...) essendo l'istesso carattere questo de la lettera come quest'istesso di tutta l'Apologia e Vita di papa Paolo quarto» (*ibid.*, c. 2v; la lettera del Carafa a c. 3r). Su Valerio Pagano, entrato nell'ordine dei chierici regolari nel novembre del 1572, infaticabile archivista e raccoglitore di documenti sulla storia dei Teatini, cfr. C. PADIGLIONE, *La Biblioteca del Museo nazionale nella Certosa di San Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, Napoli, F.

Le opere del Panvinio, del resto, attrassero subito dopo la morte del loro autore la vigile attenzione censoria di Pio V, che nel 1569 ne proibiva la stampa ⁷³ dopo che, un anno prima, aveva incaricato un fedele amico di casa Carafa, il cardinale Sirleto, di rivedere le «compositioni et scritte» panviniane e di pubblicare solo quelle che «li parranno degne di essere approbate»; lavoro lungo ed oneroso, stante l'ingente quantità di scritti lasciati dal veronese, una parte dei quali il Sirleto riceveva ancora nel marzo del 1576 ⁷⁴. Indubbia insomma era la preoccupazione di controllare la produzione storiografica del Panvinio, nel cui ambito un'attenzione particolare doveva essere dedicata a quelle opere sulla storia del papato romano che avevano affrontato a più recente passato di cui Ghislieri era stato tra i protagonisti. Del resto il controllo censorio degli scritti del frate agostiniano giunse nel 1592, per espressa volontà di Clemente VIII, ad un'accurata analisi dei suoi manoscritti effettuata da un'apposita commissione di cui facevano parte, tra gli altri, i cardinali Roberto Bellarmino e Giulio

Giannini, 1876, pp. 237, 302-312, 370, 418, 431, 439, 495-496. Forse intenzionato anche lui a scrivere una biografia di Paolo IV (cfr. PASTOR, vol. VI, p. 667), facilitato probabilmente dal suo lavoro di dotto archivista e da un soggiorno a Roma tra il maggio del 1614 e il giugno del 1615 (cfr. BNN, *S. Martino* 381, cc. 156r-432v, le numerose lettere a lui dirette dai confratelli da Napoli in questo periodo), il Pagano fu autore di diverse opere rimaste inedite, tra le quali alcuni annali dei Teatini dalla fondazione al 1575; un *Catalogus Clericorum Regularium totius religionis annorum centuria prima*; un *Diarium Congregationis Clericorum Regularium*; una *Breve relatione del principio e progressi de la religione de' Chierici regolari e delle attioni di alcuni padri* (datata 1° gennaio 1616).

⁷³ Cfr. quanto il 12 gennaio 1569 il cardinale Michele Bonelli scriveva al nunzio a Venezia, Giovanni Antonio Facchinetti, dicendo che a Roma si era «inteso che si cerca di stampar furtivamente l'opre di fra' Onofrio (...) il che darebbe fastidio a N.S.», raccomandando di far «ogni diligenza per impedire questa stampa» (*Nunziature di Venezia*, vol. VIII, a cura di A. Stella, Roma, Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea, 1963, p. 481). Alla richiesta del nunzio di specificare «s'ella intende dell'opere non stampate o pur di quelle che già qualch'anni sono date in luce, et che adesso si volessero stampare» (Facchinetti a Bonelli, 19 gennaio 1569), Bonelli rispondeva di impedire la pubblicazione di entrambe, essendo l'ordine pervenuto espressamente da Pio V: «le dico che N.S. vuole ch'ella prohibisca in ogni modo ai stampatori che non debbiano stampare l'opere di fra' Onofrio, così quelle che non sono più state stampate come quelle che si havessero a ristampare di nuovo, perché S.S.tà vuol farle rivedere accuratamente prima, essendovi molte cose c'hanno bisogno di consideratione et correctione insieme» (Bonelli a Facchinetti, da Roma, 26 gennaio 1569; cfr. anche l'altra lettera del nunzio a Bonelli del 2 febbraio 1569: *ibid.*, pp. 484, 488, 491).

⁷⁴ Filippo Gambarelli a Sirleto, da Napoli, 2 marzo 1576 (BAV, *Vat. lat.* 6185, c. 175v). La notizia dell'incarico affidato al Sirleto si ricava da un avviso dell'8 maggio 1568 (Napoli, Archivio di Stato, *Archivio Franesiano*, busta 283, filza 1, c. 10r).

Anton
storici
Bellar
il loro
giacch
redatto
ecclesi
deva c
espedit
cose c
altra i
zione
Al
di co
censu
Panvi
ponti
stica.
IV rin
Cont

75
datata
quella
riuni p
in dat
avrebb
rent q
oltre
lazzo,
Onofr
cit., p
7

cardin
PERIN
nale
Bibli
ordin
Ponti
(BAV
vol. I
luglio
et Ca
supra
«per
mise

Antonio Santoro. I commissari si occuparono soprattutto dei lavori storici del veronese, come attestano due severe censure dello stesso Bellarmino riguardanti l'*Historia ecclesiastica* e i *De varia creatione*⁷⁵; e il loro interesse si appuntò anche sulle biografie dei pontefici romani, giacché agli atti della commissione veniva allegato un lungo parere redatto nel 1584 da Silvio Antoniano nel quale si raffrontava l'*Historia ecclesiastica* con le aggiunte panviniane alle *Vite* del Platina e si concludeva che «quanto alla prudenza dello scrivere» e a «quello che sia espedito di dire et di tacere, rispetto ai tempi che corrono» «sono cose che hanno bisogno di lunga et matura discussione et di persone di altra intelligenza che io non sono», consigliando perciò la consultazione del Baronio⁷⁶.

Alla fine del '500, dunque, la tenace volontà della Chiesa romana di controllare storicamente il proprio passato si traduceva in una censura sistematica e istituzionale che travalicava ormai, nel caso del Panvinio, i ristretti ambiti delle polemiche legate alle vicende del pontificato Carafa per investire l'intero orizzonte della storia ecclesiastica. E tuttavia, anche in questo senso più ampio, l'esempio di Paolo IV rimaneva emblematico delle difficoltà incontrate dalla Chiesa della Controriforma nel proporre di sé un'immagine trionfalistica e priva di

⁷⁵ La *Censura in primum tomum historiae ecclesiasticae fratris Onuphrii Panvini*, datata 3 settembre 1592, è in BAV, *Vat. lat.* 6105, cc. 8r-19r (trascritta a cc. 20r-32v); quella relativa ai *De varia creatione*, in BAV, *Vat. lat.* 7030, c. 21r. La commissione si riunì più volte il 21, 23 e 29 settembre 1592 (cfr. *ibid.*, c. 1r; e *Vat. lat.* 7030, c. 1r, dove in data 23 settembre è una relazione di Francisco Peña in cui si dice che i commissari avrebbero dovuto verificare per ordine del pontefice se le opere del Panvinio «contineant quod non saperet sanam doctrinam vel contra Ecclesiam Romanam esse posset»; oltre al Peña, al Bellarmino e al Santoro, ne facevano parte il maestro del sacro Palazzo, Bartolomé Miranda, e Federico Mezio). In proposito cfr. anche D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio* cit., pp. 55-56, 148-149; J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticaine* cit., p. 94, nt. 95.

⁷⁶ BAV, *Vat. lat.* 6105, cc. 4r-6v, datato Roma, 3 settembre 1584, e indirizzato al cardinale Savelli, allora depositario delle opere panviniane fino al 1587 (cfr. D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio* cit., p. 54), anno della sua morte, quando passarono al cardinale Rusticucci (cfr. L. PELLISSIER, *Catalogues des manuscrits de Panvini*, «Revue des Bibliothèques», I, 1891, p. 192). Un avviso del 23 novembre 1587 dice però che, per ordine di Clemente VIII, furono portate già allora in Vaticano i «sei tomi de vita Pontificum da San Pietro in qua», ossia probabilmente proprio l'*Historia ecclesiastica* (BAV, *Urb. lat.* 1055, c. 498r). Silvio Antoniano (su cui cfr. la voce di P. PRODI, in DBI, vol. III, pp. 511-515) doveva occuparsi da tempo degli scritti panviniani, giacché il 7 luglio 1571 scriveva al cardinale Antonio Carafa di voler proseguire il *Romani Pontifices et Cardinales* dello storico veronese che s'interrompeva al 1557 (su questa opera cfr. *supra*, nt. 15) e domandava quale epitaffio avrebbe dovuto usare per Carlo Carafa «perciòché obiit, exit e vita, mortuus est, et simili par che siano parole improprie in quel miserabilissimo caso» (BAV, *Barb. lat.* 5728, c. 15r-v).

conflitti interni. Non per nulla, tra la seconda metà del XVI secolo e la prima del secolo successivo, la figura di Paolo IV continuerà ad attrarre l'attenzione della storiografia anche al di fuori della Roma curiale e ad essere al centro di polemiche e contrasti tutt'altro che sopiti.

* * *

In particolare il coinvolgimento del Regno di Napoli nella guerra del 1556-'57 e le stesse origini della famiglia Carafa venivano quasi obbligatoriamente ad incrociarsi con gli interessi della storiografia napoletana, o comunque legata all'egemonia spagnola, per la quale infatti Paolo IV, e anzitutto la sua vicenda politica, fu fonte di analisi e giudizi molteplici, attraverso cui si può oltretutto ripercorrere la complessa parabola di un ceto intellettuale che da istanze più o meno larvatamente antispangole era via via approdato ad una sostanziale integrazione nel sistema dominante.

Una data di estrema importanza per questo progressivo e conflittuale processo di assorbimento ideologico era stata certamente il 1547, quando la dura reazione del potere regio alla rivolta napoletana aveva segnato l'inizio del definitivo affermarsi della monarchia asburgica nel meridione e dell'ineluttabile affievolirsi dei dissensi politici e religiosi, soprattutto in virtù dell'azione repressiva del viceré Pedro de Toledo. E se, all'aprirsi del nuovo secolo, Scipione Miccio esalterà nella biografia dedicata al viceré la «diligenza contro l'eresia» che questi aveva manifestato nei confronti dell'Ochino, del Vermigli e del Valdés e censurerà in pagine roventi i ribelli del '47, e in particolare il principe di Salerno ⁷⁷, la saldatura allora verificatasi tra repressione antiereticale e politica spagnola non aveva certo incontrato l'assenso del pur rigido inquisitore Gian Pietro Carafa, che favorì personalmente quei moti antispangnoli. Alla rivolta, d'altronde, aveva partecipato, assieme ad Ascanio Colonna, uno stretto parente del cardinale teatino, il marchese di San Lucido Ferrante Carafa, che ne subì non solo le ovvie conseguenze legali, con la prigione, ma anche le più profonde ripercussioni culturali in seguito alla chiusura delle accademie ordinata dal viceré, timoroso dei fermenti coltivati in quegli ambienti in cui non di rado si congiungevano aspirazioni d'autonomia culturale, suggestioni religiose non sempre ortodosse e velleità politiche antispangole ⁷⁸. Per quanto politicamente schierato con la Spagna

⁷⁷ Cfr. S. MICCIO, *Vita di Don Pietro di Toledo*, «Archivio storico italiano», IX, 1846, pp. 1-89, in partic. pp. 27-29, 53-74, 78-80.

⁷⁸ Cfr. F. E. TEJADA, *Nápoles hispánico*, voll. 4, Madrid, Ediciones Montejuorra, 1958-1961, vol. III, pp. 93 sgg.; cfr. anche B. CROCE, *L'Accademia dei Sereni*, in Id.,

nella s
della s
valdesi
come
in fun
tronde
Gonza

Aneddoti
accaden
Carafa (C
di raffir
XIX, p
'500 cfr
poetica
Storia c
Società
1564 F
all'exec
riale ci
AMABILI
pp. 71,
Luigi C
l'anno
Melchi
nale de
tempi g
Alfonso
79

la chiu
L. BOL
«La ra
Una ga
pp. 11
del vic
Cappe
delle a
scienti
Raimo
lettera
cfr. G.
felice,
qui in
runt, l
sua or
DE M
habita
1560.

nella successiva guerra di Paolo IV, il marchese era stato l'animatore della soppressa accademia dei Sereni, cui parteciparono tra gli altri il valdesiano Mario Galeota e Giovan Paolo Flavio, accolto poi a Roma come precettore di Alfonso Carafa e autore di un'encomiastica *Oratio in funere* di papa Carafa⁷⁹. Alla esperienza delle accademie, d'altronde, e proprio accanto a Ferrante Carafa, al Galeota e a Giulia Gonzaga, aveva preso parte anche Angelo Di Costanzo, nel '45 e '47

Aneddoti di varia letteratura, vol. I, Bari, Laterza, 1953, pp. 302-309. Sulla chiusura delle accademie nel 1547 cfr. L. AMABILE, *Il Santo Ufficio* cit., vol. I, pp. 193 sgg. Su Ferrante Carafa (1509-1587), fratello del futuro arcivescovo di Napoli Mario Carafa e promotore di raffinati cenacoli intellettuali napoletani, si veda la voce di G. DE CARO, in DBI, vol. XIX, pp. 543-545. Sulla sua attività letteraria nell'ambito della cultura napoletana del '500 cfr. A. QUONDAM, *Dal Manierismo al Barocco. Per una fenomenologia della scrittura poetica a Napoli tra Cinque e Seicento*, in *Storia di Napoli*, vol. V, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1972, pp. 337-640, in partic. pp. 395-405; Id., *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 75-82. Nel 1564 Ferrante Carafa prese parte anche alla rivolta seguita all'arresto per eresia e all'esecuzione di Giovan Francesco Alois (sul quale cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale* cit., vol. I cit., pp. 377-378) e Giovan Bernardino Gargano (sul quale cfr. L. AMABILE, *Il Santo Ufficio* cit., vol. I, pp. 268 sgg.; P. LOPEZ, *Il movimento valdesiano* cit., pp. 71, 81 sgg.) e diretta ad allontanare da Napoli il delegato del Sant'Ufficio romano Luigi Campagna; cfr. G. CAPPELLETTI, *Gianfrancesco Alois e l'agitazione napoletana dell'anno 1564 contro la Santa Inquisizione. Studio con documenti inediti*, Urbino, Tipografia Melchiorre Arduini, 1913; E. PONTIERI, *L'agitazione napoletana del 1564 contro il Tribunale dell'Inquisizione e la missione del teatino Paolo d'Arezzo presso Filippo II*, in Id., *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, 2^a ed., Napoli, Morano, 1957, pp. 231-288; R. DE MAIO, *Alfonso Carafa* cit., pp. 169 sgg.

⁷⁹ Sull'accademia dei Sereni (nel 1583 rifondata dallo stesso Ferrante Carafa, dopo la chiusura del 1547, e riunita a quella degli Ardenti col nome di «Sereni Ardenti») cfr. L. BOLZONI, *Note su Giulio Cortese. Per uno studio sulle Accademie napoletane di fine '500*, «La rassegna della letteratura italiana», LXXVII, 1973, pp. 475-489; M. S. PEZZICA, *Una galleria di intellettuali nel poema inedito di Giulio Cortese*, «Ivi», LXXXVIII, 1984, pp. 117-145, in partic. pp. 129-129. Sulla soppressione dei Sereni nel 1547 per ordine del viceré de Toledo cfr. anche S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, Cappelli, 1586, dedica a G. Buoncompagno. In generale sulla costituzione e l'attività delle accademie sorte nella seconda metà del '500 si veda *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di L. Boehm e E. Raimondi, Bologna, Il Mulino, 1982. Su Flavio, che ebbe tra l'altro la cattedra di letteratura a Napoli e celebrò con una orazione la pace di Chateau-Cambrésis nel '59, cfr. G. P. M. CASTRUCCI, *Descrizione del Ducato d'Alvito nel Regno di Napoli in Campagna felice*, Roma, Corbelletti, 1633, vol. I, p. 57; B. CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus qui in Civitate et Regno Neapolis ab orbe condito usque ad annum MDCXXXVI floruerunt*, Neapoli, Ursini, 1780, vol. I, p. 338; D. SANTORO, *Giampaolo Flavio da Alvito e la sua orazione per la pace di Castel Cambrésis*, Pisa, 1906. Per la sua chiamata a Roma cfr. R. DE MAIO, *Alfonso Carafa* cit., pp. 4-6. La sua *Oratio in funere Pauli III Pont. Max. Romae habita III Nonae Septembris MDLIX*, fu edita a Napoli, ex officina Matthiae Cancer, 1560.

costretto per due volte all'esilio da Napoli, autore di una devota *Genealogia* della famiglia Carafa ed esortato dal Sannazaro a scrivere anche egli, non storico di professione, una storia del Regno diretta a correggere gli errori del *Compendio de le istorie del Regno di Napoli* che Pandolfo Collenuccio aveva iniziato sul finire del '400 e la cui prima edizione era apparsa postuma nel 1539⁸⁰. Nasceva così la sua *Historia* che, redatta nel corso di cinquant'anni e edita una prima volta nel 1572 e poi, più completa, nel 1581, ripercorreva gli eventi del Regno fino alla metà del secolo XVI e si caratterizzava, all'interno di un'erudizione ricercata ma non di rado soffocata dalla retorica, per un atteggiamento chiaramente filonobiliare e antiaragonese⁸¹.

⁸⁰ Cfr. P. COLLENUCCIO, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, a cura di A. Saviotti, Bari, Laterza, 1929, in partic. pp. 327 sgg.; A. SAVIOTTI, *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del secolo XV*, «Annali della Regia Scuola normale di Pisa», classe di filosofia e filologia, IX, 1888, pp. 33-328, in partic. p. 205; C. VARESE, *Pandolfo Collenuccio umanista*, «Studia oliveriana», IV-V, 1956-1957, pp. 7-143. Oltre a questi lavori, su Pandolfo Collenuccio si veda la voce di E. MELFI, in DBI, vol. XXVII, pp. 1-5; altra biografia in M. E. COSENZA, *Biographical and bibliographical Dictionary of Italian humanists*, Boston, G. K. Hall e Co., 1962, *ad vocem*. Sulle polemiche sollevate dal *Compendio* cfr. L. BONOLLO, *Di alcuni falsari e di alcune falsificazioni nella storia della letteratura italiana*, Mantova, 1898, pp. 36-40; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, pp. 73-74, 89, 256. La *Genealogia della Illustrissima Casa Caraffa di Napoli*, di A. DI COSTANZO è nella Biblioteca Casanatense di Roma, ms. 1348. Sul Di Costanzo si veda B. BARONE, *Elogio di Angelo Di Costanzo*, s.l., s.e., 1838; P. E. VISCONTI, *Considerazioni intorno alla vita di Angelo Di Costanzo*, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1844; S. VOLPICELLA, *Della poesia e della vita di Angelo Di Costanzo*, in *Id., Studi di letteratura, storia ed arti*, Napoli, Stabilimento tipografico dei classici italiani, 1876; C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia dell'Aquila di V. Puziello, 1844, pp. 109-110; *Id., Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*, voll. 2 (rist. anast. Napoli, Lanciano, 1866-1891), Bologna, Forni, 1968, vol. I, pp. 491-492; A. BORZELLI, *Angelo Di Costanzo. Nota e note*, Milano-Genova-Roma-Napoli, 1921; B. CROCE, *Angelo Di Costanzo poeta e storico*, in *Id., Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, vol. I, p. 100; M. BUFANO, *Angelo Di Costanzo poeta e storico del secolo XVI*, Napoli, 1899; L. CARETTI, *Angelo Di Costanzo volgarizzatore del Petrarca*, in *Studi e ricerche di letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1951.

⁸¹ Cfr. *Dell'Istorie della sua patria del Signor ANGELO DI COSTANZO Gentil'huomo Napolitano*, Parte prima, in Napoli, Appresso Mattio Cancer, 1572 (che non arriva a trattare il secolo XVI), e soprattutto l'*Historia del Regno di Napoli dell'Illustrissimo Signor ANGELO DI COSTANZO, Gentil'huomo e Cavalliere Napolitano. Con l'agiontione de dodici altri libri, dal medesimo author composti, et hora dati in luce*, Nell'Aquila, Appresso Gioseppe Cacchio, 1581 (una ristampa di quest'ultima si ebbe l'anno dopo presso lo stesso editore). Sull'aspetto ideologico-politico delle *Historie* del Di Costanzo si veda R. COLAPIETRA, *La storiografia napoletana del secondo Cinquecento*, «Belfagor», XV, 1960, pp. 415-436; XVI, 1961, pp. 416-431, in partic. XVI, 1961, 416 sgg.; G. FERRONI - A. QUONDAM, *La «locuzione artificiosa». Teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1973, pp. 257-259; cfr. anche B. CAPASSO, *Le fonti della*

Un percorso diverso, ma egualmente sintomatico degli umori di questa storiografia, seguiva invece un altro prosecutore del *Compendio di storia napoletana* del Collenuccio, il fabrianese Mambrino Roseo. Storico e letterato, ma soprattutto infaticabile traduttore di scritti e di romanzi dallo spagnolo e dal francese, il Roseo si era in gioventù esercitato nella poesia componendo un poemetto sull'*Assedio e l'impresa di Firenze* che cantava le gesta di Malatesta Baglioni (cui era dedicato) e descriveva la tragica sconfitta subita allora dalla Repubblica fiorentina, denunciando fin dal sottotitolo («il laudabile accordo del Sommo Pontefice et la Cesarea Maestà») le simpatie dell'autore⁸². Una scelta giovanile più tardi ribadita in un trattatello politico, l'*Institutione del principe christiano*, edito per la prima volta a Roma nel 1543, poi più volte ristampato e tradotto in francese, e anche questo significativamente dedicato al filoimperiale cardinale Rodolfo Pio da Carpi, lodato per l'esempio di «buon governo». Preceduta da un *Elogio dei Garamenti* in cui l'autore (sulla scorta del *Libro llmando Relox de los principes* di Antonio de Guevara del 1529) esaltava quel popolo retto da poche leggi in grado di garantire la stabilità politica e di impedire avidità e ambizione, quest'opera del poligrafo fabrianese, di carattere eminentemente precettistico, legava l'utopistico ed esotico vagheggiamento di una società patriarcale e comunitaria modellata su Sparta, alla dichiarata preferenza per l'assolutismo monarchico, per la quale già Gabriel Naudé poneva lo scritto accanto alle opere di Girolamo Frachetta, agente spagnolo a Roma e poi in Francia⁸³.

storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500, Napoli, Marghieri, 1902, pp. 137-138.

⁸² Cfr. «*L'assedio di Firenze*» di Mambrino Roseo da Fabriano. Poema in ottava rima dichiarato, con note critiche, storiche e biografiche di A. D. Pierrugues, Firenze, G. Pellas, 1894. L'opera fu edita la prima volta a Perugia, per Girolamo Cartolari, 1530; una seconda edizione si ebbe a Venezia, per Francesco di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasini, 1531. Nato intorno al 1500 a Fabriano e destinato alla carriera notarile, il Roseo aveva seguito nel 1529 Malatesta Baglioni a Firenze (cfr. *ibid.*, pp. XIV-XVI e 50; A. ADEMOLLO, *Marietta de' Ricci, ovvero Firenze al tempo dell'assedio*, seconda edizione con correzioni e aggiunte per cura di L. Passerini, Firenze, Stabilimento tipografico di Ferdinando Chiari, 1853, voll. 6, vol. V, pp. 1016-1017; cfr. anche D. CINI, *La battaglia di Gavinana descritta dal capitano Domenico Cini di San Marcello e dagli storici del secolo XVI*, Firenze, G. Pellas, 1889, pp. 78-89). Su di lui cfr. F. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli, Stamperia Simoniana, tomo I, 1781, pp. 531-533; T. PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani dal '400 al '700*, Napoli, 1912, pp. 228-237.

⁸³ Cfr. M. ROSEO, *Institutione del principe christiano*, per Girolama vedova di Balassare Cartolari, 1543. L'opera fu edita di nuovo a Venezia nel 1549 da Vincenzo Valgrisi, e nel 1560 da Gabriele Giolito de' Ferrari; a Mantova nel 1577 da Giacomo Ruffinelli; fu tradotta in francese e pubblicata a Parigi nel 1549 (cfr. F. SORIA, *Memorie cit.*, tomo I, p. 531) ed ebbe ancora una versione latina edita a Strasburgo, da Lazari

Malgrado queste inequivocabili scelte di campo, dopo aver pubblicato a Venezia nel 1557 una semplice ristampa delle aggiunte che anch'egli aveva fatto al *Compendio* del Collenuccio (però senza aggiornarlo fino ai suoi tempi)⁸⁴, il Roseo dava poco dopo alle stampe una nuova edizione di questo suo lavoro che, ancor vivente Paolo IV, giungeva questa volta fino al 1557⁸⁵. Qui egli affrontava la travagliata e non ancora conclusa storia del pontificato carafiano in modo tale da sollevare in seguito addirittura il sospetto che avesse scritto queste sue nuove aggiunte dietro ordine della corte romana. Un'accusa probabilmente infondata, ma che veniva ad inficiare seriamente la validità stessa del suo lavoro di revisione ed aggiornamento del *Compendio*, giacché a muoverla era stato nel 1560, nella dedica premessa all'antimarafiana *Guerra di Campagna di Roma* di Alessandro Andrea, Girolamo Ruscelli, profondo conoscitore del testo del Collenuccio di cui nel 1552, modificando in più punti l'originale, aveva curato quella che fu l'edizione principale per tutte le successive pubblicazioni cinquecentesche dell'opera⁸⁶.

Per quanto ingiusta, la critica del Ruscelli non stupisce, poiché nell'atmosfera ancor calda dello scontro tra il papato e gli Asburgo, il Roseo si era sbilanciato a elogiare sia il cardinale Carlo Carafa, per l'«animo grande e generoso», sia Paolo IV, «uomo dotto nelle sacre lettere, eloquentissimo, di vita integerrima, ed esemplare», sia infine le molte riforme realizzate dal pontefice per «tor via gli abusi, che eran forse per l'addietro stati cagione di qualche scandalo agli heretici

Detzeneri nel 1608. Su questa opera cfr. T. PERSICO, *Gli scrittori politici* cit., pp. 229-235.

⁸⁴ Cfr. il *Compendio dell'Historia del Regno di Napoli* composto da M. PANDOLFO COLLENUCCIO con la giunta di M. MAMBRINO ROSEO da Fabriano *delle cose notabili successe dopo*, Venezia, Michele Tramezzino, 1557 (le aggiunte del Roseo vanno dalla rivolta dei baroni napoletani fino alla morte del pontefice Alessandro VI, quindi coprono gli ultimi anni del XV secolo e i primissimi del successivo: cfr. pp. 211v-344r).

⁸⁵ Edito a Venezia, per Michele Tramezzino, 1558.

⁸⁶ Cfr. *Della guerra di Campagna di Roma, et del Regno di Napoli, nel pontificato di Paolo III, l'anno 1556 et '57. Tre ragionamenti del signor ALESSANDRO ANDREA, nuovamente mandati in luce da GIROLAMO RUSCELLI*, In Venetia, Per Gio. Andrea Valvassori, 1560, dedica del Ruscelli al viceré di Napoli Pedro Afán de Ribera, datata Venezia, 8 novembre 1559, pp. [a3r-v]. Per l'edizione del Ruscelli dell'opera del Collenuccio cfr. *Compendio dell'Historie del Regno di Napoli, composto già da M. P. COLLENUCCIO da Pesaro et nuovamente alla sincerità della lingua volgare ridotto et tutto emendato da G. RUSCELLI, con un brieve discorso del medesimo sopra l'istesso autore*, in Vinegia, per Giovan Maria Bonelli, 1552. Sull'importanza di questa edizione per le successive pubblicazioni cinquecentesche dell'opera cfr. la Nota di A. SAVIOTTI in P. COLLENUCCIO, *Compendio* cit., pp. 328 sgg.

moder
che av
fronte
«da q
sembr
egli ri
deside
sud d
filoash
anche
lodi cl
tutta l
incolp
sulle s
invece
pacific
1558
onde p
sidera
Be
succes
aggiur
cui eg
condiz
ormai
curate
dell'au
dente

87
di M. R
del Cos
ampliat
stamper
88
89
90
Michele
mondo
M. GIO
si legge
huomin
altri (...
alcuni d

moderni»⁸⁷. Né aveva risparmiato pur caute critiche al duca d'Alba, che aveva per primo iniziato le ostilità contro lo Stato ecclesiastico, a fronte di eloquenti giustificazioni del papa, che aveva difeso la Chiesa «da qualunque avesser cercato di opprimerla e rovinarla» e non sembrò mai a suo avviso animato da alcuna brama nepotistica. Certo, egli ricordava, attraverso le parole dello stesso duca d'Alba, l'antico desiderio del cardinale teatino di rovesciare il dominio spagnolo nel sud d'Italia e i vani sforzi compiuti da Filippo II e dai cardinali filoasburgici per raggiungere un amichevole accordo; ma sottolineava anche la totale disponibilità alla pace manifestata dal pontefice e le lodi che poi aveva raccolto per averla infine ottenuta a vantaggio di tutta la cristianità⁸⁸. Insomma Roseo disegnava un affresco teso a non incolpare in alcun modo Paolo IV e, quindi, non spendeva una parola sulle severe repressioni inquisitoriali di quegli anni, per concludere invece il suo libro con un appello di fiduciosa speranza nella definitiva pacificazione europea che la legazione di Carlo Carafa a Bruxelles nel 1558 lasciava presagire: «or piaccia a Dio metterci la sua man santa, onde possa succederne quel fine che è tanto da tutta la Christianità desiderato»⁸⁹.

Ben diverso, ed anzi opposto, era il suo atteggiamento in un successivo lavoro storico, apparso per la prima volta nel 1562, e cioè le aggiunte apportate alle *Historie del mondo* di Giovanni Tarcagnota, di cui egli proseguiva la narrazione dal 1513 sino a tutto il 1559. Meno condizionate dalla cronaca e assai più dal nuovo clima che si respirava ormai sotto Pio IV, le *Aggiunte alla notabile historia* del Tarcagnota curate da Roseo potevano ora aprirsi con un dichiarato pentimento dell'autore per quanto di positivo aveva detto su Paolo IV nel precedente *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli*⁹⁰. Con evidente disa-

⁸⁷ Cito dal *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli* di P. COLLENUCCIO da Pesaro, di M. ROSEO da Fabriano, e di T. COSTO Napolitano, *Diviso in tre parti. Con le annotazioni del Costo poste nuovamente a' suoi luoghi, da lui con diligenza, e fedeltà, rivedute ed ampliate le quali suppliscono molte cose del Regno da essi Autori tralasciate*, Napoli, Nella stamperia di Giovanni Gravier, 1771, tomo III; cfr. pp. 78-79.

⁸⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 85-88, 98-99, 168; cfr. anche pp. 89, 96-97.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 170.

⁹⁰ La prima edizione delle *Aggiunte* del Roseo al Tarcagnota apparve a Venezia, per Michele Tramezzino, nel 1562. Qui cito dalla successiva edizione (*Delle historie del mondo* di M. MAMBRINO ROSEO da Fabriano. *Parte terza. Aggiunta alla notabile historia* di M. GIOVANNI TARCAGNOTA, in Venetia, per Michele Tramezzino, 1573), dove di Paolo IV si legge che «era tanta la mala opinione, che haveva di lui la maggior parte degli huomini, che biasimavano ancho le buone opere che ei faceva (...); et io per me fra gli altri (...) lodai queste opere, le quali non si potevano tassar di malitia. Ma cominciò dopo alcuni di con i molti nuovi ordini, e rigorose riforme a far tanto che non solo si alienò gli

gio per aver lodato quello che ora definiva un «papa vecchio, austero, terribile e sospettoso», Roseo non mancava dunque questa volta di liquidare la rigida politica inquisitoriale di Paolo IV ricordando l'ingiusto arresto del Morone «per sospetto d'heresia», il vero e proprio terrore avvertito allora anche da coloro che, «anchora che si conoscessero liberi da simili peccati (...), temevano con tutto ciò le false accuse» e paventavano di essere giudicati «dal papa infetti del medesimo peccato». Né tralasciava ora di elogiare ripetutamente il Pole, la cui morte reputava dannosissima per la restaurazione cattolica in Inghilterra e per la pace universale⁹¹. Emergeva così un quadro ben differente da quello delineato nel precedente *Compendio*, dal quale il Roseo riprendeva sì in questa sua opera intere pagine, ampliate ed arricchite secondo le esigenze metodologiche di una trattazione storica più generale, ma le intercalava puntualmente con inediti e opposti giudizi sul pontefice e qui e là con accorte censure⁹². Lo storico fabrianese, insomma, raccogliendo i più diffusi motivi del malcontento postumo verso Paolo IV, si allineava al clima instaurato da Pio IV ed ufficializzato storiograficamente dalle severe biografie panviniane del 1562⁹³. Indicativa del resto era già la scelta di dedicare l'opera ad uno dei più tenaci oppositori del defunto pontefice, il cardinale Cristoforo Madruzzo, eletto a protettore delle più che probabili censure che l'opera avrebbe a suo avviso subito e che lo avevano persuaso a rinviarne la pubblicazione⁹⁴.

Con ciò Roseo replicava forse anche alle accuse del Ruscelli relative a un suo precedente asservimento a Paolo IV; e d'altra parte è sintomatico che attuasse questo mutamento di rotta proseguendo le *Historie* dell'ancor vivente Tarcagnota, il quale, già al servizio di

animi de' cattivi, ma de' buoni anchora» (p. 296v).

⁹¹ Cfr. *ibid.*, pp. 306r, 353r, 356r-v.

⁹² Così egli sottolineava ora le devastanti conseguenze della guerra che aveva ridotto Roma alla carestia, mentre precedentemente aveva elogiato la politica annonaria pontificia (cfr. *Delle historie* cit., pp. 309v-310r, 317v; *Compendio* cit., pp. 105, 108-109); criticava apertamente la repressione antispagnola attuata da Paolo IV nel 1555-'56 (*Delle historie* cit., pp. 302v-303r); cassava i passi relativi alle colpe del duca d'Alba nello scatenamento della guerra, giustificando assai meno la necessità dell'intervento francese (cfr. *ibid.*, pp. 304r, 310v sgg.; e *Compendio* cit., p. 111); elogiava la politica medicea verso Siena, taceva l'episodio della missione di Bartolomeo Concini, ampiamente riportato nell'opera precedente, e criticava Carlo Carafa per aver «ingannato» lo zio (cfr. *Delle historie* cit., pp. 311v, 312v, 313v, 318r; *Compendio* cit., pp. 139-140).

⁹³ Cfr. in particolare le severe critiche alla politica di riforma ecclesiastica di Paolo IV (*Delle historie* cit., pp. 341r, 354v-355r, 356v e sgg.), celebrata invece nel *Compendio* cit., p. 168.

⁹⁴ Cfr. *Delle historie* cit., pp. [a]2r-v.

Cosimo d
trentatre
proprio p
poco dop
vicende d
quei temp
fra tre no
golfo di
narrati e,
che ne se

essendo F
gran sper
tanta seve
questa au
cruda et

Seguivan
Filippo
sembrav
mento.
nata «d
Tarcagn
potenza
brava av

⁹⁵ S

'400 e m
Napoli, A
p. 107; C
Napoli, I
COLETI,
le quali
1779, p
1945, p
L'Arte
degli scr
RELLI, V
polizia,
a noi, I
napolet
Boy, G
96

Re suoi
Gio. M

Cosimo de' Medici (cui aveva dedicato la sua fatica alla fine dei trentatré anni impiegati per comporla)⁹⁵, ebbe modo di esprimere il proprio punto di vista su Paolo IV in un'altra opera apparsa nel 1566 poco dopo la morte dell'autore. Prevalentemente incentrato sulle vicende del Regno, come tanta altra storiografia erudita napoletana di quei tempi, lo scritto del Tarcagnota era concepito in forma di dialogo fra tre nobili i quali, riuniti sulla terrazza di una villa affacciata sul golfo di Napoli, esprimono i loro pareri sugli avvenimenti storici narrati e, giunti all'elezione di Paolo IV e alla «guerra spaventevole» che ne seguì, ascoltano il narratore dire che

essendo Paulo III di sincerissima vita diede ne' principi del suo pontificato gran speranza di sé. Ma per ciò che era ancho austerissimo, ne diede con la sua tanta severità gran spavento a' prelati et a' popoli a lui soggetti. Onde con questa austerezza, et per un solo sospetto, che egli prese, ne diede ad una cruda et gran guerra occasione⁹⁶.

Seguivano anche qui le solite giustificazioni verso il duca d'Alba e Filippo II, inserite in una minuta descrizione degli eventi bellici che sembravano suscitare negli interlocutori più disagio che compiacimento. E se ad uno di loro quella guerra apparirà appunto «cruda» e nata «da un certo sospetto di ambe le parti», il desiderio che qui il Tarcagnota esprime di una pacifica e definitiva alleanza tra Chiesa e potenza spagnola e di un'integrazione in essa del ceto nobiliare, sembrava aver già risolto in senso filoispanico il problema del rapporto tra

⁹⁵ Sul Tarcagnota, di famiglia originaria della Morea, nato a Gaeta sul finire del '400 e morto ad Ancona nel 1566, poeta e storico, cfr. N. TOPPI, *Biblioteca napoletana*, Napoli, Antonio Bulifon, 1678, p. 122; L. NICODEMI, *Addizioni... al Toppi*, Napoli, 1683, p. 107; G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, voll. 3 in 10 tomi, Napoli, Mosca, 1744-1754, vol. III, 4, p. 99; F. SORIA, *Memorie cit.*, vol. II, p. 584; G. A. COLETI, *Catalogo delle storie particolari civili ed ecclesiastiche della città e de' luoghi d'Italia le quali si trovano nella domestica libreria dei fratelli Coleti in Vinetia*, Venezia, Coleti, 1779, p. 136; B. CROCE, *Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, 1945, p. 298; C. DE FREDE, *Studenti e uomini di legge a Napoli nel Rinascimento*, Napoli, L'Arte tipografica, 1957, p. 41; L. FERRARI, *Onomasticon. Repertorio bio-bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1580*, Milano, Hoepli, 1947, p. 650; P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle Due Sicilie o sia storia ragionata della loro legislazione e polizia, delle lettere, del commercio, delle arti e degli spettacoli dalle colonie straniere insino a noi*, Napoli, Flauto, 1784-1786, voll. 5, vol. IV, p. 186; P. MANZI, *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Giovanni Paolo Sugnappo, Raymondo Amato, Giovanni de Boy, Giovanni Maria Scotto e tipografi minori*, Firenze, Olschki, 1973, p. 201.

⁹⁶ G. TARCAGNOTA, *Del sito, et lodi della città di Napoli con una breve historia de gli Re suoi, e delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi avvenute*, in Napoli, Appresso Gio. Maria Scotto, 1566, p. 164v.

aristocrazia e potere regio che affaticherà fino alla fine del secolo la storiografia e la letteratura napoletana ⁹⁷.

* * *

Il lealismo verso la Spagna, e le conseguenti critiche a Paolo IV, venivano tuttavia in parte mitigate dal Tarcagnota attraverso gli elogi a Pio V posti in chiusura del libro, che vedeva appunto la luce sotto il pontificato del Ghislieri ⁹⁸. Così non era stato per l'ulteriore aggiunta al *Compendio de le istorie del Regno di Napoli* che lo storico e medico partenopeo Nicolò Aniello Pacca aveva pubblicato nel 1563 ⁹⁹. Era esattamente a quest'ultimo lavoro che Flaminio Filonardi si riferiva polemicamente scrivendo nel 1565 ad Alfonso Carafa per informarlo del progetto stilato assieme al Robertello per la biografia di Paolo IV ¹⁰⁰. In effetti il Pacca, estendendo la propria narrazione dal 1557 al 1562 e correggendo il tono troppo accondiscendente delle aggiunte al *Compendio* del Roseo, aveva criticato la politica riformatrice di Paolo IV e la guerra, esaltando all'incontro la condanna dei Carafa voluta da Pio IV nel 1561 ¹⁰¹. E tuttavia troppo severo, troppo condizionato dall'urgenza di una vigorosa reazione era stato il giudizio espresso dal Filonardi su queste pagine, giacché il Pacca controbilanciava queste sue affermazioni con altre più favorevoli a Paolo IV e nel complesso non disegnava un quadro del tutto negativo degli anni di quel pontificato. Ma ormai nel 1565 al Filonardi doveva sembrare definitivamente acquisita e consolidata un'omogenea e tutt'altro che positiva valutazione storiografica di Paolo IV, a riprova della quale stava del resto, se necessario, anche un'altra opera da lui affiancata all'*Istoria* del Pacca e richiamata nella menzionata lettera al cardinale di Napoli, ossia «quella del Ruscelli». Così egli impropriamente chiamava la *Guerra di*

⁹⁷ Cfr. *ibid.*, in partic. pp. 165r sgg.

⁹⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 174r-v.

⁹⁹ Napoli, appresso Gio. Maria Scotto, 1564. Sul Pacca cfr. N. TOPPI, *Biblioteca cit.*, p. 67; G. B. TAFURI, *Istoria cit.*, III, 2, p. 171; S. AMMIRATO, *Delle famiglie napoletane le quali per levare ogni gara sono state poste in confuso*, Firenze, Marescotti, 1580-1651, vol. I; F. SORIA, *Memorie cit.*, vol. II, pp. 460-461; F. ZAMBRINI, *Cenni biografici intorno ai letterati illustri italiani o brevi memorie di quelli che co' loro scritti illustrarono l'italiano idioma*, Faenza, 1837, p. 739; C. MINIERI RICCIO, *Memorie cit.*, p. 248; L. FERRARI, *Onomasticon cit.*, p. 505; E. CANNAVALE, *Lo studio di Napoli nel Rinascimento*, Torino, 1895, pp. 1956 sgg.; P. CAPPARONI, *Profili bio-bibliografici di medici e naturalisti celebri italiani dal secolo XV al secolo XVII*, voll. 2, Roma, 1925-1928, vol. II, pp. 7-9.

¹⁰⁰ F. Filonardi ad A. Carafa, 1° giugno 1565, in R. DE MAIO, *Francesco Robertello cit.*, pp. 132-135.

¹⁰¹ Cfr. *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli* (ed. Gravier 1771 cit., pp. 175-176, 185, 186, 200, 207).

Campagna
composta
cui il Rus
indirzzat
del concl
era una f
venuto in
convinto
di rivenc
dell'obie
verso il p
in base a
critiche
detta da
dalla cel
mente fi
spagnol
consequ
nel proc
Paolo IV
uscito d
di un le
fustigat
latosi n
nella gu
Venezia
diceva
tione»
tutte l'a
laguna

102

continu
che colu
udir ma
potere e
datata V
132).

103

Compa
libros t
104
105
Notizie

Campagna di Roma et del Regno di Napoli nel pontificato di Paolo III, composta tra il 1557 e il 1559 dal napoletano Alessandro Andrea e di cui il Ruscelli aveva curato a Venezia l'edizione nel 1560. Nella dedica indirizzata al viceré di Napoli Pedro Afán de Ribera e scritta nelle more del conclave del '59, il Ruscelli — oltre al racconto (che probabilmente era una finzione letteraria) del modo quasi rocambolesco con cui era venuto in possesso di una parte del manoscritto dell'Andrea, da lui poi convinto a terminare l'opera a Venezia e a pubblicarla — cercava anche di rivendicare a sé e all'autore i meriti metodologici del rispetto dell'obiettività nella narrazione storica, garantita dall'indipendenza verso il potere ¹⁰². In realtà questa illusoria autonomia dal «principe», in base alla quale egli muoveva in queste stesse pagine le già accennate critiche all'opportunismo del Roseo, veniva subito ad essere contraddetta dall'esaltazione del Regno di Napoli, «Paradiso del mondo», dalla celebrazione dell'Andrea e della sua opera, in effetti così apertamente filoasburgica da essere trent'anni dopo pubblicata in traduzione spagnola ¹⁰³. Ma non meraviglia questo allineamento filoasburgico, e di conseguenza anticaraffiano, da parte del Ruscelli, il cui nome comparirà nel processo contro il Franco del 1568 tra gli estensori dei sonetti contro Paolo IV raccolti nel libro del beneventano ¹⁰⁴; né stupisce che, appena uscito dagli anni bui di quel pontificato, egli rendesse pubblica l'opera di un letterato come Alessandro Andrea, già in contatto con quel feroce fustigatore delle «chietinerie» che era stato l'Aretino, in seguito arruolatosi nell'esercito spagnolo, nelle cui fila aveva combattuto proprio nella guerra del 1556-'57, e frequentatore degli ambienti intellettuali di Venezia dove il Ruscelli, avendovi eletto dal 1548 la propria residenza, diceva di aver potuto finalmente realizzare l'«importantissima perfectione» della verità e dell'obiettività che, vanamente cercata in «quasi tutte l'altre parti principali d'Europa», aveva trovato soltanto nella città lagunare ¹⁰⁵.

¹⁰² «Ho giudicato fin da principio, che a me si convenisse lo schifar di star di continuo in paese, o in stato di verun Principe particolare. Percioché è cosa certissima, che colui che scrive ancor che in se stesso sia di natura sincera e libera, non può tuttavia udir mai cose che sieno se non in favore, o almeno non contra quel Principe sotto il cui potere egli vive» (*Della guerra di Campagna di Roma* cit., p. [a2v], dedica del Ruscelli datata Venezia, 8 novembre 1559). Concetti simili ribadiva lo stesso Andrea (cfr. *ibid.*, p. 132).

¹⁰³ Cfr. *ibid.*, p. [b2v]. Per l'edizione spagnola cfr. A. ANDREA, *De la guerra de Compañia de Roma, y del Regno de Napoles en el Pontificado de Paolo IV. Año 1556 y 1557*, libros tres, Madrid, por la Vinda de Querino Gerardo, 1589.

¹⁰⁴ Cfr. A. MERCATI, *I costituti* cit., pp. 179 e 141-142.

¹⁰⁵ Cfr. *Della guerra di Campagna di Roma* cit., dedica del Ruscelli, pp. [a2v]-[a3r].
Notizie bio-bibliografiche sull'Andrea in F. SORIA, *Memorie* cit., vol. I, pp. 30-33.

Questa connessione tra il mito della «libertà» veneziana e la pedissequa accettazione dell'egemonia spagnola in Italia, corrispondeva d'altronde alla linea di accorta neutralità politica della Serenissima, già evidente durante la guerra di Paolo IV e poi gelosamente perseguita in seguito agli equilibri creatisi nella penisola dopo Câteau-Cambrésis; una linea che allora doveva apparire come l'unica ancora in grado di garantire certi spazi di autonomia intellettuale ad uomini di lettere come il Ruscelli e come lo stesso Andrea. Quest'ultimo, infatti, sull'onda di un conclamato lealismo verso la Spagna, cui faceva da corollario una non sottaciuta polemica antifrancese, ribadiva più volte nel suo scritto la funzione moderatrice svolta tra Paolo IV e Filippo II dalla Repubblica e dal suo «prudenterissimo senato», chiamato a testimone della volontà di pace del re cattolico¹⁰⁶. Naturalmente anche qui, nei suoi tre prolissi «ragionamenti» in forma dialogica (la cui applicazione al genere storico Ruscelli difendeva rifacendosi a Platone e a Cicerone) e dedicati per lo più alla narrazione dettagliata degli eventi militari, l'Andrea criticava senza mezzi termini Carlo Carafa, difendeva l'aristocrazia romana impietosamente colpita da Paolo IV, sottolineava il ruolo negativo giocato dai fuoriusciti napoletani e ricordava infine come la guerra avesse «posto in scompiglio l'Italia tutta» e messo a repentaglio la pace europea¹⁰⁷.

* * *

Gran parte dei molteplici giudizi su Paolo IV sin qui illustrati ed espressi dalla storiografia napoletana nel contesto del suo non lineare rapporto con la dominazione spagnola e con la cultura controriformista, venne tuttavia ricondotta entro un quadro sintetico ed unitario da un altro poligrafo, erudito e storico del Regno: Tommaso Costo. Ma non tanto perché egli si occupasse in maniera specifica delle vicende del pontificato carafiano, quanto perché tentò di riconnettere in un organico disegno storiografico le ricerche degli autori che avevano trattato la storia del vicereame nelle integrazioni al *Compendio* del Collenuccio. E fu un tentativo interessante, perché in esso il Costo esprimeva tutte le tensioni di quella storiografia e del clima politico-culturale in cui si era sviluppata dalla metà del '500. La sua partecipazione alla seconda fioritura delle accademie napoletane, i suoi rapporti con Angelo Di Costanzo, Giulio Cortese, Nicola Antonio Stigliola, il divieto di vendita delle sue opere che lo colpì nel 1596¹⁰⁸, lo

¹⁰⁶ Cfr. *Della guerra* cit., pp. 13 e 43; per le polemiche contro la Francia cfr. in partic. pp. 2, 4, 45, 60, 65-66.

¹⁰⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 5-6, 10, 18, 21, 35, 37-39, 41, 44, 59-60, 90, 117, 132.

¹⁰⁸ In proposito cfr. P. MANZI, *Annali della Stamperia Stigliola a Porta Reale in*

rendevano d'altra
autonomistiche v
tazione della stor
mente e cultura
dominio spagnol
regi, già espressa
contenuta nella
sificò nelle oper
giungere, nell'A
l'operato del res
vicere Pedro Té
spagnoli di tiran

Ma quest'ult
cattiva soprattutto
suo disegno di
della storiografia
la sua vita. Era
Giulio Piccoli, a
le arme della v
scrittori, che o
biasimarono di
patria», dunque
«d'iscoprire err
revisione¹¹¹, m
nale modello cr
zato duramente
zie» nella sua
D'altronde

Napoli, Firenze, O
V. LETTERE, in DB
201-205; E. IMPAR

fine del '500, «His

¹⁰⁹ Cfr. R. Co

sgg.; XVI, 1961, p

¹¹⁰ Cfr. T. Co

distretto, Napoli, t

97-98; Id., *La Apo*

biasimarono i Regn

Domenico Roncag

¹¹¹ T. COSTO,

glia, datata Napol

¹¹² Cfr. in pr

pp. 242-243.

rendevano d'altra parte tutt'altro che insensibile alle rivendicazioni autonomistiche verso la Spagna, che in lui si tradussero nell'interpretazione della storia del Regno come un insieme di vicende geograficamente e culturalmente omogenee e perciò prive di legami con il dominio spagnolo¹⁰⁹. In tal senso la sua polemica contro i ministri regi, già espressa con le lamentele per la soppressione delle accademie contenuta nella *Descrittione de' luoghi antiqui di Napoli* (1568), s'intensificò nelle opere successive alla spiacevole esperienza del '96 fino a giungere, nell'*Apologia istorica del Regno di Napoli* (1613), a criticare l'operato del responsabile della chiusura di quei circoli accademici, il viceré Pedro Téllez Girón d'Ossuna, e ad accusare apertamente gli spagnoli di tirannia¹¹⁰.

Ma quest'ultima opera, apparsa dopo la sua morte, sembra significativa soprattutto perché in essa il Costo aveva cercato di coronare il suo disegno di un'organica rilettura non solo della storia, ma anche della storiografia del Regno, al quale aveva lavorato nel corso di tutta la sua vita. Era lo stesso curatore dell'edizione postuma dell'*Apologia*, Giulio Piccoli, a spiegare il senso dello scritto, inteso a difendere «con le arme della vera historia (...) il Reame di Napoli contra alcuni scrittori, che o per trascuragine, o pure per vaghezza di maledire lo biasimarono di volubilità e di misleanza». Da questa «carità verso la patria», dunque, scriveva ancora il Piccoli, e non dallo stimolo erudito «d'iscoprire errori», Costo era stato spinto a questo intenso lavoro di revisione¹¹¹, metodologicamente fondato sul recupero del tradizionale modello cronachistico, in difesa del quale egli aveva già polemizzato duramente con il Summonte, accusato di disperdersi in «minuzie» nella sua *Historia della città e Regno di Napoli* (1602)¹¹².

D'altronde il Costo aveva già fedelmente applicato questo stesso

Napoli, Firenze, Olschki, 1968, pp. XIII, 19-20. In generale sul Costo, oltre alla voce di V. LETTERE, in DBI, vol. XXX, pp. 411-415, si veda F. SORIA, *Memorie cit.*, vol. I, pp. 201-205; E. IMPARATO, *Tommaso Costo: un esempio della diversa cultura napoletana alla fine del '500*, «Historica», XXXII, 1978, pp. 120-131.

¹⁰⁹ Cfr. R. COLAPIETRA, *La storiografia napoletana cit.*, XV, 1960, pp. 420 sgg., 433 sgg.; XVI, 1961, pp. 416 sgg.

¹¹⁰ Cfr. T. COSTO, *Descrittione de' luoghi antiqui di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli, appresso Mattia Cancer, ad instantia di Matteo Lantoni, 1568, pp. 97-98; Id., *La Apologia istorica del Regno di Napoli. Contro la falsa opinione di coloro, che biasimarono i Regnicoli d'incostanza et d'infedeltà*, in Napoli, Nella Stamperia di Gio. Domenico Roncaglio, 1613, pp. 156, 161-162.

¹¹¹ T. COSTO, *La Apologia istorica cit.*, dedica di Giulio Piccoli a Girolamo Cavani-
 glia, datata Napoli, 29 gennaio 1613.

¹¹² Cfr. in proposito le osservazioni di A. QUONDAM, *La parola nel labirinto cit.*, pp. 242-243.

modello (che evitava la pedanteria libresca ed erudita tipica della storiografia napoletana del tempo, ma scontava anche una certa acritica e meramente descrittiva esposizione dei fatti) nelle sue integrazioni al *Compendio* collenucciano, del quale Piccoli annunciava un'imminente ristampa, e, già nelle prime edizioni delle sue aggiunte a quell'opera, aveva criticato non solo il Collenuccio, ma anche il Roseo, eccessivamente attento ai «particolari» e «inquieto» quanto all'«ordine dell'istoria, ed al modo dello scrivere», così come dubiterà più tardi dello stesso Pacca¹¹³. Sono rilievi importanti, considerando che questa volontà di rilettura storica e storiografica si realizzò attraverso un preciso percorso editoriale: integrando via via la storia del Regno dal 1563 (anno in cui era giunto il Pacca) fino al 1610 e correggendo i suoi predecessori, Costo pubblicava infatti, tra il 1583 e il 1613, almeno sei volte il *Compendio*, inclusa un'edizione del 1591 e una postuma del 1613, nelle quali rieditava l'intera opera con le aggiunte del Roseo e del Pacca da lui revisionate¹¹⁴. In tal modo veniva a dare forma definitiva e organica al lavoro iniziato un secolo prima dal Collenuccio e cercava di rendere omogenee le oscillazioni manifestate dai continuatori nella valutazione della storia contemporanea.

È da questa angolazione che vanno dunque visti i giudizi su Paolo IV espressi dal Costo, che nelle sue puntuali osservazioni alle troppo favorevoli note del Roseo del 1557 ricordava come il cardinale Carlo Carafa, «desideroso che la guerra andasse innanzi», aveva persuaso il re di Francia «ad entrar in lega col Papa contro al Re Cattolico ed a far l'impresa di Napoli», aiutato in ciò dai «fuoriusciti napoletani», ai quali contrappone l'«amorevolezza» dei sudditi del Regno disposti a sacrificarsi per quella guerra e per il loro re¹¹⁵. Rapidi accenni, nei quali è decifrabile tuttavia una posizione che malgrado tutto non era

¹¹³ Per queste critiche cfr. la *Giunta di tre libri di Tomaso COSTO cittadino napoletano al Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli. Ne' quali si contiene quanto di notevole, e ad esso Regno appartenente è accaduto dal principio dell'anno MDLXIII infino al fine dell'Ottantasei*, In Venetia, presso Barezzo Barezzi, 1588, pp. [a3], avvertimento ai lettori; *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli* cit. (ed. Gravier 1771), pp. 145, 173; T. COSTO, *La Apologia istorica* cit., pp. 5, 16, 20 sgg., 38 sgg., 57, 66-69, 82 sgg., 106, 108.

¹¹⁴ Cfr. nt. precedente (per l'edizione del 1588); altre apparvero a Venezia, Appresso Gioseffo Pelusio, 1591; Venezia, Barezzi, 1591; Napoli, Orazio Salviani, 1597; Venezia, Giunti, 1613; per altre edizioni cfr. F. SORIA, *Memorie* cit., vol. I, p. 202; A. SAVIOTTI, Nota a P. COLLENUCCIO, *Compendio* cit., pp. 328-329; P. MANZI, *La tipografia napoletana del '500. Annali di Orazio Salviani (1566-1594)*, Firenze, Olschki, 1974, pp. 164-165.

¹¹⁵ Cfr. *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli* cit. (ed. Gravier 1771), pp. 119-120.

disposta ad oltrepassare i limiti di una polemica anche accentuata verso la Spagna, ma comunque tutta interna alla dialettica tra potere regio e larvate istanze d'autonomia intellettuale, mai portate fino al punto di rottura e sempre ricondotte entro quella «carità di patria» che fungeva alla fine da alibi alla «convenienza» di integrarsi nell'egemonia spagnola. Ciò naturalmente era vero soprattutto là dove si trattava di valutare nei suoi risvolti politici l'ultimo grande scontro tra gli Asburgo e il papato: così, nel 1588, Costo poteva ricomporre quella fastidiosa frattura tra Chiesa e potenza dominante esaltando proprio la figura del più fedele prosecutore della linea inquisitoriale di Paolo IV, quel Pio V «conceduto — scriveva — dalla misericordia di Dio alla Cristianità che contaminata in molte parti dal morbo dell'eresia, ed afflitta da tante discordie, aveva d'un tal pontefice bisogno», ricordando appena di sfuggita la riabilitazione dei Carafa¹¹⁶. Ma cinque anni dopo in un'altra sua opera, il *Memoriale delle cose più notabili accadute nel Regno di Napoli*, dove accentuava il suo giudizio negativo su Paolo IV, «scoverto nimico del Re di Spagna», e menzionava il processo di Pio IV ai Carafa, quel pur rapido accenno alla riabilitazione spariva del tutto, per ritornare sì in seguito nell'*Apologia istorica*, ma nel quadro di un'ormai inequivocabile e più organica difesa della politica asburgica verso Paolo IV che sintetizzava tutti i motivi della polemica contro quel papa condotta dagli autori precedenti¹¹⁷.

Un atteggiamento, insomma, sintomatico del definitivo tramonto della congiunzione tra linea antiasburgica e linea rigidamente inquisitoriale propugnata in passato da papa Carafa e ormai improponibile per la coscienza di un ceto intellettuale interessato a ricercare spazi d'autonomia esclusivamente all'interno del potere dominante.

D'altra parte il giudizio del Costo sul pontificato di Paolo IV si poteva evincere con sufficiente chiarezza già dalla traduzione italiana delle biografie latine dei papi composte dal Panvinio, che egli pubblicava nel 1592 e nelle quali riprendeva la versione della vita di Paolo IV risalente al 1562, ossia la più sfavorevole al pontefice (e dalla stessa edizione traduceva la *Vita Pii IV*, come si è visto assai benevola verso papa Medici e contenente l'esaltazione del processo ai Carafa), igno-

¹¹⁶ T. COSTO, *Giunta di tre libri cit.*, pp. 18v-19r.

¹¹⁷ Cfr. T. COSTO, *Memoriale delle cose più notabili accadute nel Regno di Napoli dall'incarnazione di Cristo per tutto l'anno MDCXVII. Con la giunta di don GIOSEFFO MORMILE Napolitano*, in Napoli, Per Scipione Bonino, 1618, e ristampato per il Gaffaro, 1639, pp. 49 e 52 (la prima edizione apparve a Napoli, per i tipi Carlino e Pace, 1593); Id., *La Apologia istorica cit.*, in partic. pp. 144-147 e 150.

rando completamente le successive correzioni apportate dallo storico veronese nell'edizione coloniese del 1568 ¹¹⁸.

* * *

In realtà l'operazione di tradurre esclusivamente la versione del 1562 delle aggiunte apportate dal Panvinio alle *Vite* del Platina era cominciata molti anni prima e per più di mezzo secolo era stata condotta proprio dagli esponenti della storiografia napoletana che più insistentemente avevano criticato il pontificato del Carafa. Una coincidenza dunque per nulla casuale, tanto più che queste edizioni italiane del Platina-Panvinio andarono anche cronologicamente intrecciandosi con quelle opere in cui più forti erano le critiche a Paolo IV, dalle varie versioni del *Compendio* di storia napoletana fino alle *Historie del mondo* del Tarcagnota. Proprio quest'ultimo aveva iniziato la lunga e fortunata serie delle edizioni in lingua italiana del Panvinio traducendo nel 1563, sotto lo pseudonimo di Lucio Fauno, l'*Historia de vitis Pontificum* pubblicata a Venezia l'anno prima ¹¹⁹; un'altra traduzione della stessa opera vedeva la luce quello stesso anno sempre a Venezia ed era poi ristampata nel 1565 senza neppure l'indicazione del Panvinio come autore delle vite aggiunte ¹²⁰.

Mentre dunque circolavano queste traduzioni italiane e l'originale latino del Panvinio, vedevano anche la luce, come si è visto, sia il testo dell'Andrea edito dal Ruscelli (1560), sia l'aggiunta al *Compendio* della storia del Regno di Napoli curata dal Pacca (1563), sia infine la prosecuzione ad opera del Roseo delle *Historie del mondo* del Tarcagnota (1562) (queste ultime ristampate a Venezia nel 1572-1573) ¹²¹. Nello stesso 1572 appariva una traduzione anonima del Platina ancora esemplata sull'edizione panviniana del '62, quando ormai era già

¹¹⁸ Cfr. *Le vite di tutti i Pontefici da S. Piero in qua. Ridotte in epitome da TOMMASO COSTO Napoletano e Accademico Fiorentino, secondo la descrizione del PLATINA corretta dal PANVINIO*, in Venetia, Appresso Bernardo Basa e Barezzo Barezzi, 1592, in partic. pp. 307-310.

¹¹⁹ La traduzione apparve a Venezia, per Michele Tramezzino, 1563.

¹²⁰ Cfr. PLATINA, *Delle vite de' Pontefici, nelle quali si descrivono le vite di tutti loro, per sino a Papa Pio quarto, et sommariamente tutte le guerre, et altre cose notabili, fatte nel mondo da Cristo infino al di d'hoggi. Tradotto di latino in lingua vulgare et nuovamente ristampato et tutto ricorretto et ampliato*, in Venetia, per Comin da Trino di Monferrato, 1565 (l'edizione del 1563 era stata stampata dallo stesso editore). Fino a Giulio III le biografie erano attribuite direttamente al Platina, mentre da Marcello II a Pio IV l'autore era indicato in un «Lorenzo dal Borgo di Mugel di Toscana».

¹²¹ Cfr. *supra*, nt. 90. Nel 1572 erano apparse le *Historie del mondo* di M. GIO. TARCHAGNOTA ... *Parte prima*, In Venetia, per gli heredi di Francesco e Michiel Tramezzini.

pubblicata la versione effettuata nel 1568 dallo storico veronese, ri-
 edita nel 1573 a Lovanio e nel 1574 a Colonia¹²². Una ristampa della
 traduzione delle *Vite* curata dal Tarcagnota nel 1563 appariva ancora a
 Venezia nel 1583, nello stesso anno in cui il Costo dava alla luce le sue
 addizioni al *Compendio*; e mentre lo stesso Costo pubblicava nel 1592
 a Venezia le *Epitome* del Platina-Panvinio già ricordate, nel medesimo
 anno gli stessi editori ristampavano la traduzione del Tarcagnota di
 venti anni prima in un'edizione delle biografie del Platina e del
 Panvinio contenente anche le aggiunte fino a Clemente VIII di Anto-
 nio Ciccarelli¹²³. Quest'ultima edizione riportava in appendice una
 traduzione del *Chronicon* ecclesiastico del Panvinio fatta da Bartolo-
 meo Dionigi da Fano, altro poligrafo ed alacre traduttore che, tra il
 1580 e il 1585, aveva curato la pubblicazione postuma in edizione
 giuntina del supplemento del Roseo alle *Historie* del Tarcagnota, da
 lui stesso rivisto e ampliato, opera poi ristampata nel 1592 e nel
 1598¹²⁴. Ulteriori edizioni italiane, sempre esemplate sulla traduzione
 del Tarcagnota che riprendeva il testo del Panvinio del 1562, quindi
 nella versione più sfavorevole a Paolo IV, apparvero tutte a Venezia
 nel 1590, 1594, 1608, 1612, 1613 e 1622, mentre la versione panvi-
 niana della *Vita Pauli IV* (la più favorevole a Paolo IV) continuò ad

¹²² Per l'anonima traduzione del 1572 cfr. G. GAIDA, *Prefazione* a L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum. Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al millecinquecento*, tomo III, Città di Castello, 1932, p. xcvi (cui si rinvia per un quadro generale, benché incompleto, delle edizioni delle biografie dei pontefici del Platina). Le ristampe dell'edizione panviniana del '68 videro la luce a Lovanio, apud G. Bocardo, 1572, e a Colonia, apud M. Cholinum, 1574.

¹²³ Per l'edizione veneta del 1583 cfr. G. GAIDA, *Prefazione* cit., p. xcvi. Per la traduzione del Costo cfr. *supra*, nt. 118. Nel 1592 appariva a Venezia, presso Bernardo Basa e Barezzo Barezzi, la biografia di Paolo IV, tradotta dal Tarcagnota, nell'*Historia di BATTISTA [sic] PLATINA cremonese delle vite de i Sommi Pontefici dal Salvator nostro infino a Paolo II. Illustrata con l'Annotationi del P. HONOFRIO PANVINIO da Verona, e insieme dal medesimo supplita con le vite de i seguenti Pontefici fino a Pio Quarto. Nella volgar favella da LUCIO FAUNO [G. TARCAGNOTA] tradotta. Alla quale si sono anche aggiunte in questa ultima impressione le vite de gli altri Papi, fino a Clemente VIII, scritte dal signor ANTONIO CICCARELLI da Fuligno*.

¹²⁴ Cfr. *Supplemento e quinto volume dell'Historie del mondo di M. MAMBRINO ROSEO da Fabriano. Revisto, aconcio, e di tre libri nuovamente accresciuto da R. M. BARTHOLOMEO DIONIGI da Fano. Qual segue la notabile Historia di M. GIOVANNI TARCAGNOTA*, In Venetia, per gli eredi di Francesco et di Michiel Tramezzini, s.d. [ma 1583]. Nell'avvertimento ai lettori il Dionigi dice che questa è la seconda edizione delle aggiunte del Roseo al Tarcagnota, già da lui curata e ampliata fino al 1579, mentre ora giunge al 1582. Per le edizioni successive cfr. P. CAMERINI, *Annali dei Giunti* cit., vol. I, 2, pp. 122-123, 166-167, 195-196; A. TINTO, *Annali tipografici del Tramezzino*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, Firenze, Olschki, 1968, pp. 90-92.

essere pubblicata nelle edizioni latine del Platina, tutte apparse in Germania dal 1570 in poi, ma mai tradotta in italiano ¹²⁵.

* * *

Accingendosi a scrivere ai primi del '600 la biografia del fondatore del suo ordine, il padre teatino Antonio Caracciolo aveva dunque di fronte una quantità non indifferente di scritti su Paolo IV e, soprattutto, si trovava a fare i conti con l'insieme delle polemiche e delle interpretazioni storiografiche che la discussa figura del pontefice aveva lasciato dietro di sé. In quegli anni, lavorando con alacrità alla stesura della sua opera, che trovò un primo compimento in un abbozzo del 1609 e fu poi compiuta solo nel 1613 con la *Vita italiana* rimasta inedita ¹²⁶, l'erudito storico dei chierici regolari si adoperava intensamente nella ricerca dei documenti necessari al suo lavoro, raccolti e pubblicati per la prima volta nel 1612 in versione latina nella *De Vita Pauli IV Pont. Max. collectanea historica* ¹²⁷. Fu allora che egli intraprese un fitto scambio epistolare con il confratello Valerio Pagano che, come archivistista dei teatini napoletani, costituì il referente naturale di gran parte delle sue ricerche ¹²⁸.

¹²⁵ Le traduzioni italiane furono edite rispettivamente da Giovan Polo (1590 e 1594); Bernardo Basa (1594; ristampata nel 1622 dai Giunti, con aggiunte di Giovanni Stringa e Abraham Bzowski); Giunti (1608 e 1613); Alessandro Vecchi (1612, con aggiunte di Tommaso Porcacchi e di F. Girolamo Beroardi, che ne era il traduttore). Le edizioni latine (oltre a quelle cit. *supra*, nt. 122) apparvero a Colonia Ubiorum, ex Officina M. Cholini, sumptibus Gosuini Cholini, 1593; Coloniae, apud Bernardum Gualtherium, 1600; Coloniae Agrippinae, ex Officina Gosuini Cholini, sumptibus Petri Cholini, 1611. Per altre edizioni pubblicate in questi stessi anni e successive al 1622 cfr. G. GAIDA, *Prefazione cit.*, pp. xcvi-xcvii; cfr. anche P. GRENDLER, *The Roman Inquisition*, tr. it. cit., p. 27.

¹²⁶ In proposito cfr. la ricostruzione delle varie redazioni dell'opera offerta da M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., in partic. pp. 106 sgg., cui si rinvia anche per le indicazioni bibliografiche circa Antonio Caracciolo (cfr. pp. 91-92, nt. 1), alle quali si aggiungano: L. NICODEMI, *Addizioni... al Toppi cit.*, p. 65; B. CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus cit.*, p. 58; L. FERRARI, *Onomasticon cit.*, p. 163.

¹²⁷ Coloniae Ubiorum, ex officina Ioannis Kinckii, 1612 (cui seguono — pp. 172 sgg. — le *Vitae Caietani Thianaei, Bonifacii a Colle, Pauli Consiliarii, qui una cum Paulo IV, tunc Theatino episcopo, ordinem Clericorum Regularium fundaverunt*).

¹²⁸ I due si scambiavano erudite notizie sulla storia dell'ordine teatino (cfr. le lettere del Caracciolo al Pagano, da Roma, 21 e 27 maggio, 15 luglio, 15 agosto 1611, in BNN, S. Martino 381, cc. 147r, 150v, 156r, 157r) e naturalmente informazioni e documenti sulla vita di Paolo IV: cfr. la lettera del Pagano al Caracciolo, da Napoli, 15 aprile 1611, e quelle del Caracciolo al Pagano, da Roma, 29 ottobre e 18 novembre 1611; in quest'ultima lo storico napoletano ringraziava l'archivistista «per la liberalità che usa meco, in mandarmi la copia delle lettere paoline» (*ibid.*, cc. 145r, 159r, 160r). Da parte sua il Caracciolo inviava le scritture in suo possesso e si faceva carico anche presso altri storici teatini, come il Del Tufo, di raccogliere documenti da custodire nell'archivio di Napoli (cfr. la sua lettera del 17 settembre 1611, da Roma, *ibid.*, c. 158r).

Il met
scambio e
al suo con
per ordin
sesso del
teatino en
e al qual
assieme a
essere so
già ricev
archivist
fatta dal

In q
di Paolo
scritto a
più atte
tasse no
politica
circa l'o
loniens
il cardi
sponsal
tanti a
degli s

129

missiva
appreso
novemb
per le
possess
(BNN,
questa
stesso s
Guard
Napoli
appres
«Arch
PASSO,
15
150r),
1
picca
detto
me, c
cardi

Il meticoloso scrupolo filologico manifestato dal Caracciolo nello scambio epistolare col Pagano non poteva non spingerlo a domandare al suo corrispondente di rintracciare «la vita raccolta così alla grezza per ordine del cardinal Antonio Carafa», vita che egli diceva in possesso del nobile napoletano Ferrante della Marra, da cui lo storico teatino era stato per la prima volta informato dell'esistenza dell'opera e al quale aveva invano scritto più volte per averla in suo possesso assieme ad altri documenti ¹²⁹. L'interessamento del Pagano dovette essere sollecito e fruttuoso se, a tre mesi dalla sua richiesta, egli aveva già ricevute e lette le «scritture» domandate e ringraziava il solerte archivistà per «quell'aggiunta alla Relatione di Paolo IV malamente fatta dal Navagero, che certo dice assai belle cose» ¹³⁰.

In questo modo il Caracciolo s'imbatteva nella carafiana *Apologia* di Paolo IV, ma il suo iniziale entusiasmo per il ritrovamento dello scritto andò ben presto incontro ad una parziale delusione. Dopo una più attenta lettura infatti il padre teatino notò come il testo presentasse non pochi problemi soprattutto nella parte relativa alla storia politica del pontificato di Paolo IV e sollevò quindi forti perplessità circa l'opportunità di una sua inserzione nell'imminente edizione coloniense della sua *Vita Pauli IV*, proprio a causa dei pesanti giudizi che il cardinale Antonio Carafa aveva espresso sulla condotta e sulle responsabilità imperiali nella guerra del 1556-'57, giudizi che ancora a tanti anni di distanza avrebbero certamente urtato la suscettibilità degli spagnoli ¹³¹. Ma soprattutto al Caracciolo non poteva essere

¹²⁹ Caracciolo a Pagano, da Roma, 4 marzo 1611 (*ibid.*, cc. 143r-v). A questa missiva Caracciolo diceva di allegare una lettera di Ferrante Della Marra da cui aveva appreso queste notizie; tale lettera è certamente quella inviata allo stesso Caracciolo il 13 novembre 1609 dal Della Marra, che si diceva pronto a venire «in aiuto della fatica ch'ha per le mani di scrivere la vita di papa Paolo», informandolo dei documenti in suo possesso «havuti dallo studio del cardinal Carrafa ultimo», ossia di Antonio Carafa (BNN, *S. Martino* 382, cc. non numerate). Benché priva di destinatario, si evince che questa lettera fosse indirizzata al Caracciolo, oltre che dal contenuto, da quanto egli stesso scrisse più tardi al Pagano (cfr. *infra*, nt. 131). Su Ferrante Della Marra, duca della Guardia, autore dei *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere, o non comprese ne' seggi di Napoli, imparentate colla casa Della Marra*, dati in luce da don Camillo Tutini, in Napoli, appresso Ottavio Beltrano, 1641, e di una *Ruina di case napoletane del suo tempo* (edita in «Archivio storico per le province napoletane», XXV, 1900, pp. 355 sgg.), cfr. B. CASSO, *Le fonti della storia delle provincie napolitane* cit., pp. 174 e 208-209.

¹³⁰ Caracciolo a Pagano, da Roma, 27 maggio 1611 (BNN, *S. MARTINO* 381, c. 150r).

¹³¹ Pur tornando poco dopo a lodare l'*Apologia* («giova in quel che in molte cose picca il Navagero papa Paolo IV») e a confermarne al Pagano l'autenticità («che sia del detto cardinale V.R. lo ha dalla lettera di Ferrante della Marra scritta gli anni passati a me, che ella ha, oltre che (come V.R. mi scrisse) l'originale è di mano del detto cardinale»); (*ibid.*, c. 153r, Caracciolo a Pagano, da Roma, 2 luglio 1611), il Caracciolo

sfuggito che tra l'*Apologia* e il processo ai Carafa esisteva una oggettiva connessione, che di fatto collocava quello scritto al di là di una pur utile ed articolata replica alla relazione del Navagero. Nella stessa lettera al Pagano in cui domandava il testo di Antonio Carafa, egli pregava il confratello di cercare di ottenere anche la copia di un «memoriale» posseduto da Ferrante Della Marra che diceva di un già visionato ad Aversa in casa del cardinale Filippo Spinelli e del rifiuto di Spinelli di prestarglielo, soltanto la «depositione del cardinale Alessandrino che fu poi Pio V»¹³². In effetti, al momento di ricevere dal Pagano, insieme all'*Apologia*, le scritture in possesso di Ferrante della Marra (che riteneva tanto importanti da non poter «atender più» a riceverle «perché non posso passar avanti se non le veggio»)¹³³, il Caracciolo specificava che quel memoriale consisteva in una «difesa del cardinal Carlo Carafa», «fatta da Marco Antonio Borghese, uno degli avvocati di quel cardinale». Si trattava cioè di una parte della documentazione difensiva del processo del 1560-'61, che Caracciolo sosteneva di conoscere già parzialmente e da cui traeva spunto per esprimere il suo punto di vista in proposito, schierandosi senza esitazioni dalla parte dell'accusa, tanto da voler «ribattere» nei

manteneva forti perplessità circa l'opportunità di inserire quel testo nella sua edizione colonnese della *Vita Pauli IV*: «Tratanto io sto perplesso — scriveva il 10 giugno 1611 al Pagano — se ho da metter la detta Apologia, tradotta in latino, nella Vita di Paolo IV che fo adesso. Per alcune cose veramente è a proposito, ma dall'altro canto quel discorso intra il duca d'Alba et Colonnese circa la provocatione data a Paolo IV et cose simili che scrive verso l'ultimo, ancorché verissime, non so come piaceranno a quelli Reggi. I tempi son tali, et la memoria di quel papa ancorché santissimo è appresso loro così odiosa, che se bene essi stessi conoscono la verità, non patiscono però che si dica, o almeno non la vogliono così cruda, ma cotta et condita per poterla digerire. Nel resto della Vita che scrivo credo che non haveranno occasione di lamentarsene» (*ibid.*, c. 152r). Questa lettera è stata pubblicata da C. PADIGLIONE, *La Biblioteca* cit., p. 242, che tuttavia l'attribuiva inspiegabilmente al teatino Giovan Battista Castaldo, allora preposto dell'ordine a Firenze e anch'egli autore di una *Vita del santissimo pontefice Paolo quarto fondatore della religione de' Chierici regolari e Memorie d'altri cinquanta celebri padri che in essa fiorirono nel secolo passato M.D. et hora riposano in pace*, Roma, presso Giacomo Mascardi, 1615. Ma, oltre al contenuto, sia il luogo da cui la lettera è inviata — Roma —, sia la grafia, sia infine la firma («Don Antonio C.R.»), fanno attribuire incontestabilmente la missiva al Caracciolo. Sul Castaldo si veda F. VEZZOSI, *I scrittori de' Chierici regolari detti teatini*, Roma, Nella Stamperia della sacra congregazione di propaganda fide, vol. I, 1780, pp. 244-256.

¹³² Cfr. lettera del 4 marzo 1611 cit. *supra*, nt. 129. Su Filippo Spinelli, cardinale dal 1604, vescovo di Aversa dal 1605 al 1616, anno della sua morte, cfr. MORONI, *Dizionario* cit., vol. LXVII, pp. 289-290; PASTOR, vol. XI, pp. 189, 276-277, 281, 287-289.

¹³³ Caracciolo al Pagano, in un appunto di risposta alla lettera del Pagano del 15 aprile 1611 (cfr. *supra*, nt. 128).

suoi lavoro
prezzo di
tazione d

Carac
processo
nella vita
ciava i m
fia costru
Certame
invece P
strada, n
era altre
bilità de
eventi a

Meg
preziosa
seguire
Relation
Paolo IV
per graz
Colonia
Colonia
traduce
all'esalt
occupat

134

ribatterla
già si tro
Crispo,
fatto l'ha
stesso ca
altra scr
mostrar
Nel qua
l'altre ri
valsero.
cente, r
espone
conto e
di scritt
Martino

135

suoi lavori su Paolo IV la memoria difensiva dell'imputato, anche al prezzo di invalidare la successiva e ai suoi occhi contraddittoria riabilitazione dei Carafa voluta da Pio V ¹³⁴.

Caracciolo coglieva dunque in pieno i nodi problematici che il processo dei Carafa poneva sul piano della ricostruzione storica e, sia nella vita latina, sia nell'inedita biografia italiana di Paolo IV, abbracciava i motivi della condanna dei Carafa per non infrangere l'agiografia costruita nelle sue opere attorno alla figura e all'opera del papa. Certamente non gli era sfuggito il fatto che Antonio Carafa aveva invece preso apertamente le parti degli imputati e che, su questa strada, non solo aveva contraddetto il suo intento apologetico, ma si era altresì obbligato, per non coinvolgere troppo lo zio nelle responsabilità della guerra, ad addossare interamente la colpa di quei tragici eventi agli spagnoli.

Meglio, dunque, per il Caracciolo, non volendo rinunciare alla preziosa testimonianza dell'*Apologia* per la sua vita latina di Paolo IV, seguire una linea di accorta censura: «io ho posta quasi tutta quella Relatione o Apologia di Antonio Carafa cardinale nella Vita di detto Paolo IV — scriveva al Pagano nel 1612 —. La fatica è già finitissima per grazia del Signore. Riveduta che sarà dal superiore si manderà là in Colonia» ¹³⁵. E in effetti questa *Vita Pauli IV*, pubblicata quell'anno a Colonia, conteneva «quasi tutta», ma non tutta l'*Apologia*, di cui egli traduceva in latino tutte le pagine enfaticamente dedicate dal Carafa all'esaltazione di Paolo IV, ma espungeva con accortezza le parti che si occupavano delle vicende politiche di quel pontificato, della disgrazia

¹³⁴ «Ho io altre difese fatte da altri, ma questa non l'havevo. Mi servirà per ribatterla, perché conosco quanto si sforzano addossar al zio quel che fecero i nepoti. E già si trova haver più volte scritto da Castello il detto cardinale prigioniero al cardinale Crispo, et ad altri, che l'essaminassero in questa forma, escusandosi che ciò che haveva fatto l'haveva fatto per ordine del papa suo zio. Quando si venne poi all'essamine dello stesso cardinal Carlo, interrogato che mostrasse o per lettera o per istruzione o per altra scrittura che suo zio gli haveva ordinato questa o quell'attione esso, che non poteva mostrar cosa alcuna, rispose che suo zio gli l'haveva commesso a bocca, et da solo a solo. Nel qual modo poteva anche dire che suo zio gli haveva commesse et concesse tutte l'altre ribalderie che si produssero in processo contra di lui». «Et però tali difese non gli valsero. Né la dichiarazione di Pio V che la sentenza fosse stata ingiusta lo rese innocente, ma solamente che la sentenza fu data non serbato iuris ordine, o vero come espone l'Onofrio [Panvinio] nella Vita di Pio V, che haveva condannati signori di tanto conto et particolarmente un cardinale di Santa Chiesa, solamente per inditio di lettere et di scritture di mano loro» (Caracciolo a Pagano, da Roma, 27 maggio 1611, in BNN, S. Martino 381, c. 150r).

¹³⁵ Caracciolo a Pagano, da Roma, 13 agosto 1612 (*ibid.*, c. 347r).

dei nipoti ¹³⁶ e, soprattutto, della guerra. Delle molte pagine che, riunite in un unico lungo paragrafo, il Carafa aveva dedicato a questo argomento, infatti, Caracciolo traduceva solo il breve *incipit*, per poi aggiungere esplicitamente, con una velata critica all'autore, che

haec et alia multa habet Carafa (...) ego autem sisto hic calamum, lector, et desino de industria exscribere in hunc librum ea quae Cardinalis ille optimus ingenue et fuse dixerit de eius belli funesti caussis,

pur promettendo tuttavia di fornire «saltem aliquot capita rerum» affinché il lettore avesse una qualche cognizione del contenuto di quello scritto stranamente edito a metà ¹³⁷. Questo stesso lettore, però, anche non avendo a disposizione l'originale del Carafa, era certo destinato a rimanere deluso del promesso riassunto, giacché l'erudito teatino si limitava a dire che l'autore narrava «Episcopi Theatini gesta», tralasciando del tutto i trascorsi antiasburgici di Paolo IV (su cui Antonio Carafa si era invece soffermato) se non per un rapido accenno alle «criminationibus» degli imperiali in occasione della nomina del cardinale teatino al vescovato di Brindisi. All'incontro egli sottolineava l'insistenza di Antonio Carafa sull'odio suscitato dallo zelo religioso di Paolo IV e sullo stato calamitoso della cristianità infetta dalle eresie, cui solo quel pontefice aveva saputo opporre l'«Ecclesiae reformationem». «Non narrat belli historiam Carafa», concludeva dunque il Caracciolo, che giudicava inutile riferire quelle vicende già rese note da altri storici e chiudeva sbrigativamente l'argomento ricordando come Paolo IV avesse accettato la pace offertagli da Filippo II ¹³⁸.

La reticenza già manifestata dal Caracciolo in questa opera nel replicare alle roventi accuse di eccessivo rigore inquisitoriale di Paolo IV, il suo sorvolare sui sospetti d'eresia a carico di Ascanio e Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga, Renata di Francia, Caterina Cibo e altri, e soprattutto il silenzio circa i processi intentati contro Pole e Morone (a lui ben noti fin dal 1610 tramite il *Compendium* del processo Morone) ¹³⁹, si riverberava dunque anche sugli aspetti più squisitamente politici del pontificato Carafa, in particolare sul conflitto con gli

¹³⁶ Cfr. A. CARACCIOLUS, *De vita Pauli Quarti* cit., pp. 145-164, dove il testo è inserito col titolo di *Antonii Carafae S.R.E. cardinalis, in B[ernardi] N[avagerii] narratione, de Pauli IV vita, ad Senatuum Venetum, Notae Apologeticae*. Di questa traduzione caracciolana esiste un manoscritto in BNN, S. Martino 620, cc. 4r-19v.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 165.

¹³⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 165-167.

¹³⁹ In proposito cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., pp. 15 sgg., 102-111.

Asburgo, non meno scomodi né meno criticati dagli storici cinquecenteschi. Né, come si è visto, gli era sfuggito che il difficile rapporto tra Paolo IV e i nipoti costituiva il centro di quegli eventi e che di conseguenza il processo da loro subito rivestiva un grande valore storiografico. Non a caso egli aveva cercato di consultare quel lungo memoriale «in fatto del fisco, che ha il cardinale Spinelli» che «chiarirebbe di molte cose» e che, al contrario dei documenti posseduti da Ferrante Della Marra, non conteneva solo una difesa di Carlo Carafa, ma probabilmente appunto l'intero processo ¹⁴⁰.

* * *

Anche nella manoscritta *Vita et gesti di Gio. Pietro Caraffa* si può cogliere l'importanza che quel processo rivestiva per il Caracciolo, il quale se ne servì soprattutto per la ricostruzione della storia politica del pontificato Carafa cui dedicò gran parte del suo scritto. Malgrado le molte autocensure in merito, le capillari limature testuali, gli attenti addolcimenti espositivi, sarebbe stato arduo nascondere tra le righe l'acre avversione anti-asburgica che aveva attraversato tutta l'esistenza di Paolo IV e sulla quale il Caracciolo si soffermava a lungo ¹⁴¹. E, d'altra parte, a giustificare questa mai abbandonata tenacia antispagnola di Paolo IV non bastavano certo quelle pagine in cui lo storico dei chierici regolari insisteva sulla necessità, più volte denunciata dal Carafa quando era solo inquisitore, che «il braccio supremo del papa e del suo tribunale del Santo Ufficio» si rivolgesse anzitutto contro i «grandi heretici» piuttosto che contro «povere persone» e soprattutto contro quei detentori del potere politico, re, principi e «potenti», che deviando dall'ortodossia favorivano il diffondersi dell'eresia e minavano perciò le basi stesse dell'ordine sociale e politico di «ogni gran Republica e potentato» ¹⁴². Simili affermazioni, se da un lato costitui-

¹⁴⁰ Cfr. Caracciolo a Pagano, da Roma, 2 luglio 1611 (BNN, *S. Martino* 381, c. 153r). Più volte egli tornava ad insistere con l'archivista napoletano affinché tentasse in ogni modo di ottenerlo (cfr. *ibid.*, cc. 152v e 160r, sue lettere, da Roma, del 10 giugno e 18 novembre 1611).

¹⁴¹ Cfr. *Vita et gesti di Gio. Pietro Caraffa*, ms. cit., in partic. pp. 34r, 46r-v, 53v, 111v-116r, 236r-v, 246v-249r, 282r-v, dove si risaliva ai contrasti che nel secondo decennio del secolo avevano opposto l'allora nunzio in Spagna Gian Pietro Carafa a Ferdinando il Cattolico e poi a Carlo V; si dipingeva a tinte fosche il trauma subito dal Carafa durante il sacco di Roma e si colorava di eroico vittimismo la sua fuga a Venezia insieme con pochi fidati teatini; si ricostruivano i costanti dissensi del cardinale teatino dalla politica imperiale verso i principi tedeschi e verso il concilio; si ricordava infine il veto opposto da Carlo V al possesso dell'arcivescovato di Napoli da parte del Carafa per gli appoggi forniti alla rivolta antinquisitoriale del 1547.

¹⁴² Cfr. *ibid.*, pp. 84r, 209r-211r e 214v.

vano il nerbo dell'immagine agiografica di un Paolo IV indefesso nemico della «peste heretica», rischiavano dall'altro di rendere ancora più evidente il nesso strettissimo che nelle scelte del Carafa c'era stato tra linea religiosa intransigente e linea politica antiasburgica, avvalorando così l'ipotesi di una sua diretta responsabilità nei drammatici eventi del pontificato.

Ciononostante il Caracciolo non aveva potuto evitare di illustrare gli aspetti squisitamente politici degli aspri scontri religiosi e dottrinali che avevano per più di venti anni opposto il cardinale teatino a quei «molti prelati grandi», quali Pole, Morone, Grimani, Di Capua (ma anche Contarini e Sadoletto, Priuli e Flaminio), scontri che egli aveva sviscerato con franchezza inusitata utilizzando le vecchie e compromettenti carte del *Compendium* moroniano¹⁴³. I soli nomi di questi insigni cardinali e prelati richiamavano subito alla mente la loro tradizionale posizione filoimperiale; ed è significativo che, con uno scatto autocensorio tipico di questa sua *Vita* e indicativo del clima politico in cui fu scritta, il Caracciolo eliminasse una frase inequivocabile circa le cause politiche delle divergenze e delle lotte tra il Pole e il Carafa («quello era imperiale, e questi francese») per illustrare invece subito dopo le ragioni tutte dottrinali di quel contrasto, accusando esplicitamente il cardinale inglese di condividere le opinioni luterane e ricordando il suo opportunistico abbandono del Concilio nel 1546 al momento di firmare il decreto *de justificatione*¹⁴⁴. Ma immediatamente dopo Caracciolo tornava sulla colorazione politica del Pole, che a suo avviso al Concilio perseguiva l'esclusivo interesse di Carlo V «per abbassar la Sede Romana e far dispiacere al Papa», e ricordava come «a Trento in quel tempo poteva succedere qualche gran disordine per il potere che vi havevano Cesare e Polo», tanto da far decidere poi a Paolo III — concludeva — la traslazione a Bologna¹⁴⁵.

¹⁴³ Cfr. *ibid.*, pp. 194v-195v. Sull'utilizzo del *Compendium* per la redazione della biografia di Paolo IV cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., pp. 120 sgg.

¹⁴⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 239v-240v. La frase censurata a p. 239v. Sul significato politico-religioso del ritiro da Trento del Pole cfr. P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole* cit., pp. 32-44.

¹⁴⁵ *Vita et gesti* cit., pp. 241v-242r. Evidente peraltro l'intreccio tra scelte religiose e posizioni politiche sottolineato dal Caracciolo anche a proposito dei contrasti tra Pole e Carafa nel conclave del 1549, quando il cardinale inglese fu oggetto di pesanti accuse di eresia da parte degli inquisitori (cfr. *ibid.*, pp. 269r-275r). In queste pagine, tornando a ricordare il ritiro di Pole dal concilio, e le accuse mosse allora dal Carafa e dal Cervini (altro inquisitore di simpatie francofile), il Caracciolo osservava come lo stesso cardinale di Lorena — grande artefice dell'alleanza franco-pontificia del 1556-'57 — avesse stigmatizzato l'improvvisa partenza del legato conciliare, avvenuta «perché non bene sentiebat di quello articolo [della giustificazione], o perché non volesse far dispiacere a

Si trattava insomma di affrontare storiograficamente le intestine battaglie religiose e dottrinali che a lungo avevano travagliato i vertici della Chiesa cinquecentesca e avevano visto protagonisti da una parte il Carafa e dall'altra cardinali e vescovi legati agli ambienti «spiritali», valdesiani ed eterodossi della penisola. Ma si trattava anche di affrontare gli aspetti politici di quelle lotte, che forse sul piano storiografico, nel clima del primo '600, risultavano ancor più compromettenti delle questioni puramente dottrinali. Anzi, da questa angolazione, l'ansia inquisitoriale di papa Carafa, la sua ossessiva attività in difesa della Chiesa romana, potevano ora essere utili per giustificare almeno parzialmente la sua tenace acredine contro la Spagna e il Regno di Napoli, riduttivamente interpretata dal Caracciolo come una legittima difesa di interessi ecclesiastici violati nell'ambito dei contrasti giurisdizionali tra Santa Sede e viceregno. Una lettura che consentiva anche di aggirare ogni diretta attribuzione di responsabilità a Carlo V e a Filippo II, spostando colpe ed errori sui «ministri imperiali» nel quadro di una consolidata visione gerarchica dei poteri¹⁴⁶.

Lo stesso tentativo di smussare e giustificare il significato politico dell'opera di Paolo IV il Caracciolo metteva in atto per replicare alle accuse rivolte al pontefice di aver spinto Paolo III ad invadere il Regno in occasione della rivolta napoletana del 1547, a proposito della quale egli si scontrava con le testimonianze processuali del 1560-'61 che avevano espresso inequivocabilmente le motivazioni politiche di quei pressanti inviti a papa Farnese. Affrontando di petto la

Carlo V con trovarsi presente et presidente a quella determinatione che era per recar disgusto grande all'imperatore» (*ibid.*, pp. 272v-273r; affermazioni da collegare tra l'altro alle giustificazioni addotte in favore di Charles de Guise circa il suo non sempre lineare atteggiamento religioso: cfr. *infra*, p. 210 e *supra*, p. 129). Sulla propensione francofila del Cervini, almeno durante la sua legazione tridentina, cfr. H. JEDIN, *Il concilio di Trento* cit., vol. II, p. 60; CT, vol. I, pp. 209, 291; vol. X, pp. 72-73, 84.

¹⁴⁶ Paolo IV «non fu provocatore, ma provocato (...), parte dall'alterigia del duca d'Alba et di Colonna (...), parte anco dalle false relationi fatteli da Carlo Caraffa suo nipote e da fuoriusciti napoletani e fiorentini». Ne conseguiva che rette erano state le sue intenzioni, ma deleteri gli effetti, e non per colpa sua, che «non poteva patir oppressione de ministri imperiali» e voleva «constituir nella sua dignità la Sede Apostolica, essortare a gli imperiali la tanta licenza che usurpata s'havevano sopra le altre nationi, et particolarmente raffrenar la loro insolenza nel Regno di Napoli contra la mente del re et dell'imperatore». E come Carlo V e Filippo II erano stati traditi dai loro sottoposti, così era accaduto al pontefice col cardinal nipote e i suoi consiglieri «guasti da particolari affetti» (*Vita et gesti* cit., pp. 347r-348r; cfr. anche p. 349r. Da notare che il termine «alterigia» riferito al duca d'Alba e ai Colonna attenuava il precedente «dalla violenza», cancellato).

questione, lo storico partenopeo non esitava ad ammettere che il cardinale teatino aveva offerto il proprio aiuto ai ribelli, «come testimoniava, egli «non fece ciò per dar addosso a Carlo V» o «per esser di fattione francese», bensì per salvare «quel Regno (...) quando le cose erano in tanto pericolo che si dubitava di estrema rovina»¹⁴⁷.

Certo, a fronte di questa dura linea antiasburgica, risultava ancor più disagiata spiegare le ragioni dell'atteggiamento assai più morbido assunto da Paolo IV nei confronti della situazione religiosa francese, di lì a poco traumatizzata dalle guerre di religione, le cui origini Pio IV aveva espressamente attribuito all'avventurosa politica di papa Carafa. Il Caracciolo doveva sbrigativamente ammettere che in materia inquisitoriale «in Francia non fece molto Paolo IV», cercando poi di spiegare questo inatteso comportamento come un tentativo di persuadere il «molto cattolico» Enrico II ad applicare i decreti tridentini e come strategia per una moderata politica conciliare risultata infruttuosa soltanto per la morte del pontefice¹⁴⁸. In realtà, al di fuori delle ragioni specificamente politiche che avevano dettato simili comportamenti, rimaneva estremamente arduo spiegare a posteriori, quando ancora aperte erano le ferite inferte al cattolicesimo dalle lotte religiose che avevano agitato la scena europea, perché mai Paolo IV avesse concesso i massimi poteri inquisitoriali in Francia al cardinale di Lorena, poi oggetto di esplicite accuse di eresia sotto Pio IV (che il Caracciolo subito liquidava come «calunnie»), e soprattutto a quel cardinale di Châtillon, Odet de Coligny, nel 1563 condannato per eresia e sul quale lo storico napoletano osservava un significativo silenzio¹⁴⁹.

In queste pagine, insomma, il Caracciolo non riusciva ad equilibrare il momento politico e quello religioso delle scelte di Paolo IV ed era costretto a riconoscere che il pontefice aveva avuto più di una ragione a sospettare di Carlo V e di Ferdinando d'Asburgo, la cui «manifesta tolleranza» verso gli eretici tedeschi giustificava la decisione di Paolo IV di non riconoscerne la successione all'Impero e faceva il paio con le violente critiche nei confronti di Massimiliano II

¹⁴⁷ *Ibid.*, pp. 222r-v e 281r-v. Da segnalare anche qui due ravvedimenti autocensurati: l'uno diretto ad espungere il nome del duca d'Alba tra i «malevoli» che sostenevano l'acredine antispagnola di Gian Pietro Carafa nell'intervenire a favore dei rivoltosi (p. 222v); l'altro che cassava un intero periodo concernente le voci sulle simpatie filofrancesi del teatino, tacciate di «calunnie» (pp. 281r-v).

¹⁴⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 409v e 410v-411r.

¹⁴⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 409v e 486r-v. Sulle vicende di Odet de Coligny cfr. J. ŠUSTA, *Die römische Kurie* cit., vol. I, pp. 188-189, 209, 221, 225, 233, 298.

«del qua
rane»¹⁵⁰
religioso
fice non
avrebbero
col rende
religiosa

La ch
tuttavia i
contro i C
fondo e l
secondo
pontifica
pagine in
Pietro C
losi cedi
ciolo apr
«Christi
nulla vel
molto pi
Papa era
per cont
stesso ar
nuvole c
sua Apo
zione st
segnare
cancella
eventi p
nell'evc
dell'inc
procedi
dell'Ap
demoni
poteva
nosa e f
turbole
minciar
guerra

«del quale s'intendevano molte attioni hereticali et affatto lutherane»¹⁵⁰. Il tentativo di spiegare dal punto di vista esclusivamente religioso un comportamento inequivocabilmente politico del pontefice non diminuiva certo la gravità di simili accuse, che non solo non avrebbero incontrato il gradimento della Spagna, ma finivano anche col rendere involontariamente più esplicito il nesso profondo tra linea religiosa e linea politica in Paolo IV.

La chiave di volta per uscire da queste imbarazzanti *impasses* tuttavia il Caracciolo la trovava preconfezionata proprio nel processo contro i Carafa, cui infatti rinviava spesso e di cui ricalcava la struttura di fondo e le singole imputazioni. Emblematico è in tal senso l'inizio del secondo capitolo del quarto libro dedicato ai primi due anni del pontificato di Paolo IV e alle origini della guerra e posto dopo le molte pagine in cui si era esaltato lo zelo riformatore e inquisitoriale di Gian-Pietro Carafa come vescovo e cardinale in contrapposizione ai pericolosi cedimenti di uomini come Pole, Morone e Flaminio. Qui il Caracciolo apriva la sua esposizione dipingendo l'affresco sconsolante di una «Christianità d'ogni intorno piena di (...) miserie» e con un attacco per nulla velato a Giulio III, sotto il quale quelle miserie erano «cresciute molto più» sia a causa della sospensione del tridentino, sia «perché quel Papa era dedito a piaceri e gioviale». Un *incipit* funzionale a magnificare per contrasto l'avvento al soglio pontificio del Carafa, voluto da Dio stesso affinché «come gagliardo vento dissipasse, et disfacesse le (...) nuvole dell'heresia et degli abusi». E, come già Antonio Carafa nella sua *Apologia*, espellendo qualsiasi pur vaga tensione critica dalla narrazione storica, egli faceva ricorso al più trito provvidenzialismo per segnare una netta cesura con i pontificati precedenti e soprattutto per cancellare ogni eventuale colpa di Paolo IV in merito ai successivi eventi politici e bellici. Una retorica per nulla casuale, giacché trasferiva nell'evolversi provvidenzialistico della storia l'argomento principale dell'inconciliabilità tra riforme ecclesiastiche e guerra già utilizzato nel procedimento giudiziario a carico di Carlo Carafa. Ma ora, all'opposto dell'*Apologia* carafiana, troppo preoccupata della memoria familiare, la demoniaca quanto provvida apparizione del «nemico d'ogni bene» poteva incarnarsi proprio nel cardinal nipote che, «di natura sanguinosa e fiera» e «inimico della natione spagnola», «fu la causa di tutte le turbolenze e sciagure» e «tanto seppe fare che distolse il Papa dall'incominciata quiete» dandogli «ad intendere (...) con le sue trame di muover guerra all'Imperatore»¹⁵¹.

¹⁵⁰ Cfr. *Vita et gesti* cit., pp. 413r-419r, 419v-420r, 422r-425r.

¹⁵¹ *Ibid.*, pp. 304r-306v; cfr. anche p. 310r. In questa ricostruzione non mancavano

Il Caracciolo sposava dunque appieno le tesi d'accusa del processo Carafa e proseguiva ricordando che Paolo IV si era riscattato nel 1559 esiliando senza pietà i nipoti da Roma: soltanto allora «parve il mondo mutato di nuovo» e il pontefice poté realizzare «tante et sì grandi cose in aumento della fede cattolica et in reforma della corte di Roma» tornando «a' suoi primi pensieri» interrotti e turbati «da quella infelice guerra, et dalla malvagità de nepoti»¹⁵². E qui Caracciolo ritrovava finalmente i toni apologetici della prima parte della sua *Vita*, quella dedicata alle attività *ante papatum* del cardinale teatino. In tre densi capitoli consecutivi egli narrava infatti la solerte opera di riforma curiale avviata dal pontefice, i suoi provvedimenti contro la simonia e l'apostasia, per la riforma della Penitenzieria e della Dataria, della materia beneficiale, dei costumi del clero e della liturgia; celebrava i suoi meriti inquisitoriali, ricordando i processi contro Carnesecchi e Carranza, non senza aggiungere che avrebbe potuto «porre qui molti altri signori di gran conto che da Paolo IV furono processati», dei quali taceva tuttavia i nomi «per non infamarli», e magnificava la sua indefessa opera antieretica in Germania, Polonia, Inghilterra e Spagna nonché l'emanazione dell'*Indice dei libri proibiti*¹⁵³. In questo contesto egli poteva peraltro agevolmente collocare quella costante volontà pontificia di convocare il concilio che, nella sua asserita inconciliabilità con la guerra, aveva svolto una funzione decisiva nel comprovare le accuse contro Carlo Carafa; e, sottacendo la strumentalità politica di quegli inviti al concilio, poteva stabilire una linea di continuità tra Paolo IV e il tridentino (come già avevano fatto il Panvinio ed Antonio Carafa), la cui ripresa in realtà non era stata mai nelle intenzioni del papa¹⁵⁴.

Caracciolo poteva insomma qui ritrovare i colori esaltanti con i quali nelle pagine d'apertura del suo volume aveva dipinto «la santa

certo attribuzioni di colpe agli spagnoli, che tuttavia non coinvolgevano mai Carlo V e Filippo II e venivano ricondotte a malevoli «ministri» e «consiglieri», che offrirono più di un pretesto a Carlo Carafa, ai fuoriusciti antimperiali e antimedicei e soprattutto ai francesi, desiderosi «che l'Italia si perturbasse» contro gli Asburgo, verso cui invece Paolo IV «si mostrava padre commune» e «non haveva pensiero alcuno di guerra» (*ibid.*, pp. 324v-325r, 327r-v, 332r). Come nel processo d'accusa a carico di Carlo Carafa, Caracciolo attribuiva al solo Carlo Carafa le responsabilità dell'alleanza con la Francia e della rottura della tregua di Vaucelles (pp. 328r-v), del discusso richiamo del Rebiba dalla legazione a Bruxelles (pp. 334v-335r, 447v), delle mire su Siena (pp. 337v, 370r-v) della pace segreta di Cave (pp. 345v-346v, 364r-366v).

¹⁵² *Ibid.*, pp. 372v-373v.

¹⁵³ Cfr. *ibid.*, pp. 372v-384v, 388v-393r, 394r, 396v, 397r-405r, 409v-411r, 425r-432v, 433r-v, 457v-464r, 473v-480r.

¹⁵⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 385r, 386r; cfr. anche pp. 348r-v.

severità
severe cr
attioni»
indispens
mondo e
santa ch
tracciare
IV e il p
appassio
originar
distrugg
disegni
curarsi
tutti pr
imputa
per poi
da Pio
alcuni
Turco
così p
alle in

15
15
29v-31
parte a
Amor
politico
quello
concilio
Consigli
anni
1
avvoc
men
nelle
di fa
cond
sent
che
quor
tanc
perr
rat"
372

severità et necessario zelo» di Gran Pietro Carafa, rintuzzando le severe critiche di coloro che «malamente interpretando le sue lodevoli attioni» non avevano compreso quanto la sua intransigenza fosse stata indispensabile per sconfiggere l'eresia, «indirizzare l'imperversato mondo et redurlo al sentiero della christiana legge» e «recuperare alla santa chiesa et a se stessi il dovuto obsequio»¹⁵⁵. Egli poteva così tracciare una solida linea di continuità tra l'opera pontificia di Paolo IV e il precedente riformismo «chietino» cui aveva già dedicato tante appassionate pagine¹⁵⁶. Paolo IV aveva insomma ritrovato questo suo originario, più veritiero spirito soltanto dopo l'esilio inflitto ai nipoti, distruggendo definitivamente i loro «castelli in aria», i loro «superbi disegni» per i quali avevano operato «mille maneggi et inganni» senza curarsi «della reputazione del povero papa loro zio». «Ancorché non tutti provati», proseguiva il Caracciolo, «il cardinale fu processato et imputato di questi capi», che egli di seguito elencava minuziosamente per poi contestare la stessa sentenza di riabilitazione emanata nel 1567 da Pio V¹⁵⁷. Su questa linea non poteva che essere «calunnia data da alcuni malevoli a Paolo IV» quella per cui «egli aspettava l'armata del Turco per servirsene contro Spagnoli, cosa empia a pensarsi di un papa così pio»; e per dimostrarlo il Caracciolo ricorreva ancora una volta alle inoppugnabili carte del processo Carafa. Analogamente le tratta-

¹⁵⁵ *Ibid.*, pp. 1v-4v.

¹⁵⁶ Rammentando l'intensa attività di riforma episcopale del Carafa a Chieti (pp. 29v-31r, 36r-v, 39v, 66r, 184r-v); lo slancio spirituale e caritatevole con cui aveva preso parte all'attività assistenziale accanto a Ettore Vernazza e quindi all'oratorio del Divino Amore romano assieme col Giberti — un Giberti, non va dimenticato, il cui programma politico degli anni 20 per la «libertà d'Italia» trova più di un punto di contatto con quello successivo di Paolo IV — (pp. 65r-v, 163r); la sua partecipazione prima al V concilio lateranense, poi alle riforme di Adriano VI (pp. 67r-v, 69v-72r), alla stesura del *Consilium de emendanda ecclesia* nel 1537 e infine alle commissioni per la riforma degli anni seguenti (pp. 223v-225r).

¹⁵⁷ «Molt'altri misfatti si trovarono nel suo processo sotto Pio IV, e se bene da' suoi avvocati, particolarmente da Marcantonio Borghese gli fu fatta gagliarda difesa, nondimeno in molte cose non poterono difenderlo, particolarmente nelle cifre contraffatte, nelle lettere mutate per ingannare il Papa suo zio, e provocarlo a star saldo nel pensiero di far guerra, e però concludono gli storici che se bene egli, e suoi fratelli furono condannati senza essere né convinti, né confessi e perciò fu poi rescissa da Pio V cotal sentenza giustamente, perché l'imputazioni non furono pienamente provate, nondimeno che dalle sue stesse lettere che si trovarono fu egli condannato "tanquam majestatis Reus, quod Pontificem Paulum Quartum falsis Nuntiis, consiliis in Bello potissimum Neapolitano decepisset, Viros insignes vexasset, literas et arbitrarias notas finxisset, quibus perniciosum Reipublicae Christianae bellum inter Galliae et Hispaniae Reges exarserat". Questo appunto con le parole di Onofrio Panvinio in Vita Pij 4i» (*ibid.*, pp. 371r-372v).

tive tra la Santa Sede e il luterano Alberto di Brandeburgo emerse in quel processo venivano giustificate (non senza spregiudicatezza interpretativa) addirittura con la speranza nutrita dal pontefice «nella reductione alla fede cattolica del marchese di Brandeburgo et dell'aiuto offertoli»¹⁵⁸.

Evidente insomma la necessità (e la parallela difficoltà) del Caracciolo di confrontarsi con quel processo nel tentativo di scagionare Paolo IV dalle responsabilità politiche che paradossalmente proprio quell'incartamento giudiziario aveva fatto emergere. Ed evidente il suo desiderio di non coinvolgere neppure la corona spagnola in quelle responsabilità che andavano dunque inevitabilmente a scaricarsi sui nipoti del papa, al contrario di quanto aveva sostenuto Antonio Carafa nella *Apologia*, che infatti il Caracciolo (pur citandola spessissimo altrove nel suo testo a sostegno delle proprie affermazioni) non poteva fare a meno di criticare in queste pagine, affermando apertamente che «per tutte queste chiare testimonianze si conosce che poco soda è quella scusa fatta da Antonio cardinal Carafa nell'Apologia per escusar in qualche modo i Carafi, alla quale ottimamente risponde il Campana»¹⁵⁹.

Il richiamo, qui, a Cesare Campana non era casuale. Spesso, infatti, soprattutto quando affronta questioni di carattere politico, il Caracciolo rinvia nella sua biografia di Paolo IV a storici quali Colanello Pacca, Mambrino Roseo, Tommaso Costo, Giovambattista Adriani, ossia autori che, allineati come si è visto alla dominante cultura filospagnola e medicea dell'Italia controriformista, non avevano certo espresso giudizi esaltanti su Paolo IV. Nel Caracciolo si tratta prevalentemente di rinvii e citazioni dirette ad avvalorare la propria interpretazione¹⁶⁰; e se per un verso ciò testimonia la sua

¹⁵⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 471v-473r.

¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 366v. Si noti che originariamente il Caracciolo aveva sostituito il nome di Antonio Carafa e il titolo dell'opera con un generico «quella scusa fatta da alcuni», certamente per aggirare eventuali critiche ad un illustre membro della famiglia del pontefice e per evitare fastidiose incongruenze al proprio testo nel quale l'*Apologia* carafiana è richiamata spessissimo (ad es. per avvalorare l'«ingenuità» di Paolo IV rispetto agli «inganni» dei nipoti oppure a proposito dell'elezione cardinalizia di Carlo Carafa e delle riforme avviate da Paolo IV: cfr. *ibid.*, pp. 361v, 449v e 460r-v; altri rinvii all'opera alle pp. 228r, 267v, 291v, 306r, 309v, 333v, 454r-v, 497v, 501v, 510r, 511v, 512v, 513v, 515r, 517v, 531r, 534v, 537r-538v).

¹⁶⁰ Così egli si rifaceva al Roseo per sottolineare il ruolo positivo svolto accanto a Paolo IV in occasione della pace di Cave del 1557 dal cardinale Santa Fiora, da Cosimo de' Medici e da Filippo II, e al Campana per rafforzare la tesi della totale ignoranza del pontefice circa la capitolazione segreta; così come richiamava l'Adriani, il Campana e «altri storici» per testimoniare la successiva opposizione del papa a quegli accordi (cfr.

indubbia e scrupolosa preparazione e la sua abilità nell'utilizzare le fonti storiografiche disponibili, per altro verso denuncia ancora una volta i limiti e le contraddizioni della sua operazione apologetica. Perché in realtà a quegli storici il Caracciolo non aveva risparmiato pesanti critiche per i loro severi giudizi su Paolo IV non solo in questa inedita biografia italiana, ma anche nella *De Vita Pauli quarti* già pubblicata a Colonia. In particolare in questa opera egli aveva aspramente rimproverato il Roseo e il Panvinio¹⁶¹, così come nel manoscritto italiano aveva puntualmente confutato gli «heretici scrittori» Dudith e Jacques-Auguste de Thou e il volume di Alessandro Andrea, affibbiando al suo prefatore e curatore Girolamo Ruscelli l'epiteto di «adulatore»¹⁶². E critiche violente egli aveva mosso a Giambattista Adriani a proposito delle accuse avanzate da quest'ultimo sull'attività inquisitoriale del Carafa a Napoli e sulla sua politica antimedicea come papa¹⁶³. Eppure Adriani aveva a disposizione una comoda e collaudata via d'uscita per salvare la memoria del pontefice e il Caracciolo non mancava di indicarla, ancora una volta, nelle carte processuali dei Carafa: «ben poteva egli facilmente e drittamente far, come m'han fatto alcun'altri scrittori, cioè il Panvinio, il Campana, il Roseo e altri, i quali tutto quel di sinistro e di biasimevole che si vidde in quel papato di Paolo IV, attribuirono o ai ministri dell'Imperatore, i quali mossero a sdegno il papa, o alli nipoti di Paolo IV»¹⁶⁴.

Si trattava nel complesso di gravi accuse di opportunismo, di insincerità, di manipolazione che rivelavano nella loro acrimonia quanto ancora scomodi fossero i retroscena politici che agitavano le

ibid., pp. 343r-v, 346r-v). Ancora rinvia al Roseo e al Campana a proposito delle riforme ecclesiastiche e all'Adriani per certificare la nefasta influenza degli esuli antimedicei (pp. 310v, 373r). Più volte menzionava le biografie dei pontefici del Panvinio, ad es. in relazione agli inganni perpetrati da Carlo Carafa ai danni dello zio o per testificare le accuse di eresia mosse al Pole (cfr. pp. 310v-311r e 507r; ulteriori rinvii al Panvinio a pp. 327r, 328r e, sugli stessi argomenti, al Campana, a pp. 335r, 361v, 362v). Richiami simili a Bartolomeo Dionigi, ad Alessandro Andrea, a Tommaso Costo, a Pietro Nores (cui riconosceva di «esser veridico») e di nuovo al Campana e al Panvinio, nei brani dedicati alla descrizione della guerra o alla disgrazia dei nipoti nel 1559 (pp. 331r-v, 337r e sgg., 341v, 343r, 359r; ma cfr. altresì pp. 329r-330v, 332r, 352r, 352v, 368v, 371v, per le citazioni del Roseo, del Summonte, del Campana, del Pacca, del Costo e dell'Andrea).

¹⁶¹ Cfr. A. CARACCIOLUS, *De Vita Pauli IV* cit., pp. 2v, 33-34.

¹⁶² *Vita et gesti* cit., p. 269v (Dudith e De Thou), 321v, 322v (Andrea e Ruscelli).

¹⁶³ *Ibid.*, pp. 218v-219v. Cfr. G. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi* cit., in partic. pp. 501, 574, 633.

¹⁶⁴ *Vita et gesti* cit., pp. 219v-220r. Ulteriori polemiche con l'Adriani a pp. 247r e 252r.

acque della storiografia su Paolo IV e che, di riflesso, possono anche spiegare le ragioni delle sconcertanti oscillazioni di giudizio che su di essa il Caracciolo era costretto a osservare per destreggiarsi nella costruzione di una convincente agiografia, i cui risultati, in ogni caso, rimanevano tutt'altro che soddisfacenti. Come nel caso dell'*Apologia* di Antonio Carafa contro il Navagero, infatti, e come già nella riabilitazione dei Carafa al tempo di Pio V, anche la biografia caraccioliana s'irretiva in vistose contraddizioni nel tentativo di scindere la linea religiosa da quella politica di Paolo IV, rischiando di sminuire ora l'una ora l'altra e finendo comunque per affrontare nodi politici ed ideologici ormai decisamente in contrasto con la Chiesa della Controriforma.

Proprio per questo il Caracciolo si mostrava preoccupato non solo di una possibile edizione di questa più compiuta, ampia e veritiera versione della sua opera, ma anche di una possibile circolazione del suo testo manoscritto. La sofferta decisione dello storico napoletano di non pubblicare questa biografia, alla quale pure aveva lavorato a lungo e con tanto fervore, era esplicitamente motivata da lui stesso nelle «molte cose gelose che qui sono degne più d'archivio che di stampa»; «cose gelose» di cui forniva «particolarmente» l'elenco. Il raffronto che è stato fatto tra queste meticolose indicazioni del Caracciolo e i brani corrispondenti dimostra con sufficiente chiarezza che si trattava non solo di quelle parti concernenti la spietata lotta condotta a colpi di processi inquisitoriali all'interno della Chiesa, ma soprattutto dalle pagine in cui il Caracciolo aveva affrontato l'«inconfidenza de' Spagnuoli verso il vescovo Theatino», l'«interim fatto in Germania da Carlo V», la scomunica contro i Colonna, l'arresto del segretario di Cosimo, Bartolomeo Concini, e, infine, di quei brani in cui aveva ammesso apertamente l'odio antiastburgico di papa Carafa¹⁶⁵.

* * *

Un altro autore seicentesco, Pietro Nores, si occupò delle vicende del pontificato di Paolo IV nella sua *Storia della guerra degli spagnuoli contro papa Paolo IV*, che indubbiamente risulta la più obiettiva, come riconosceva lo stesso Caracciolo, tra le opere dedicate alle vicende del vecchio teatino. Ma anche la sua maggiore obiettività è in ultima analisi solo il risultato formale dell'esigenza di ricondurre in un quadro coerente la figura e l'opera di Paolo IV e soprattutto di renderla funzionale al contesto politico e culturale in cui l'autore scriveva.

¹⁶⁵ Cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., pp. 149-151, che pubblica una nota apposta dallo stesso Caracciolo alla copia della sua *Vita* attualmente conservata in BNN, X D 28.

Neppu
traspar
inedita
Scarab
interp
gimen
rate c
storica
d'Itali
resto
«gene
dall'a

166
storico
ricerch
tore di
(cfr. *ib*
la sua l
raccolt
mente
del '6
glorios
zio e s
lingua
Venez
«magr
ventic
comba
Ottavi
nel su
attribu
nipoti
nati d
V (...)
anche
biogr
grand
opini
simili
veniv
quest
nel p
volur
gnuol
italia
egem
Vieu

Neppure al Nores riuscì tuttavia del tutto questa operazione, come traspare almeno parzialmente dal fatto che anche la sua *Storia* rimase inedita per due secoli, esattamente fino al 1847, quando Luciano Scarabelli decideva di pubblicarla nell'«Archivio Storico Italiano» interpretandola in quella chiave cara alla tradizione nazionale e risorgimentale ottocentesca e, in particolare, alle correnti liberali e moderate che si raccolsero attorno al Vieusseux e alla prestigiosa rivista storica da lui fondata. Un'interpretazione tutta centrata sulla «libertà d'Italia», e in questo caso sensibile a suggestioni neoguelfe cui del resto il Nores offriva più di uno spunto con le sue affermazioni sul «generoso ma poco fortunato pensiero di Paolo IV di liberare l'Italia dall'armi straniere»¹⁶⁶.

¹⁶⁶ P. NORES, *Storia della guerra degli spagnuoli contro papa Paolo IV*, «Archivio storico italiano», XII, 1847, p. 220. Lo Scarabelli raccoglieva e completava le precedenti ricerche condotte sull'opera del Nores dall'erudito napoletano Scipione Volpicella (curatore di un vasto apparato di note) e da Tommaso Gar (redattore della rivista) fin dal 1841 (cfr. *ibid.*, la Prefazione dello stesso Scarabelli, pp. IX-XI). Già lodata dal Pallavicino (cfr. la sua lettera a Girolamo Cataneo, da Roma, 23 marzo 1658, in S. PALLAVICINO, *Lettere*, raccolte da G. Galli Pavarelli, Venetia, presso Cambi e La Noù, 1678, p. 71), parzialmente criticata dal teatino Francesco Maria Maggio nella polemica che lo oppose a metà del '600 al famoso gesuita (cfr. FRANCESCO VELLI [pseud. del Maggio], *Difesa del gloriosissimo pontefice Paolo IV dalle false calunnie d'un moderno scrittore*, senza frontespizio e s.n.t., p. 4) e definita nel 1734 da Apostolo Zeno «fra le migliori che abbiamo in lingua italiana» (A. Zeno al Fontanini, 31 luglio 1734, in A. ZENO, *Lettere*, vol. IV, Venezia, Sansoni, 1785, p. 134), la *Storia* del Nores esprimeva secondo lo Scarabelli il «magnanimo (...) concetto» di Paolo IV «di liberare l'Italia dagli stranieri che da venticinque anni la calpestavano», sostenendo che senza «l'errore dei Savoia» di voler combattere la Francia alleandosi alla Spagna, «la gelosia di Venezia», «l'irrisolutezza di Ottavio Farnese» e il «tristo contegno di Cosimo de' Medici», Paolo IV sarebbe riuscito nel suo intento «col prestigio della religione e la santità de' costumi». Ma lo Scarabelli attribuiva il fallimento della politica pontificia soprattutto alla dissennata condotta dei nipoti del papa che avevano agito «di loro capo» e furono perciò giustamente condannati da Pio IV, presentato come il vendicatore di Paolo IV, mentre a nulla «valse che Pio V (...) assolvesse da' reati la lor memoria» (cfr. la Prefazione cit., pp. IX-X; ma si veda anche quanto nelle sue *Note al testo* del Nores scriveva il Volpicella richiamandosi alla biografia «dell'esimio Caracciolo» che dimostrava quanto Paolo IV fosse stato «una grande, comeché non felice, manifestazione della nobile natura italiana, avverso le opinioni e le armi straniere che tutte volevano soggiogare l'Italia»; *ibid.*, p. 304; giudizi simili anche a pp. 306-308). Ancora una volta il processo e la condanna dei Carafa venivano utilizzati — a tre secoli di distanza — per interpretare la figura di Paolo IV, in questo caso in senso risorgimentale, e per trovare esempi di coscienza independentista nel passato (un esempio della più generale persistenza di simili modelli interpretativi è il volume di V. DI TOCCO, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola*, Messina, Principato, 1926). Sull'attività del Vieusseux e dell'«Archivio storico italiano», cfr. I. PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979; R. CIAMPINI, *Giovan Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953; U. CARPI,

Nores aveva iniziato a scrivere l'opera nei primi anni del pontificato di Clemente VIII Aldobrandini (figlio di quel Silvestro che tanta parte aveva avuto nelle vicende politiche dei Carafa), in un momento in cui la delicata situazione religiosa della Francia spingeva il nuovo pontefice a riallacciare cordiali rapporti con Enrico IV senza per questo provocare aperte incrinature con la Spagna. Il Nores stesso, giunto a Roma nel 1591 e l'anno dopo assunto al servizio del papa e poi del cardinal nipote Cinzio Aldobrandini¹⁶⁷, chiariva in un appunto postfatorio al suo lavoro quanto, nel momento in cui aveva iniziato a scriverlo, le pressioni esercitate su di lui dal contesto politico fossero state tali da indurlo a rinunziarvi, per riprendere poi la sua fatica solo nel 1640 e terminarla quattro anni dopo¹⁶⁸.

Non si può immaginare ammissione più franca dei problemi che le vicende di Paolo IV ancora suscitavano nella mutata situazione di fine secolo. Non era peraltro casuale che il Nores, immerso negli impegni degli uffici curiali e cortigiani, s'interessasse proprio dell'ultimo grande scontro tra il papato e la potenza asburgica, sottolineando questo aspetto fin dal titolo dedicato alla «guerra», anche a scapito della complessità e dell'estensione dei temi effettivamente trattati che

Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'«Antologia», Bari, De Donato, 1974; A. FERRARIS, *Letteratura e impegno civile nell'«Antologia»*, Padova, Liviana, 1978. Va detto che queste letture «risorgimentali» di Paolo IV trovarono una loro funzionalità anche nella storiografia cattolica, giacché avevano come necessario corollario l'esaltazione di quel pontefice come esemplare esponente della «riforma cattolica», anche in tal caso secondo quanto aveva codificato il processo contro i Carafa: in proposito si veda quanto ribadiva ai primi del '900 l'AnceI, per il quale Paolo IV «se pose en champion de la liberté italienne» (R. ANCEL, *La disgrâce* cit., XXIV, 1907, p. 230) e fu «réformateur intransigent» dando «l'impulsion décisive à la réforme catholique», vindice nella Chiesa «des moeurs de la Renaissance païenne» (Id., *La question de Sienna* cit., p. 23, e Id., *Paul IV et le Concile* cit., pp. 716 e 740-741).

¹⁶⁷ Cfr. P. NORES, *Storia* cit., pp. xx-xxi.

¹⁶⁸ «L'autore cominciò a scrivere questa istoria ne' primi anni che venne a Roma, che furono i primi del pontificato di Clemente VIII, di santa e gloriosa memoria. Ma appena preparata e disposta la materia, e dato qualche principio al distenderla, rispetti pubblici il costrinsero non solo a tralasciarla, ma a sotterrarne e 'l pensiero e l'intenzione in profondo oblio. Perciocché trattandosi allora (...) la riduzione di Enrico IV re di Francia, allor di Navarra, alla fede cattolica, il Papa (...) alieno da ogni parzialità o inclinazione più verso le cose di Spagna, di quelle di Francia, così non avrebbe potuto sentire se non con grande dispiacere d'animo, che si divulgassero gl'interni consigli della guerra di Paolo IV: nei quali avendo avuto principal parte Silvestro suo padre, non si dava leggier materia a' sospetti d'un'antica ed ereditaria inclinazione della casa Aldobrandina verso le parti di Francia, ed una speciale avversione ai nuovi acquisti che Spagnuoli avevano già fatto in Italia» (*ibid.*, pp. xxii-xxiii; con cautela vanno tuttavia prese le dichiarazioni circa i tempi di stesura dell'opera, giacché almeno alcune sue parti dovettero circolare prima del 1640-'44 essendo già note al Caracciolo).

costituivano in realtà una completa ricostruzione della storia politica del pontificato carafiano. A ben vedere una certa lettura di quel passato poteva ora essere confacente all'immagine aggressiva che negli anni 80 e soprattutto 90 del secolo, nel quadro di un rafforzamento istituzionale della Chiesa e di una ormai avviata riconquista culturale e religiosa, la Roma clementina cercava di trasmettere al mondo riformato e alle potenze europee, rilanciando quel ruolo autonomo della Santa Sede, poi effettivamente giocato tra la fine delle guerre di religione in Francia e l'inizio della guerra dei Trent'anni¹⁶⁹. Un'eco di queste sollecitazioni si ritrovava del resto nell'opera del Nores, là dove egli difendeva a spada tratta il rifiuto di Paolo IV di riconoscere la successione imperiale di Ferdinando, adducendo non solo gli «antichi esempi» tratti dalla storia, ma guardando anche al suo tempo e proprio a quella conversione di Enrico IV che segnava ai suoi occhi l'ennesima gloriosa vittoria del trono pontificio, di cui magnificava la potenza identificandola *tout-court* con la religione cattolica¹⁷⁰. Nores insomma, seppure con minore tendenziosa veemenza del Caracciolo, stabiliva entro l'esaltata descrizione dei simboli del potere pontificio l'irrinunciabile necessità di una alleanza tra potere spirituale detenuto da Roma e potere temporale delle potenze europee e ribadiva nello stesso tempo una forte autonomia e superiorità della Chiesa, alla quale tornava ora estremamente proficuo l'esempio di Paolo IV, che questi valori aveva per primo tenacemente rappresentato. Perciò giusto e condivisibile era stato il rigido atteggiamento assunto da quel papa verso gli Asburgo, che da parte loro avevano mostrato «aperta connivenza nel tollerare l'eresie», così come da condividere erano gli aperti dissensi di Paolo IV verso alcuni dei suoi predecessori, come Giu-

¹⁶⁹ Sugli aspetti religiosi e culturali di questi anni cfr. A. BIONDI, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in *Storia d'Italia. Annali 4* cit., pp. 255-302. Per gli indirizzi politico-religiosi internazionali del papato cfr. D. CACCAMO, *La diplomazia della Controriforma e la crociata: dai piani del Possevino alla lunga guerra di Clemente VIII*, «Archivio storico italiano», CXXVIII, 1970, pp. 255-281.

¹⁷⁰ «Mentre queste cose scrivo, vedo lo stesso eretto celebre teatro avanti alle porte della Basilica di San Pietro, e in esso assiso un suo successore, cinto da nobil corona di cardinali, di prelati, d'ambasciatori, di principi, di popolo innumerabile, ed a' suoi piedi Arnaldo Dossat e Jacopo Davide Du Peron, ministri e procuratori d'Arrigo IV re di Navarra, umili e genuflessi, e rinunciare ad eresie, e confessar delitti, e chiedere perdono, e abbracciar penitenza, e sottoporre il capo a non aurea verga; e ciò non quando Arrigo era oppresso od angustiato da nemici, ma quando per comune consenso era fatto padrone di tutta la Francia: se non che, né egli ebbe ardire d'usurparsi lungamente il titolo regio, né i popoli l'avrebbero sofferto senza il beneplacito della Sede Apostolica, e non ritornato prima lui nel grembo di Santa Chiesa» (P. NORES, *Storia* cit., p. 241).

lio III, dimostratosi troppo disattento e lassista nella difesa della ortodossia ¹⁷¹.

Eppure il Nores, nell'arco del mezzo secolo in cui inizia e termina la stesura della sua *Storia*, aveva vissuto anche il lento ma progressivo decomorsi di questa entusiasmante ripresa controriformista e la parallela, altrettanto graduale, decadenza spagnola, a fronte di una costante rivitalizzazione della Francia di Richelieu, fino alla crisi degli anni '40 legata alla fine della guerra dei Trent'anni e agli scacchi subiti dalla politica asburgica. Era un'evoluzione che aveva alimentato nella penisola, con gradazioni diverse, un antispagnolismo strisciante e mai spento, ben conscio dell'inderogabilità di una riformulazione dei rapporti con la potenza egemone, ma niente affatto intenzionato a debordare verso una critica troppo violenta di quella pur sempre robusta egemonia, né a rinunciare alla celebrazione dell'assetto politico garantito all'Italia dalla *pax* spagnola dopo Câteau-Cambrésis. Sono oscillazioni di non poco conto, che il Nores a suo modo risolve solo in superficie entro la retorica di una scrittura equilibrata e imparziale e in un paradigma storiografico «obbiettivo» che distribuisce equamente torti e ragioni, ma al di sotto del quale emergono comunque scarti e contraddizioni difficilmente ricomponibili. È insomma una soluzione più formale che sostanziale, giacché, pur non raggiungendo mai i toni palesemente apologetici e virulenti del Caracciolo, egli non esitava a sottolineare gli aspetti dell'opera di Paolo IV che più d'ogni altro sembravano aver anticipato gli esiti successivi e vincenti della Controriforma e a ridisegnare minuziosamente da questa angolazione il mosaico politico in cui papa Carafa aveva agito, con un'attenzione particolare agli aspetti politico-diplomatici e un costante quanto probabilmente voluto disinteresse per le lotte interne di tipo religioso e dottrinale che avevano visto il pontefice protagonista (tranne che per alcuni accenni al richiamo del Pole della legazione inglese e al suo processo inquisitoriale) ¹⁷².

Non mancavano dunque aspre critiche a Carlo V («che l'essere nell'Italia signore di stati nuovi (...) rendeva odioso a tutti»), alla Spagna e al suo strapotere in Italia; ed anzi Nores, ripercorrendo la storia dei burrascosi rapporti tra gli Asburgo e il cardinale teatino, ribaltava lo schema acquisito di un inveterato odio antispagnolo di quest'ultimo (che non aveva «data occasione alcuna di diffidenza o di sospetto alle parti spagnuole») per attribuirne l'origine al solo Car-

¹⁷¹ Cfr. *ibid.*, pp. 245-248.

¹⁷² Cfr. *ibid.*, pp. 225-226.

lo V, «sempre avverso alla persona di Paolo»¹⁷³. Tuttavia egli non poteva poi non riconoscere che «odiavano quasi tutti i cardinali il Papa; e non pure gl'imperiali, ma quelli stessi che l'avevano portato al pontificato», per la «sua natura rigida e troppo severa»; né poteva fare a meno di ammettere che Paolo IV aveva approfittato per nepotismo delle guerre franco-ispatiche; o altrove di dire che Carlo V era stato «principe direi sopra ogni altro (...) invitto e grande» e «sopra ogni altro religioso e pio (...) che nel regger l'Imperio acquistò il titolo di difensore del nome e della fede di Cristo»¹⁷⁴. Un andamento spesso contraddittorio, dunque, che Nores mantiene anche nei giudizi su Carlo Carafa¹⁷⁵ e che lo conduce, da una parte, a sostenere che Paolo IV non aveva dato inizialmente segni di volere la guerra e a riconoscere il ruolo politico antiasburgico svolto dal cardinal nipote e dai fuoriusciti fiorentini (nei confronti dei quali, non dimentico delle ascendenze di papa Aldobrandini, l'autore ha parole tutt'altro che negative)¹⁷⁶. Ma d'altra parte il Nores, in un serrato confronto con le pagine del «sommario» processuale dei Carafa, rifiuta di scagionare il pontefice dalle responsabilità di quella guerra, voluta non da ultimo per soddisfare quel nepotismo sul quale egli sentenzia una moralistica condanna, accomunandolo a quelle pratiche politiche fatte di accordi segreti, di inganni, di piccoli egoismi, insomma a quel machiavellismo deteriore diffuso nella curia, per combattere il quale egli dice tra l'altro di aver intrapreso a scrivere questa storia¹⁷⁷.

¹⁷³ *Ibid.*, pp. 5-6; cfr. anche pp. 3-4 e l'elogio di Paolo IV a pp. 170-171.

¹⁷⁴ *Ibid.*, pp. 9, 18, 250.

¹⁷⁵ «Uomo di pensieri torbidi e precipitoso» che istigò il pontefice alla guerra (*ibid.*, p. 9); ma poi Nores definisce «un'ingiustissima prigionia» il suo arresto a Trento al tempo della milizia nelle truppe imperiali (p. 10), difendendolo esplicitamente dalle accuse processuali del 1560-'61 (ivi) per concludere che «è (...) noto avere il cardinale in castello purgati sufficientemente gl'indizi portati contro di lui in simil proposito; e (...) avere evidentemente mostrato, niuna pratica avere né promossa né tentata, senza l'espressa volontà ed il consenso dello zio; e l'avrebbe provato a sufficienza se, contra ogni ragione, non gli fossero state negate le difese» (pp. 10-11; ma cfr. anche pp. 130 e 135).

¹⁷⁶ «Uomini per lo più insigni, nobili e di seguito grande e pieni di spiriti vivacissimi e di prudenza singolare» che «ricordavano il pericolo che soprastava l'Italia tutta, e la servitù presente» (*ibid.*, p. 4).

¹⁷⁷ «Niun'altro m'ha più scoperto con quanti artifici e con quanto pericolo procurino alle volte i nepoti de papi ascrivere a sé tutto il dominio e l'autorità del ponteficato, spogliatone ogn'altro, e 'l papa stesso; le perniciose conseguenze che alla Chiesa di Dio ed al mondo tutto risultano dall'ambizioso desiderio dei papi di lasciar grandi i suoi (...) ed altre cose assai, che accennate in questa narrazione (...) faranno conoscere chiaramente che non per me solo mi sono sottoposto a quest'impresa» (*ibid.*, p. 2; cfr. altresì pp. 44-45).

In effetti la minuziosa attenzione prestata dal Nores alle questioni squisitamente politico-diplomatiche rispondeva anche a quest'ultima sollecitazione, consentendogli di cogliere con disincanto il senso del doppio gioco diplomatico attuato dalla Santa Sede e dal cardinal nipote nei confronti della Spagna tra il 1555 e il 1556 e di affermare che quella duplice linea era stata voluta e perseguita da Paolo IV in persona fino alla rottura della tregua di Vaucelles¹⁷⁸. Un atteggiamento di lucido distacco, dunque, e insieme di ripulsa verso i meccanismi della politica curiale, che lo porta ad esprimere più di un dubbio sulla sincerità della condanna inflitta da Paolo IV ai nipoti nel 1559 e nello stesso tempo a criticare, in contrasto con i suoi giudizi sulle pratiche di curia, sia il papa (che avrebbe dovuto condannare i parenti «in segreto, e dentro i privati limiti della casa», senza dar «adito ai futuri papi e a' principi loro inimici di deprimerli e vendicarsi»), sia i nipoti che da parte loro dovevano conformarsi «almeno nell'esteriore alle voglie del papa»¹⁷⁹.

Nel complesso ne risultava un quadro apparentemente obiettivo, in cui responsabilità, colpe ed errori si distribuivano sulla scena fra tutti i protagonisti — dal pontefice al cardinal nipote agli spagnoli —, e nel quale era quindi inaccettabile la tesi processuale ripresa storiograficamente dal Caracciolo di un'esclusiva responsabilità dei soli Carafa; ché anzi il processo cui questi erano stati sottoposti rispondeva alla logica di quel censurabile costume curiale in base al quale esso era stato voluto da «un papa loro nemico, ministro della loro total ruina», condotto grazie «agli artifici e alla malignità del fiscale Alessandro Palantieri» e «fabbricato» con quelle «arti» e «fraudi» che egli elencava nelle lunghe pagine finali del suo scritto per rigettare ancora una volta l'idea che Paolo IV fosse da ritenersi estraneo alle imputazioni rivolte a nipote, debitamente ribattute ad una ad una¹⁸⁰. La *Storia della guerra di Paolo IV* del Nores raggiungeva così un duplice e contraddittorio risultato: da un lato rivendicava la linea di una Controriforma battagliera e pugnace, incarnata da Paolo IV, la cui memoria serviva dunque a rilanciare l'idea di una Chiesa non disposta a quei compromessi e a quegli arretramenti che nella prima metà del '600 l'avevano condotta ad una difficile situazione di stallo; d'altra parte, non scegliendo la via di un'agiografia di maniera, ma guardando con disincanto ai meccanismi politici che avevano determinato il con-

¹⁷⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 57 sgg.; interpretazione mantenuta anche nei confronti della discussa pace segreta di Cave: cfr. pp. 223-224.

¹⁷⁹ *Ibid.*, pp. 255-257.

¹⁸⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 264, 286-299.

creto evolversi della linea intransigente di papa Carafa, Nares finiva per demistificarne l'immagine, rivelando i poco edificanti interessi che dietro di essa si erano mossi e quindi, più in generale, i crudi risvolti mondani di un potere che si ammantava delle trionfalistiche e pie simbologie controriformistiche.

APPENDICE

Antonio Carafa, *Apologia alla Relatione fatta dal Navagerio alla Repubblica Veneta di papa Paolo IV* (Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. X F 35, cc. 4r-17r)¹.

[c. 12v] Resta la prima et principal cosa che concerne la vita di Paolo IV: di mostrar le vere cagioni che l'indussero a far la guerra, acciò vegga ogn'uno che in lui non regnava se non zelo buono di Dio et della grandezza della sua Chiesa; et quanto sieno poco accetti li servi di Dio agli huomini del mondo et quanti impedimenti ritrova il Demonio per impedir la gloria di Dio et anco per dimostrarci che il bene non si deve sperare se non da Dio et che tutti siamo huomini facili ad errare et Egli solo è quel che rimedia alle nostre infermità et muta gli Stati et dispone ogni cosa secondo il suo beneplacito. Ritrovandosi la Chiesa in stato molto [13r] compassionevole per gli abusi grandissimi della corte et di Roma, per ciò che sotto il Papa predecessore, et gli altri prima di lui, si era vivuto molto rilassatamente et dissolutamente; e tanto erano le cose sfacciate che di peccati carnali non si tenea conto alcuno. Erano tutte le speditioni soggette a compositioni et venalità con mille illecite negationi. Roma anco piena di Vescovi, abbandonate le Chiese loro. Non si faceva scrupolo delle incompatibilità dei beneficii etiamdi curati ed d'altri infiniti abusi. Dei Principi ancora non si teneva quel conto che si doveva, si come avvenne in tempo di Giulio III. che fu ammazzato un pagatore del Re di Francia in Roma in casa sua di notte et totili tutti li denari c'haveva per pagar li soldati del Re. Et nel medesimo tempo fu assassinato in Romagna un altro pagator dello stesso Re che andava a pagar l'esercito in Siena: fu assassinato in Romagna con 23 mila scudi dal Conte (come si disse) Giovan Francesco da Bagni, senza che allora se ne facesse pur alcuno risentimento, finché Paolo IV privò poi il detto Conte per ciò dello Stato. Sicché il Papato era allora tutto pieno d'abusi et in poca estimatione per essersi sopportate tante ingiurie in faccia così vilmente. Bisognavaci persona c'havesse saputo et voluto proveder a tanti bisogni, si come successe veramente. Conciosiacosa che Paolo IV era persona dottissima et d'alto ingegno, di vita esemplar et virtuosa, zelantissimo in un medesimo modo sempre dell'honor et gloria di Dio, acerrimo inimico di tutti i vitii et d'animo costante da espedir animosamente qualunque impresa che conoscesse doversi prendere, liberalissimo et senza far alcuna

¹ Pubblico qui soltanto l'ultima parte dello scritto (cc. 12v-16v) dedicata alla ricostruzione degli eventi bellici e politici del pontificato di Paolo IV.

stima di denari più che principe che sia stato nel nostro secolo. Onde per la sua dottrina non sarebbe stato ingannato circa il governo della Chiesa et per la felicità dell'ingegno non se li sarebbe data ad intendere una cosa per un'altra; et per la esemplarità della vita harebbe purgata la corte di tanti abusi et col zelo et odio dei vitii sbandirli dalla corte, havendo già [13v] dato principio contra gli heretici; et con la sua magnanimità haverebbe ardir di far ogni riforma necessaria senza haver rispetto a persona alcuna; et per la liberalità non si sarebbe guardato a qualsivoglia gran lucro che per interesse potesse impedir la riforma. Ma gli mancò una cosa, cioè ch'era molto vecchio; perché, quantunque fosse molto sensato, nondimeno non si poteva giudicar ch'egli fosse per sopportar gran fatica. Fu egli eletto dalla fattion francese contra il voto espresso dai cardinali imperiali; la qual contradditione della parte imperiale era causata dalla mala sodisfattione che ab antiquo haveva l'Imperator col Papa, nudrita poi nel tempo del cardinalato dai ministri di Sua M.tà. Delle antique, la principal fu questa: che essendo Paolo IV quando era vescovo Teatino stato per molti anni consigliere in Spagna come colui c'haveva gustato di quanto bene et grandezza fosse il Regno di Napoli, c'haveva il suo proprio Re, non mancava in ogni occasione anteporre che si dovesse rimettere in stato il duca di Calabria, figliuolo di Re Federico, ultimo Re di Napoli di casa d'Aragona, che si tenea prigione in Valentia, biasimando sempre questo fatto di così ritenerlo carcerato. Qual consiglio non poteva essere accetto né all'imperatore né ad altri spagnoli. Et di qui nacque la mala inclination dell'Imperator col Papa et la gelosia che n'haveva, giudicato che sempre c'havesse potuto haverebbe messo in opera tal pensiero. Onde fu procurato leverselo con buona occasion dalla corte et lo fece chiamar da Papa Adriano VI col qual nella stessa corte haveva fatta amicitia. Diedeli etiandio l'Arcivescovato di Brindisi et la spedition libera del contado di Montorio che si litigava. Nel cardinalato ogni ministro imperiale l'haveva per inimico dell'Imperatore, forse o per commisione per quella prima mala inclinatione o perché (come poi fu noto) alcuni cardinali imperiali ch'erano vecchi l'odiavano, sì perché era contrario a loro per la esemplarità della vita, il che gli spaventava, o perché li pareva haver un gran concorrente [14r] al Pontificato. Onde di molte espeditioni, c'haveano dal Papa repulsa o pativano alcuna difficoltà, dicevano esser solo cagion il cardinal Teatino. Al qual, come pratico in Ispagna et che conosceva molti spagnoli, si havea ricorso da alcuni che, sotto pretesto di pietà et zelo, accusavano li demeriti et incapacità di alcuni ch'erano proposti per vescovi. Nel qual caso il cardinal Teatino si opponeva, il qual per alcun humano rispetto non si ritirava di dir o far quel che conosceva doversi dir o fare. Egli ancora nell'Interim di Germania che domandava l'Imperatore si oppose con tanto calor et dottrina che Paolo III disse al cardinal Vincenzo Carafa suo cugino: Monsignor, fate carezze a questo vostro parente et amatelo perché egli è un homo meraviglioso. Et così contra ogni ingiusta dimanda, senza alcun rispetto, ma sol per zelo dell'honor di Dio, si opponeva. All'incontro quelli non attendevano le loro ingiuste dimande, ma solamente le contraddition et crebbe intanto l'odio che fu negato il possesso del priorato a Carlo suo nipote; et alla persona sua per alcuni anni il possesso dell'Arcivescovato di Napoli. Et se Giulio III non havesse fatto forza in haverlo non l'haverebbe ottenuto mai.

Sem
Tea
che
prin
Pap
con
gu
gra
vo
mo
et
be
se

ca
co
tu
al
m
h
p
fa
n
r
v
l
c
n
t

Sempre nei Conclavi la parte imperiale si armava alla esclusione del cardinal Teatino; in modo che egli fu fatto Papa non obstante la loro ostinatione, fino al che, havendo fatto quanto potevano, conciosiacosa che alcuni di loro, che prima erano per la esclusione, poi cominciarono a dismandarsi. Creato che fu Papa, come persona generosa et che trovava haver dato alli cardinali della contradditione molte amorevoli parole, se ne stava fuori d'ogni pensiero di guerra et di perseguitar coloro che gli erano stati nemici, ma attendeva con gratie et accoglienze ad accarezzar tutti. Disegnava porre in ordine la riforma, volendo che si vivesse ecclesiasticamente come si deve, et proponendo di far molte opere buone che da un soggetto tale poteva sperar un stato così confuso et pieno d'abusi. Ma in questo mezzo il Demonio che voleva impedir un tanto bene ritrovò il mezzo a proposito in far rinvenir le piaghe vecchie et fare star sempre sospetta et sopra di sé la parte imperiale.

[14v] Comenzò il male da una Congregatione di questi adversarii fatta in casa del cardinal S.ta Fiora capo di questa fattione, dove si trattava del modo come haveano da scrivere all'Imperatore della creation del Papa. Dove (quantunque il cardinal camerlengo parlasse sempre con reverenza) nondimeno da alcuni furono dette molte parole inconvenienti et fra gli altri si disse che i suoi maggiori havevano fatto morir i Papi dentro una torre et che questo perciò haverebbe havuto riguardo di dire o fare. Altri dissero che si scrivesse all'Imperatore essere in man sua di volerlo o non volerlo per Papa, poichè era stato fatto violentemente, la qual violenza fondavano sopra del cardinal di Nobili molto giovane che stava quantunque sotto la protezione del camerlingo; nondimeno per quelli due giorni che durò la contesa di quella elettione non volse partir mai dal lato del Papa. La fondavano anco sopra del cardinal di Palermo, ch'egli fosse quasi tirato a forza dal cardinal Farnese. Ma essendo questi vecchio non è da credere che si li potesse usar simile violenza. Spedirono in quella Congregatione Lottino, secretario del Camerlingo, a far relatione di questo fatto a Sua M.tà Casarea; il qual preso et viste le istruzioni che portava fu ritenuto prigionero. Fu poi riferita tutta questa Congregatione dal cardinal di Burgos al papa, mentre egli se ne stava fuori d'ogni pensiero et, essendosi allora fatto cardinale don Carlo suo nipote, si trattava di accomodar in Regno il Conte di Montorio suo nipote; et haveva molti altri disegni lontani da mala intentione contra l'Imperatore. Ma quando intese questa congiura può facilmente giudicarsi quali fossero i suoi pensieri, trattandosi principalmente della sua dignità; conciosia che le bravate contra la sua vita erano tenute per imprudenti. Aggiunseci che il vescovo di Monte Fiascone, persona molto intrinseca del Camerlingo, il qual morì poco appresso senza essere stato molto infermo, prima che morisse mandò a chiamarsi Paolo Consigliero Maestro di camera del Papa con molta istanza per dirle alcune cose che importavano al Papa. Per la prima chiamata non volse il Papa che ci andasse, ma importunato per la seconda ce lo mandò, ma giunse però tardi perchè lo trovò che moriva et non poteva intendere cosa alcuna.

[15r] Cominciarono ad ingrossarsi gli animi et sconfidarsi l'un dell'altro, empiendosi di sospition ogni cosa; né si parlava o faceva cenno che dall'uno et dall'altro non fosse preso a cattivo senso. Così si aperse il luogo da poter parlar al Papa contra l'Imperatore da molti inimici et interessati contra quella Mae-

stà. Furono etiandio presi alcuni sicarij che confessarono voler ammazzarsi il Card. Farnese, che allora era capo della fattion franzese. Dissesi ancora che un certo abbate Nanni, a cui fu poi tagliata la testa, tenesse mano per far avvelenar il cardinal Carafa. A queste tante occasioni di perturbatione si aggiunge che dal S. Alessandro Sforza, allora chierico di Camera, furono levate due galere per forza dal porto di Civita Vecchia, le quali erano del Re di Franza sotto la cura del capitano de la guardia. Il che non potendo il Papa sofferire, pose priggione in Castello il cardinal Camerlingo, fratello al chierico, et quivi lo tenne tanto che le due galere ritornarono da Napoli a Civita Vecchia et furo[no] restituite ai padroni. Non cessò però il papa di porre in priggione alcuni altri suoi vassalli ma servitori dell'Imperatore come sospetti. Et per la medesima ragione fe' citar Marcantonio Colonna il qual, ritrovandosi fuori di Roma, se n'andò a Napoli. In contumacia del quale il Papa procedette et non dopo molti mesi lo privò etiandio per questa cagione dello Stato.

Dall'altra parte il Duca d'Alba, ch'era in Italia mandato dal Re Filippo, a cui Carlo V Imperatore suo padre haveva dato il dominio di tutti gli Stati suoi, mandava tuttavia soldati nel Regno di Napoli con una buona banda di Tedeschi et tutti fe' porre tra i confini del Regno et lo Stato ecclesiastico. Il che sentendo il Papa, armò ancor esso, non senza errore perché non dovea risponder per questa via a castigar i suoi sudditi, potendo giudicar c'haverebbe perduto per via dell'armi; ma così come tutte le cose fin allhora fatte erano state ragionevoli, così seguitando per lo avvenire poteva con la via della penna et del giudicio castigarli, restandoli sempre in mano occasione di far gratie et usar magnanimità. Ma sentendosi punto nella dignità non poté star saldo; et si rinovarono tutte le piaghe vecchie [15v] come si è detto; et aumentarono l'animo del Papa molti cattivi consigli che se li davano da gente appassionata et interessata contra l'Imperatore che facilitavano ogni cosa per farlo star fermo in quel proposito.

All'incontro l'errore degli Imperiali è manifesto, perché non doveano invitar il Papa con le armi; et se ben havessero visto che il Papa havea comenzato prima a far il medesimo, quando fe' sequestrar lo Stato dei Colonesi, non doveano per ciò farlo, ma doveano seguir il consiglio del Duca d'Amalfi che diceva non doversi rompere in conto alcuno col Papa né dargliene occasione, perché essendo egli tanto vecchio non si poteva dubitare che per molto tempo havesse infestate le cose dell'Imperatore et se il Papa armava poco haverebbe potuto durare, percioche si sarebbe consumato da se medesimo per le debili forze che tiene. Né si sarebbero provocati altri Principi Christiani in aiuto del Papa, come seguì rompendo il Duca d'Alba la guerra. (...) Et quantunque riceveva dal Papa provocationi, non doveva però così procedere, ma dovea comenzar con humiltà et sommessioni perché il Papa, se ben era terribile, nondimeno si piegava a coloro che se li humiliavano; onde senza alcun dubio le cose sariano quietate. Et quando il Duca d'Alba volse poi farlo non fu più a tempo, essendo già li Franzesi in Italia; anzi mandò al Papa Pirro di Loffredo, nobile napoletano, a denuntiarli con tanta insolentia et poco rispetto che fece accender molto di più gli animi. Ma a procedere in questo modo si mosse il Duca d'Alba principalmente, perché non si fidava del Papa per la antiqua et di man in mano nudrita mala sodisfattione tra il Papa et

l'Imperatore. Eraci ancor Don Garzia di Toledo, cognato carnal di Marcantonio, il qual era di grande authorità appresso del Duca d'Alba; et per gli interessi privati di Marcantonio, li quali furo presi per publichi, fu mossa questa guerra in gran parte, perché si giudicò veramente che se vi erano altri ministri non così interessati con Colonesi non soccedeva quel che soccesse, dovendo lor esser securi che il Papa non [16r] poteva far nulla et altri Principi non si movevano se non vedevano il Papa in bisogno. Né il Re di Franza si sarebbe mosso, rompendo la tragua al qual poco avanti havea fermata col Re Cattolico, se non per soccorrer al Papa, dicendo che in quella capitulatione era incluso il Papa; onde havendo il Duca d'Alba assaltato si teneva per rotta. Similmente non si haverebbono così imprudentemente messi in compromesso et in pericolo tutti gli Stati del Re di Spagna in Italia. Conciosia se ai Franzesi era lasciato far secondo le ragioni della guerra, haverebbono d'improvviso assalito lo Stato di Milano ch'era sprovvisto; et Pietro Strozzi haverebbe assaltata Fiorenza, che stava disarmata. Ma il Papa volse solamente che si andasse contra a quelli che havevano invasa et ingiuriata la Sede Apostolica. Et con tutto ciò se li Franzesi venivano subito senza trattenersi, il Regno di Napoli si poneva in pericolo grande di perdersi; ma si come fecero tante dilationi che ne seguì quel che tutti viddero et sanno, finché fu per ultimo necessitato il Papa di far quella pace. Puossi adunque dire che se il Duca d'Alba non rompeva la guerra, non sarebbe fra quei due Re seguita la rottura della tregua né si sarebbero posti in pericolo tutti gli Stati del Re Cattolico in Italia; né in quelli paesi dove si guerreggiò sariano venute tante roine. Di qua si può vedere che il Papa non volse né fu autor della guerra, ma ci fu tirato et condotto senza sua colpa. Ricevevano anco la parte imperiale molti sospetti et sdegni dalla parte del Papa, li quali necessariamente procedevano dalla mala intelligenza ch'era fra loro; come fu per la prigione di Garzilasso che essendo stato mandato dal Re al Papa per negotij particolari fu ritenuto per cagione d'alcune lettere che scrivea al Duca d'Alba delle cose del Papa, dei suoi disegni et di quel che dovesse fare per poter venir con l'essercito alla volta di Roma. Aggiungasi che tanto meno doveano mover l'armi contra del Papa quanto che allora il cardinal Carafa se ne ritornava da Francia con conclusione del Re di haversi da trattar pace et accordi con la parte imperiale, come sarebbe seguita senza alcun dubio. Né il cardinal Carafa fu cagione di disporre il Papa alla guerra, ma poteva ben reprimere et [16v] ritardar molte essecutioni che il Papa volea che si facessero, el quali si fecero; né sarebbe egli bastato ad indurvelo, se non ci fosse stata la elettion libera vedendosi in tanti modo provocato et ultimamente assaltato. Né dalla guerra si poteva sperar bene, ma temer male, come ordinariamente non ne soglion nascer se non disordini, come tanti ne seguirono in quel tempo contra una mente così santa et zelante dell'amor di Dio com'era quella del papa, secondo la antiqua regola che dato un inconveniente ne seguono molti.

Con tutta questa guerra et con tanti impedimenti che seppe ritrovar il Demonio non mancò il Papa di cominciar la impresa della riforma tanto alla Chiesa necessaria, come nelle speditioni delle gratie spirituali che gratiosamente si concedessero, nelle dispense matrimoniali, nelle incompatibilità dei beneficij et nella residentia dei prelati. Percioché se ben altri predecessori

l'havessero tentata, egli però fu il primo che la cominciò espressamente, facendosi chiamar tutti quelli che erano in corte, tutti insieme nella sala di Costantino, dove li fece un terribil ragionamento a ricordargli la importanza della residentia et rendendo ragione che se non ce lo haveva comandato da principio era proceduto dall'haver voluto intender a porre in pace questi principi, con animo di far un Concilio in Roma davanti la sua presentia per sola riformation de la corte. Di queste et molte altre sue riforme pose gran parte Pio V servendosi dei suoi concetti in esecuzione; onde si può veramente affermare che egli fosse autore et capo di tutto quel bene che veggiamo al presente nella Chiesa di Dio, et non meno per la honestà del vivere, amicitia dei virtuosi et odio contra li vitij, come la simonia, apostasia, biasteme et altre sceleratezze simili. Egli istituì et fe' publicar l'Indice dei libri prohibiti et sospetti, che fu et sarà per essere più sempre utile alla Christianità.

Cardinale, promotore dell'Inquisizione romana e pontefice dal 1555 al 1559, Paolo IV (Gian Pietro Carafa) costituisce una delle figure più rappresentative della travagliata transizione dalla Chiesa rinascimentale a quella controriformista. Attraverso la ricostruzione delle vicende politiche del pontificato di Paolo IV, del processo e della condanna cui furono sottoposti i nipoti dopo la sua morte e dei giudizi cui diedero luogo fino al Seicento, questo volume illustra le contraddittorie origini, ad un tempo politiche e religiose, dell'affermarsi di una linea "intransigente" all'interno dell'istituzione ecclesiastica, la lotta alla fine vittoriosa contro le opposte tendenze moderate, il loro intreccio con il quadro politico europeo e le prolungate polemiche letterarie che seguirono questi eventi. Un serrato intreccio politico-religioso, dunque, condotto tra storia e storiografia, dal quale emerge non solo un'immagine in larga parte inedita di questo pontefice, fino al Novecento rimasta ferma da una parte alla celebrazione del "papa santo" e dall'altra alla condanna dell'"indegno pontefice", ma anche delle precedenti codificazioni di uno degli snodi più importanti della Controriforma.

Alberto Aubert (Roma 1953), ricercatore di Storia moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma Tre, è autore di vari saggi di storia religiosa e politica del '500. Per la nostra casa editrice è di imminente pubblicazione, in questa stessa collana, una sua ampia monografia sulla Crisi degli Stati italiani nella prima metà del XVI secolo.

L. 38.000
(€ 19,63)

ISBN 88-7166-437-X



9 788871 664378

BIBLIOTECA